UN NOSTRO DIBATTITO: DIO E LA SCIENZA

L'Espresso

ANNO VII - N. 21 — ROMA 21 MAGGIO 1961 - LIRE 100

IL PRIMO RAPPORTO SUL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

di EUGENIO SCALFARI

CONOSCE la teoria del calabrone? E' molto istruttiva. Esaminando l'anatomia di quest'insetto gli studiosi di scienze naturali hanno affermato, tutti d'accordo, ch'esso non può volare. Pesa troppo, ha le ali troppo piccole e deboli. Eppure, smentendo gli studiosi d'ogni specie, il calabrone vola. Lo stesso avviene per il capitalismo italiano. Del resto giudicherà da sé ».

Quest'affermazione così sicura, quasi spavalda, l'ho sentita durante una conversazione avuta recentemente con uno degli uomini più potenti dell'industria e della finanza italiana ed essa è in un certo senso all'origine dell'inchiesta che abbiamo deciso di svolgere per spiegare ai nostri lettori le caratteristiche di questo curioso fenomeno che è il neo-capitalismo italiano.

E' un fenomeno al quale siamo tutti in qualche modo interessati e di cui siamo tutti direttamente partecipi, finanzieri, tecnici, intellettuali, operai con colletto bianco e operai in tuta, uomini politici di destra o di sinistra. Stiamo vivendo quest'avventura da circa sette anni, ma soltanto negli ultimi due ne siamo diventati consapevoli. Ora è venuto il momento di guardare il fondo della questione, di studiarne le cause, d'individuarne le prospettive di sviluppo e di pericolo, di conoscere gli uomini e i gruppi che guidano il movimento e ne determinano la direzione e la velocità.

La teoria del calabrone è abbastanza esatta. Quindici anni fa nessuno avrebbe scommesso un soldo sul capitalismo italiano; lo si dava per definitivamente sconfitto, i suoi uomini più rappresentativi erano a terra, avviliti, distrutti: Donegani e Marinotti in Svizzera col divieto di rientrare, Pirelli nascosto, con l'azienda sotto sequestro, Valletta cacciato dalla Fiat e diffidato dal passare perfino in vicinanza di Mirafiori. E come loro tutti gli uomini che avevano esercitato durante il periodo fascista un potere di comando autocratico nelle fabbriche e sugli operai.

MA non si trattava soltanto della disfatta morale e fisica d'una classe dirigente, non era solo un cambiamento di uomini. Era in crisi il sistema, le forze che fino ad allora l'avevano mantenuto in vita, gli strumenti materiali che ne avevano permesso il funzionamento. L'Italia usciva dal ventennio fascista e dalla guerra in condizioni economiche e tecniche paurose. Era stata per così lungo tempo isolata dal resto del mondo che le distanze sembravano diventare incolmabili. L'industria siderurgica non esisteva praticamente più: gli sforzi fatti dall'IRI tra il '37 e il '40 per attrezzare una siderurgia moderna a ciclo integrale che potesse competere vantaggiosamente con la concorrenza straniera e rifornire il paese della materia prima base per lo sviluppo economico erano stati cancellati dalle bombe americane e, soprattutto, dalle asportazioni di macchinario operate dai tedeschi. Il grande stabilimento di Cornigliano con i suoi altiforni, i suoi laminatoi, i suoi treni di sbozzamento, era stato smontato pezzo per pezzo e portato in Germania. Nell'aprile del '45 non ne era rimasto più nulla.

L'industria chimica non era in condizioni migliori. Già essa non aveva mai brillato molto in Italia, dove mancava una tradizione scientifica applicata alle cose dell'industria, le materie prime necessarie, carbone e petrolio, e un mercato di consumo che stimolasse gli imprenditori a produrre. Il nostro era ancora un paese sostanzialmente patriarcale, non abituato ai miracoli della tecnica. Sembrava già enorme il fatto che il cotone potesse in certi casi essere sostituito dal fiocco artificiale. Ma al di là di questo non s'andava. L'industria chimica vera e propria si limitava a produrre concimi e colori. La Montecatini era abbastanza grossa per l'Italia, ma praticamente insignificante per l'Europa; niente di simile nemmeno lontanamente all'Imperial Chemical, alla I. G. Farben, alla Dupont de Nemours. Per di più la guerra aveva distrutto quel poco che c'era e sconvolto gli approvvigionamenti delle materie prime. Per ricominciare la produzione del solfato di rame da vendere agli agricoltori i dirigenti della Montecatini compravano da strane figure di intermediari dei carichi di rame che la notte venivano sottratti ai campi ARAR o ai parchi ferroviari.

LA Fiat ricominciava a produrre con esasperante lentezza le sue ridicole macchinette. Erano sembrate una gran cosa agli italiani del ventennio la Balilla, la Millecento, la Topolino... Erano state in qualche modo l'orgoglio del regime, di un'Italia povera e piccolo-borghese, rurale e dopolavoristica. Ma i tempi ormai erano cambiati ed anche gli italiani s'erano abituati a conoscere, insieme alle Lucky Strike e al whisky, le grosse Ford e i Dodge dell'esercito americano. La macchinetta, si diceva, ha fatto il suo tempo. Quando le strade saranno ricostruite addio Fiat!

Insomma il capitalismo italiano era a terra. Molti addirittura pensavano che non fosse mai esistito perché in Italia un'industria vera e propria, sana, fisiologica, integrata col resto del paese, non era mai nata. C'erano stati dei finanzieri, degli speculatori di Borsa, dei banchieri intraprendenti, quasi tutti tedeschi, svizzeri o francesi; c'era stato qualche capitano d'industria venuto a galla con le commesse del governo e al riparo dei dazi di protezione. Ma un imprenditore moderno, liberale, capace di combattere in condizioni di concorrenza e di conquistarsi il mercato per la buona qualità e il buon prezzo dei suoi prodotti non s'era mai visto in Italia. Qualcuno forse nell'industria del cotone, della lana e della seta, ch'erano le più antiche, quelle nate con l'Unità ed anzi addirittura prima di essa. Ma a metà del secolo ventesimo ci voleva altro che industria tessile per parlare di capitalismo.

Il miracolo è avvenuto in questi quindici anni, anzi, per essere esatti, negli ultimi sei o sette. L'hanno chiamato neocapitalismo usando un termine che cominciò a circolare nella Germania del primo Novecento e che fu poi ripreso nel 1952 per la Germania di Adenauer e di Erhard. Neocapitalismo, a voler ricostruire il significato storico della parola, vuol dire capitalismo dei monopoli. Il capitalismo classico era infatti quello descritto nei trattati dei teorici dell'economia liberale, Walras, Pareto, Marshall. Ma col nascere della grande industria moderna e soprattutto della siderurgia e della

CONTINUA A PAGINA 2

DA QUESTO NUMERO

STORIA DEL PARTITO FASCISTA

DI ANTONIO GAMBINO

SPECIALE

SARAGAT E TANASSI IN CONTRASTO SULLA CRISI

ROMA. L'articolo pubblicato da Saragat sulla "Giustizia" a proposito della necessità d'aprire la crisi di governo immediatamente oppure di rimandarla fino a dopo l'elezione del presidente della Repubblica, è il risultato della convergenza di due differenti manovre politiche. Per il leader socialdemocratico lo scopo del suo articolo è quello di rafforzare

GIUSEPPE SARAGAT

l'attuale governo, eliminando la possibilità di una crisi ad ottobre. Esso è diretto quindi contro il leader repubblicano La Malfa che desidera, alla fine dell'estate, una chiarificazione della situazione politica italiana. La destra democristiana, i liberali e lo stesso vice-segretario del PSDI, Mario Tanassi, sperano invece che l'attacco del leader socialdemocratico possa portare alla crisi di governo. Essi ritengono infatti che la situazione sia ormai matura per un tripartito di centro che possa varare taluni provvedimenti economici (legge nucleare, legge sulle aree fabbricabili, ecc.) nella versione favorevole alla destra industriale. Il loro avversario è quindi il segretario della DC Moro che s'oppone a questo governo e che spera dopo il prossimo congresso democristiano, di poter dar vita ad un governo di centro-sinistra. Incerta, invece, è la posizione di Fanfani, il quale ha confidato ad alcuni amici che se un governo di centro-destra è inevitabile è meglio che sia lui a presiederlo piuttosto che un esponente della corrente dorotea. Questi progetti di Fanfani sono tuttavia bloccati dal fatto che quasi tutta la sua corrente non sarebbe disposta a seguirlo in questa direzione. Gli on. Barbi, Corghi, il delegato giovanile Benedusi ed altri hanno già fatto sapere a Fanfani che se egli abbandonerà le posizioni di Firenze essi si schiereranno decisamente contro di lui.

CRITICATO DA PADRE PAUWELS UN LIBRO DI OTTAVIANI

L'AIA. Il quotidiano cattolico "De Volkskrant" ha pubblicato un articolo del padre domenicano C. F. Pauwels O.P., il più noto attivista del clero olandese. In esso padre Pauwels critica il libro del cardinale Alfredo Ottaviani, "Il Baluardo", pubblicato recentemente a Roma. Dopo aver fatto notare che il cardinale ha scritto il suo libro in uno stile molto aggressivo, padre Pauwels aggiunge: « Sarebbe vano cercare in queste pagine la sia pur minima traccia d'autocritica. Noi siamo dell'opinione che bisogna occuparsi anche degli sbagli e dei peccati nella Chiesa ». Quindi padre Pauwels analizza le tesi del cardinale Ottaviani verso i laici: « L'idea che il mondo umano non dipenda interamente dalla Chiesa e che i laici abbiano una loro propria responsabilità quando s'occupano di cose profane, è definitivamente respinta dal cardinale il quale ritiene che la Chiesa deve prendersi cura di tutto, fino al punto di diventare, se necessario, "una società per la protezione dei minorati". "Il Baluardo" mostra chiaramente che il suo autore ha una concezione troppo arretrata dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato e un giudizio tutto suo sul mondo moderno. Senza voler essere uno specialista delle questioni teologiche e precisando di non voler scrivere un trattato di teologia, il cardinale Ottaviani parte tuttavia da un principio teologico. La sua però non è una teologia nuova e nemmeno del tutto ortodossa. Ma forse le difficoltà provengono dal fatto che le vedute teologiche del cardinale non sono le nostre ». Il religioso domenicano conclude: « Ci si può tuttavia rassicurare. pensando che il libro del cardinale Ottaviani non porta le insegne di Giovanni XXIII ».

UN ACCORDO SEGRETO DECIDE IL CONGRESSO DC A ROMA

ROMA. Prima del congresso provinciale della DC romana che s'è svolto il 13 ed il 14 maggio all'EUR, Clelio Darida, leader della corrente fanfaniana, aveva proposto un accordo agli esponenti di "Rinnovamento" e della Base. I tre gruppi di centro-sinistra avrebbero dovuto presentare una lista unica cercando di strappare la maggioranza ad Andreotti. Alla fine del congresso, i rappresentanti di "Rinnovamento" e della Base hanno visto invece che Darida voleva presentare una lista con solo 17 nomi, quanti sono i posti riservati alla minoranza (la maggioranza ne ha 34). Darida ha giustificato questa decisione sostenendo ch'egli ha un accordo segreto con Amerigo Petrucci che nelle prossime settimane si staccherebbe dalle posizioni di Giulio Andreotti. Riteneva quindi che non fosse il caso di cercare di togliere la maggioranza alla corrente "Primavera". Di fronte a questa posizione gli esponenti di "Rinnovamento" e della Base ed un gruppo degli stessi fanfaniani guidati da Paolo Cabras, consigliere nazionale della DC, hanno rifiutato d'entrare nella lista preparata da Darida, che ha però ottenuto i voti dei "bonomiani".

LE PROPOSTE RIVOLUZIONARIE DI PADRE ROQUETTE

PARIGI. Un articolo comparso su "Le Messager du coer de Jésus", organo ufficioso della Compagnia di Gesù, e firmato dal padre gesuita francese Roquette, lascia intravedere quale sarà l'atteggiamento del clero francese al prossimo concilio ecumenico. L'articolo contiene alcune proposte quasi rivoluzionarie: per esempio, chiede che nelle cariche di Curia si faccia maggior posto ai rappresentanti della chiesa di Francia e degli altri paesi, in modo da mitigare l'attuale egemonia degli italiani. Una proposta rivoluzionaria è anche quella di fissare un limite d'età per tutti gli incarichi ecclesiastici, « come avviene in tutte le amministrazioni del mondo ». Altra richiesta: la soppressione di tutte le distinzioni puramente onorifiche « che si sono moltiplicate nella Chiesa e che sono il prezzo pagato alla povera vanità umana, contrario allo spirito del Vangelo ». Ma la proposta più importante avanzata da Roquette riguarda i bilanci finanziari della Chiesa, che secondo il gesuita francese dovrebbero essere resi pubblici, perché la Santa Sede « non è una società anonima ».

QUATTRO NOMI PER LA SUCCESSIONE DI RODINÒ

ROMA. E' probabile che Marcello Rodinò abbandonerà presto il posto di consigliere delegato della RAI-TV. Nelle ultime settimane, infatti, i contrasti tra lui ed il nuovo direttore generale Ettore Bernabei si sono fatti sempre più evidenti. I candidati alla sostituzione di Rodinò sono per il momento quattro: il candidato di Moro è l'ingegner Enrico Carrara, attuale consigliere d'amministrazione della Siemens, il candidato dei socialdemocratici è Luigi Bennani, attuale vicepresidente della RAI-TV, il candidato dei liberali è Angelo Magliano, ex direttore dell'ANSA e da due anni direttore del "Corrie-

MARCELLO RODINO'

re Mercantile" di Genova, il candidato del ministero delle Partecipazioni Statali è Salvino Sernesi, attuale direttore generale dell'IRI e alcuni anni fa direttore generale della RAI.

MORO INVITA CORGHI AD AVERE IL SENSO DELLO STATO

ROMA. Appena saputo che il governo permetteva l'adunata dei giovani fascisti a Modena, Corrado Corghi, candidato regionale della DC per l'Emilia e la Romagna, ha telefonato a Fanfani e a Moro. Non è riuscito a parlare col presidente del Consiglio. Ha invece parlato con segretario della DC dicendogli che se i giovani missini avessero assunto atteggiamenti provocatori egli non soltanto non rispondeva dell'atteggiamento della popolazione, ma teneva a precisare che avrebbe partecipato alla manifestazione di protesta collettiva. Moro ha risposto che i neo-fascisti avrebbero svolto la loro manifestazione solo in un locale chiuso e che i democristiani, essendo il partito di maggioranza, non dovevano in nessun caso partecipare alla manifestazione. « Altrimenti », ha detto, « ci accuseranno di non avere il senso dello Stato ».

I DC DISSIDENTI FONDANO UN NUOVO PARTITO

BARI. Nella città di Aldo Moro è nato un nuovo partito cattolico, formato da democristiani dissidenti. Si chiama Movimento dei cattolici italiani e stampa già un settimanale, intitolato "La nuova crociata". Presidente del nuovo partito è l'ex democristiano Osvaldo Rottola; vicepresidente Angelo Pollina, che invece viene dal PSDI (dove era membro del direttivo provinciale); un indipendente, Alfredo Mucci, direttore generale della Federazione nazionale del commercio, dirige il settimanale del partito.

ESCLUSI ANCHE I LIBERALI DAL CONGRESSO RADICALE

ROMA. La segreteria del partito radicale ha deciso di non invitare il partito liberale al proprio congresso nazionale che si terrà a Roma dal 26 al 28 maggio. Al congresso interverranno tutti i principali partiti italiani, dai socialisti ai repubblicani, dai comunisti alla Democrazia cristiana, da socialdemocratici ai cristiano-sociali. Non sono stati invitati né i missini né i monarchici perché considerati partiti anticostituzionali. Il caso dei liberali è stato più complesso ma alla fine è stato risolto anche esso negativamente dato che i liberali, per primi, non invitano ai loro congressi nazionali nessun gruppo politico di sinistra. « D'altra parte », ha commentato il direttore del "Mondo" Mario Pannunzio, « Malagodi non ha nessun bisogno di venire ad osservarci in congresso. Ci conosce benissimo ».

Continua dalla prima pagina

IL PRIMO RAPPORTO SUL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

meccanica pesante, ci s'accorse ben presto in Europa e in America che di quei modelli teorici non restava nulla nella realtà. Al posto della concorrenza c'era il monopolio, il potere dei gruppi d'influenzare il mercato e di fissare i prezzi di vendita, l'accaparramento in poche mani delle grandi materie prime, ferro, carbone, energia elettrica, petrolio, gomma, rame. Questo fu il neocapitalismo: un fenomeno aggressivo a sfondo nazionalistico ed anzi addirittura imperialistico.

Come mai una parola che sembrava appropriata per descrivere il sistema economico della Germania guglielmina ed hitleriana e dell'America di Teodoro Roosevelt e di Herbert Hoover veniva usata dopo la seconda guerra mondiale per descrivere uno sviluppo economico pacifico, guidato da un'ideologia molto lontana dall'imperialismo dominante nella prima parte del secolo?

Eppure, nonostante le grandi differenze di regime politico e d'ambiente, c'era qualche cosa di comune tra il neocapitalismo aggressivo esploso nei primi anni del secolo e il neocapitalismo vagamente democratico venuto fuori negli anni '50. E l'aspetto comune era la fiducia in se stessi che animava i protagonisti del sistema, la sicurezza d'essere loro i centri propulsori dello sviluppo economico, i creatori della ricchezza, le colonne portanti della struttura sociale.

Oggi il sistema è arrivato, almeno in Italia e probabilmente in tutti i paesi dell'Europa del Mercato comune, alla fase di maggiore espansione. Lo stesso capitalismo americano sta perdendo terreno rispetto a quello europeo: negli Stati Uniti il tasso di sviluppo del reddito nazionale non riesce a superare una media annua del 3 per cento; in Inghilterra la media scende al 2 per cento all'anno; ma nell'Europa del MEC supera il 4 e mezzo per cento, con punte del 5, del 6 e perfino del 7 per cento in Germania, in Italia ed in Francia.

SIAMO già inondati da una massa di prodotti nuovi, accessibili a tutte le borse; le nostre case si sono riempite in pochi anni di televisori, di frigoriferi, di lavatrici meccaniche; l'automobile è diventato anche per noi il simbolo del nuovo benessere; le materie plastiche e le fibre sintetiche hanno scacciato dal mercato i vecchi prodotti ed hanno modificato i gusti dei consumatori; la pubblicità da Madison Avenue è arrivata nel centro di Milano.

Tutto ciò non è avvenuto senza che qualcuno pagasse un prezzo abbastanza alto e senza che profonde modifiche si compissero non soltanto nel livello materiale di vita ma nella mentalità dei dirigenti e delle masse. Perché questo è un altro aspetto assolutamente originale del nuovo capitalismo: ch'esso non è un fatto limitato alla volontà di potenza ed alla rapacità di pochi gruppi industriali; rapacità e volontà di potenza c'entrano ancora, ma il fenomeno ha assunto caratteristiche di massa e s'è integrato profondamente col costume e le ideologie dominanti.

A guardar bene è esso stesso che determina le ideologie e il costume.

Così le reazioni delle masse contro il neocapitalismo hanno perso una buona parte del loro mordente. I capi politici e sindacali ne sono visibilmente preoccupati. In una recente assemblea di rappresentanti operai comunisti, Giorgio Amendola ha detto: « Noi non ci faremo incantare dalla civiltà dei frigoriferi e dei televisori ». Ma il problema esiste ed i comunisti lo sanno; neocapitalismo e spirito rivoluzionario non vanno d'accordo, ed associare le masse ai benefici del sistema è così facile...

TUTTAVIA non è solo lo spirito rivoluzionario a cedere il passo davanti al neocapitalismo; esso sta facendo giustizia anche di molti vecchi e logori pregiudizi reazionari: per esempio quello della vecchia autocrazia del padrone. Il padrone oggi non esiste più, per lo meno come figura fisica e come volontà personale. Esiste una direzione collegiale, oligarchica se si vuole, una classe di finanzieri esperti e di tecnocrati educati al mito della produttività. Un tempo la moralità del padrone era il profitto; oggi la moralità della direzione è il fatturato: il più bravo non è chi guadagna di più ma chi fattura cifre più alte, cioè chi produce una quantità maggiore di merci e compie il maggior volume d'investimenti.

E' in questo mondo di nuove relazioni umane e di nuove personalità che abbiamo voluto compiere la nostra inchiesta. Per chi lo guarda dal di fuori sembra un mondo uniforme e unitario, e invece è pieno di contrasti e di insospettate rivalità. Di questo mondo noi rifiutiamo in gran parte l'ideologia e ne temiamo i pericoli. Ma siccome esso è indubbiamente uno dei fatti più importanti degli ultimi anni e ci circonda ormai da ogni lato, dobbiamo prenderne coscienza. Nelle prossime settimane ne illustreremo quindi gli aspetti essenziali, interrogando quelli che ne sono i protagonisti, cercando di capire le cause che hanno prodotto questo fenomeno e le sue interne contraddizioni. Forse alla fine di quest'indagine risulterà anche con chiarezza qual è il prezzo che gli italiani stanno pagando al neocapitalismo di cui essi si mostrano tanto orgogliosi.

EUGENIO SCALFARI

LETTERE AL DIRETTORE

Insegnanti combattenti

DESIDERO richiamare l'attenzione sulla proposta di legge n. 2667 presentata il 15 dicembre 1960 dagli onorevoli Leone Raffaele, Villa Ruggero, Buzzi, Baldelli, per l'estensione della retrodatazione in ruolo, a decorrere dall'anno successivo al conseguimento dell'abilitazione, anche agli insegnanti combattenti e reduci diplomatisi dopo il 1942, e precisamente tra il 1943 e il 1948, a parziale modifica della legge n. 165 del 13 marzo 1958, da più parti criticata. Ostinatamente, così, dopo tredici anni dalla fine del conflitto si continua a suddividere i combattenti e reduci in classi più o meno privilegiate tenendo quale punto di riferimento il 1942 solo perché anno dell'ultimo concorso e dimenticando o ignorando le ragioni per cui, volenti o nolenti, si sceglieva il fronte al banco di scuola. Significativo il decreto legge n. 373 del 21 aprile 1947 che costrinse non pochi a dover vincere un regolare concorso dopo anni di fuori ruolo forzato dei quali, (altra ristrettezza della legge n. 165), ne sono riconosciuti, e ai soli fini economici, solo quattro anni, danneggiando così coloro che hanno maggiormente sofferto.

SALVATORE MARINO D'AMICO, BOLOGNA

Gomulka

L'ARTICOLO "La ragazza di Budapest" di Marialivia Serini, apparso nel n. 19 dell' "Espresso", è stato per me una spiacevole sorpresa. Il signor Montanelli può, se vuole, chiamare il suo cane "Gomulka": in questo modo dà solamente prova del suo pessimo gusto e assoluta mancanza di tatto. Ma che l'articolista dell' "Espresso" se ne compiaccia, e metta così in ridicolo il nome del grande statista polacco, mi sembra addirittura incredibile.

KRZYSZTOF ZABOKLICKI, PARIGI

★ L'indignazione di Krzysztof Zaboklicki ci pare eccessiva. Siamo convinti che Wladyslaw Gomulka, uomo di spirito, non si sarebbe minimamente offeso nel leggere l'articolo di Marialivia Serini.

Resistenza

NEL "Nuovo Meridiano" dell'11 maggio è stato pubblicato un articolo firmato Mantovani, in cui l'autore, con asprezza singolare e sprovveduta di buon senso rimprovera al ministro della Pubblica Istruzione di « aver consentito ad ogni docente di dire ciò che voleva » a proposito delle celebrazioni del 25 aprile.

Anch'io, come insegnante di una scuola di provincia, sono stata chiamata in causa, accusata d'aver trovato accenti antifascisti tanto orridi da "turbare" numerose giovani studentesse, colpite da "evidenti" quanto inesistenti malori. Conservo le pagine incriminate. Nessun malore, quindi, nella mia scuola, nonostante la mia oratoria: semmai qualche risatina, in segno di buon umore. Credono proprio i nostri dirigenti di riuscire a far dimenticare gli ultimi quarant'anni della nostra storia? Quei teschi lugubri, quelle aquile d'oro, quel passo romano, quella rozzezza culturale, quel falso coraggio, quel linguaggio vano, quella violenza gratuita sono simboli e atteggiamenti del fascismo che le persone per bene ricordano con disgusto. Per conto mio, a vent'anni, ho scelto di combattere apertamente, per la libertà contro il fascismo, nelle file partigiane di "Giustizia e Libertà". Non posso parlare della Liberazione come vorrebbe il Mantovani: sarebbe un affronto alla verità della storia.

BRUNA TALLURI, SIENA

Demografia

SU iniziativa del Movimento laureati di Azione cattolica, il 10 maggio il professor Vincenzo Palmieri, direttore dell'Istituto di medicina legale dell'università di Napoli, ha parlato nella nostra città sul tema del controllo delle nascite.

Non a caso: con questa manifestazione, infatti, le forze cattoliche hanno iniziato la lotta a fondo contro la locale Sezione AIED (Associazione italiana per l'educazione demografica), che da tempo va conducendo una coraggiosa azione attraverso pubblici dibattiti, articoli, assistenza medica, ecc., perché il problema demografico venga finalmente affrontato e discusso proprio a maggior ragione nella provincia più prolifica (Catanzaro) della più prolifica regione d'Italia (la Calabria), che sistematicamente denuncia il più basso reddito regionale medio ed il più elevato indice di analfabetismo e di disoccupazione.

Alla conferenza del professor Palmieri era presente addirittura il vescovo di Mileto, monsignor Vincenzo De Chiara: fatto senza dubbio di singolare significato, dal momento che in Italia, forse per la prima volta, un prelato partecipa ad una discussione su un tema considerato "scandaloso" per la Chiesa cattolica.

Nel merito delle argomentazioni sostenute dal professor Palmieri non è il caso d'addentrarsi: basti dire che l'oratore è venuto a congratularsi con il pubblico e ad esaltare le forti doti prolifiche dei calabresi. Con esse, egli ci ha spiegato, riusciremo a meridionalizzare l'Italia.

LUIGI LARATTA, VIBO VALENTIA

L'antologia del caffè

VEDO con profonda sorpresa nella recensione di Leo Valiani all' "Antologia del Caffè" ("L'Espresso" del 23 aprile '61) del tutto dimenticato, nei richiami dei collaboratori del foglio milanese, il nome dell'avvocato Luigi Degli Occhi. Questi, cattolico indipendente, fu sino alla fine della sua vita, avvenuta nel 1949, antifascista d'appassionata coerenza pur nel suo apparente cerebralismo, sferzante nel rigore della sua logica e nel suo sarcasmo. Nei tempi più difficili, arrestati e dispersi gli amici, assunse la direzione del "Caffè": esempio raro di coraggiosa, indignata riprovazione civica, "contra spem", si intende, per denunciare la faziosa illegalità dei continui sequestri accusò all'autorità giudiziaria il prefetto di Milano: non occorre, ovviamente, precisare quello che fu l'esito della denuncia. Al riuscito assalto che portò, illegalmente, alla fascistizzazione del Circolo Filologico di Milano, il Degli Occhi oppose l'ostinato rifiuto di pagare la quota e, sollevando una questione di diritto, giunse sino a farsi sequestrare dall'ufficiale giudiziario un mobile di famiglia.

Arguto, acutissimo ebbe l'amicizia e la stima affettuosa di tutti gli uomini più insigni dell'antifascismo da Filippo Turati a Carlo Sforza. Gli amici ricordano la sorridente malizia con la quale proponeva, per risolvere gli angosciosi problemi dell'ora, l'annessione... dell'Europa alla Svizzera.

Fu commemorato con alta e commossa parola nel decimo anniversario della morte da Guido Lodovico Luzzatto e di lui rimane particolarmente viva e cara la memoria.

Chi scrive non condivise tutte le convinzioni dell'amico, ma vicino a lui nella quotidiana avversione al fascismo, può e deve recare testimonianza per ovviare a ingiuste dimenticanze. Luigi Degli Occhi meritava di essere citato, anche se parenteticamente, nella recensione di Leo Valiani: lo meritava, comunque, più di Silvio Negro.

PIETRO ZARI, MILANO

★ La brevità dello spazio impedisce sempre di citare tutti i collaboratori di un periodico, quando se ne recensisce l'antologia.

Ma mi dispiace sinceramente di aver lasciato nella penna il nome dell'avvocato Luigi Degli Occhi, che il professor Zari ha ragione di rievocare come un antifascista dei più degni. Non sono però d'accordo con l'appunto mosso al nome di Silvio Negro, scrittore d'alta levatura, le cui benemerenze nella rinascita del giornalismo libero, dopo la fine della dittatura, mi sembrano indiscutibili.

L.V.

A pagina 26-27 due gruppi di lettere su Italia '61 e la religione in Italia

Portavoce

SENTO il dovere di richiamare la sua attenzione e quella dei lettori del suo settimanale sull'espressione usata nei miei riguardi da Camilla Cederna nel secondo servizio della serie "Come vivono i DC": "BB non commuove Pella" (n. 18 del 30 aprile 1961).

Contrariamente all'intesa, ha voluto parlare di me, la Cederna, qualificandomi inesattamente: continuo ad esercitare la professione di giornalista e non assolvo attualmente ad alcuna funzione di portavoce. Ma l'espressione che mi ha più addolorato, e che mi ha stupito conoscendo la sensibilità della collega, è quella che si riferisce alla mia lunga prigionia in Polonia e in Germania. Non ho mai fatto alcun giuramento durante i diciotto mesi di cattività, e nel novembre 1943 non ho aderito all'invito delle autorità militari tedesche di ritornare nelle formazioni di combattimento perché il mio animo si ribellava all'eventualità di dover partecipare a una lotta fratricida.

Sono tornato, sì, dai campi di concentramento non in ottima salute, come insinua la Cederna, che mi ha incontrato per la prima volta dopo sedici anni dalla fine della guerra, ma in perfette condizioni di spirito.

GIULIO CESARE RE, ROMA

★ Giulio Cesare Re (di cui però nel mio articolo non feci il nome), mi venne presentato come il portavoce del ministro del Bilancio, e come tale fu lui a ottenermi un appuntamento e a condurmi cortesemente dal ministro Pella. Quanto al suo atteggiamento durante la prigionia, mi duole d'aver male interpretato la sua frase al proposito: « Allora mi sono adeguato », e quando mi disse d'essere tornato in ottime condizioni, non pensai allo spirito.

C.C.

RISCHIAMO DI FALLIRE PER MANCANZA DI TECNICI

LO SPETTRO DEL 1975

di LIVIO ZANETTI

FRASCATI. Se non viene subito riformato l'attuale sistema scolastico, fra quindici anni l'Italia sarà un paese d'officine disabitate con attorno un certo numero d'avvocati e molti semianalfabeti. L'hanno dimostrato i partecipanti al "Convegno sulle previsioni scolastiche e sulla pianificazione degli interventi", svoltosi a Frascati alla fine della scorsa settimana, venerdì 12 e sabato 13 maggio.

Erano presenti a questo convegno alcuni fra i maggiori esponenti della scuola e della produzione italiana, accademici, pedagogisti, economisti, dirigenti d'azienda, esperti di scienze statistiche, eccetera. Cifre alla mano, essi hanno dimostrato che o al boom economico corrisponde subito anche un boom scolastico, o questo paese fallirà; la futura città italiana sarà una città dell'avvenire abitata da uomini dell'ottocento. Sembra un'ipotesi da fantascienza e invece è una prospettiva reale. L'economia italiana, essi hanno detto, è minacciata da un gigantesco crak per mancanza di "capitali umani".

Frascati. L'on. Franco Maria Malfatti con il professore Enrico Castelli Gattinara di Zubiena, a destra, nel parco di villa Falconieri prima d'una seduta del convegno sulla scuola.

Si tratta d'una tesi scientifica, non d'uno slogan. Analizzando gl'indici di incremento della nostra produzione, infatti, è possibile prevedere quale sarà il grado d'espansione raggiunto dai vari settori nel 1975. Per quella data, la produttività delle industrie sarà aumentata di circa un terzo, e risulteranno soprattutto sviluppate l'industria chimica, quella dei derivati del petrolio, quella della gomma, quella metallurgico-meccanica e quella dell'installazione d'impianti: tutti settori, cioè, che già oggi per funzionare hanno bisogno d'una mano d'opera notevolmente qualificata. Nel '75 però dovrà essere ancor più qualificata: per far marciare uno stabilimento chimico ci vorrà il doppio di dirigenti di quanti ne siano necessari oggi, e il triplo di assistenti tecnici, mentre la crescente meccanizzazione e l'automatizzazione degli impianti faranno sì che in quello stabilimento, sempre nel '75, occorrerà pochissimo personale generico: un quinto circa di quello impiegato oggi.

La legge Casati non serve più

IL mercato del lavoro quindi sarà del tutto rivoluzionato, non solo in quello stabilimento chimico, ma in quasi tutti gli altri. Nel 1975, l'economia italiana, per funzionare in modo adeguato alle sue strutture, avrà bisogno d'una popolazione lavoratrice così suddivisa:

— 10 milioni e 300.000 operai qualificati (oggi sono 4.500.000);

— 3 milioni e 900.000 tecnici intermedi (oggi sono circa 1.000.000);

— 2 milioni e 700.000 dirigenti (oggi non superano i 500.000);

— 4 milioni soltanto d'operai non qualificati, che oggi invece sono più di 14 milioni.

Ciò significa che nei prossimi quindici anni, la scuola italiana dovrebbe per lo meno assicurare l'istruzione generale inferiore a tutti i ragazzi sotto i 14 anni e garantire all'80 per cento di essi l'istruzione inferiore media. E' in grado di farlo? Può la scuola italiana fornire alla società del 1975 il capitale umano di cui questa avrà bisogno per andare avanti?

Con l'attuale politica scolastica no. Con l'attuale politica scolastica, nel 1975 non sarà pronta nemmeno la metà dei 10 milioni e 300.000 operai qualificati indispensabili a mandare avanti le fabbriche, e nemmeno un terzo dei 3 milioni e 900.000 tecnici intermedi, per non parlare dei dirigenti e tecnici superiori. Gli impieghi manuali saranno enormemente diminuiti di numero e d'importanza e occorrerà a tutti un'istruzione generale notevole per potere operare nella società; ma la scuola italiana, andando avanti col metodo e col ritmo di sviluppo attuale, non sarà riuscita a procurare questa istruzione e l'ipotesi letteraria d'una città dell'avvenire abitata da uomini del passato potrà diventare una pesante realtà.

E' perciò necessario, hanno sostenuto i relatori del convegno di Frascati, cambiare in modo radicale l'attuale sistema scolastico. Nel suo complesso, esso non è molto diverso da quello fissato cent'anni fa con la legge Casati del giugno 1859. La legge Casati istituiva la scuola dell'obbligo: 3 anni di scuola primaria obbligatoria per tutti i cittadini, che poi diventarono 5 (con la legge del 1877), e infine 8. Oggi in Italia ogni cittadino deve frequentare almeno 8 anni di scuola elementare o postelementare invece che 3 come allora. Ma se si esclude questo potenziamento della scuola di obbligo (che del resto viene evasa ancor oggi da buona parte dei ragazzi, specialmente nelle aree depresse) lo schema su cui si regge la vita scolastica italiana è rimasto quasi immutato. Oggi, come nel 1859, sono molti i ragazzi che entrano nell'aula della prima classe elementare ma pochi quelli che dopo aver imparato a leggere e scrivere riescono a procurarsi un'istruzione professionale di buon livello. Su 1000 bambini italiani di sei anni, 927 s'iscrivono alla prima elementare, 822 prendono la licenza di quinta, 163 una licenza di scuola media inferiore, e solo 81 un diploma di scuola media superiore. Di questi 81 poi, molti studiano nei licei classici, e la conclusione è che i quadri tecnici creati dalla scuola continuano ad essere assolutamente inadeguati.

Questa scuola, che i pedagogisti sono soliti chiamare scuola Casati, andava forse bene per una società come quella italiana del 1859, cioè per una società di tipo agricolo-artigianale. Tutto ciò di cui ha bisogno una società del genere è un gran numero di contadini capaci soltanto di fare la firma, rispettare le autorità e non incendiare il pagliaio del vicino; qualche artigiano capace di far bene il suo mestiere; e una piccola élite incaricata di dirigere la pubblica amministrazione, stendere gli atti notarili, esercitare le professioni nobili. Una società di questo tipo, essendo ancora priva d'industrie, non ha bisogno di tecnici intermedi: perciò a Casati, bastava la scuola elementare e l'istruzione d'élite: nel mezzo c'era il vuoto.

Dal 1859 ad oggi tutti i paesi moderni hanno cercato di riempire questo vuoto, e così in Francia sono sorte le "écoles techniques et professionnelles", l'Inghilterra ha creato la "secondary modern" e la "secondary technical school", la Germania la reichs schule". In Italia, il vuoto è rimasto: i nostri istituti tecnici assorbono appena 133.000 allievi, cioè un ottantacinquesimo della leva scolastica media, mentre per esempio nel Belgio il 61 per cento della popolazione scolastica accede ormai normalmente agli studi secondari e superiori.

Un rapporto dell'OECE

NEL frattempo però, le industrie si sono sviluppate anche da noi, fino ad assorbire il 34 per cento della popolazione attiva, una percentuale molto vicina a quella francese. Il ritmo di espansione della nostra economia è oggi superiore a quello di alcuni paesi del Nord Europa, come per esempio il Belgio. Il sistema scolastico invece continua ad esser calcolato per fabbricare contadini che sanno fare la firma ed élites che dovrebbero saper tradurre il latino.

Ad un certo punto, questa situazione ha finito per preoccupare non solo la parte più illuminata della nostra classe dirigente, ma gli stessi paesi del mondo occidentale che sono interessati al nostro sviluppo economico. Tre anni fa l'OECE ha mandato al nostro ministero della Pubblica Istruzione lo stralcio d'un rapporto "sulle infrastrutture culturali" redatto dai suoi esperti del problema. « A lunga scadenza », dice il rapporto, « una delle condizioni essenziali dell'espansione economica sarà che le disponibilità di mano d'opera qualificata siano sufficienti. La proporzione del personale di direzione, dei tecnici e dei ricercatori aumenta senza posa nell'industria e la crescente complessità dei procedimenti industriali porta ad esigere competenze maggiori, a tutti i gradini della gerarchia. In altri settori, come l'agricoltura e la distribuzione, il miglioramento della produttività non dipenderà solo dalla messa in opera di nuove macchine ma anche dal grado di competenza nella gestione e nell'organizzazione ».

Uno dei primi effetti di quest'intervento, fu che il ministero della Pubblica Istruzione promise di migliorare le attrezzature in alcune scuole agrarie della Campania. Così accadde per esempio che alla scuola di R. furono mandati due trattori, una trebbiatrice, erpici, falciatrici meccaniche: tutte macchine d'ottima qualità, che non sono state ancora usate perché manca il tecnico capace di farle funzionare. La scuola agraria di R. rappresenta il caso limite della nostra situazione scolastica: mancano i tecnici necessari per creare i tecnici. Ci sono parecchi professori che sanno tutto sulla stagione in cui bisogna usare il trattore, sul terreno adatto, sul quando il suo impiego deve considerarsi economico e quando antieconomico e così via: ma non si trova il meccanico capace di far girare i cingoli.

Il "piano regolatore"

EPPURE è con interventi di questo genere e con la politica del giorno per giorno, che la scuola italiana ha cercato di sopravvivere fino ad oggi. Poi è arrivato il "Piano decennale di sviluppo". Presentato in Parlamento nel 1958, non era mai stato discusso finora, ma da qualche mese s'è ripreso a parlarne con insistenza. Il piano decennale per lo sviluppo della scuola non è un vero piano, scientificamente elaborato, ma contiene due punti interessanti: primo, la creazione d'una scuola unificata per tutti i ragazzi dai 6 ai 14 anni; verrà cioè abolita l'attuale suddivisione fra scuola d'avviamento, scuola tecnica professionale, scuola media; una volta finite le elementari, i ragazzi italiani invece di separarsi in precoci inquadramenti sociali e pedagogici, continueranno a studiare tutt'insieme per altri tre anni in unica scuola in cui le discipline umanistiche non soffochino quelle tecniche. Il secondo punto riguarda gli stanziamenti finanziari, che contemplano una spesa straordinaria di 1350 miliardi in dieci anni.

Questa cifra non è certo sufficiente per colmare lo svantaggio che la nostra scuola ha accumulato finora. Però i partecipanti al convegno di Frascati si son trovati d'accordo nel riconoscere che il problema non è tanto di stabilire quanti soldi occorrono per riformare la scuola, quanto di spendere bene quelli disponibili. Occorre cioè preparare un vero e proprio piano regolatore della scuola, con le sue linee di sviluppo e i suoi vincoli esattamente delimitati, in modo che non vengano più mandati aratri alle scuole che non li possono usare e costruiti laboratori tecnici da un miliardo in zone dove l'industria fondamentale è turistica, o scuole alberghiere in una regione mineraria.

E poiché è molto difficile che un piano regolatore particolareggiato della scuola venga preparato al Ministero della PI, gli studiosi del convegno di Frascati hanno deciso di cominciare a studiarlo loro, per poi farlo discutere in Parlamento.

Da Londra... da Sydney...
da Johannesburg... Amburgo...
Amsterdam... per tutte le vie
del mondo l'aroma di distinzione!

* Rich Choice Tobaccos: Tabacchi selezionati.
King Size Filter
Fumo leggero - Miglior aroma
Maggior piacere

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio autorizzazione Monital No. 04/8047 del 12/5/1960

LA SETTIMANA

SARAGAT E IL QUIRINALE

È SUCCESSO che l'on. Saragat, con un articolo pubblicato sulla "Giustizia" di domenica, ha gettato lo scompiglio tra le file dei partiti convergenti ed ha compiuto un deciso passo avanti sulla strada che dovrebbe portarlo tra un anno al Quirinale.

Le cose stanno così: l'attuale presidente della Repubblica è molto scontento (e non ne fa mistero) d'un governo che doveva durare pochi mesi e che invece rischia addirittura d'arrivare fino alla fine della legislatura. Gronchi ritiene che i contrasti interni della maggioranza parlamentare non consentano al governo d'andare oltre l'ordinaria amministrazione, mentre i tempi richiedono iniziative di ben più lunga lena. Dello stesso parere di Gronchi sono i repubblicani, i quali pertanto non esitano a proclamare in ogni occasione il loro malumore ed a preannunciare la crisi al momento opportuno. Ma quando verrà questo momento opportuno?

Per i repubblicani la scadenza è il prossimo novembre, quando cioè Gronchi non potrà più sciogliere le Camere; ma una simile impostazione non può evidentemente piacere al presidente della Repubblica. Di ritorno dal suo viaggio nell'America del sud, egli arrivò perfino a minacciare le proprie dimissioni immediate qualora un punto così importante non fosse chiarito e riuscì ad ottenere il consenso alla sua tesi anche dell'on. Fanfani. Il presidente del Consiglio infatti continua a rinviare di mese in mese tutti i problemi che possono dar luogo a forti contrasti nell'interno della sua maggioranza parlamentare. Il potere sta purtroppo logorando anche lui e sembra averlo completamente guadagnato a quella politica dei rinvii alla quale Fanfani era sembrato un tempo così contrario. Una crisi di governo aperta in autunno, venendo a mancare la via d'uscita d'uno scioglimento anticipato del Parlamento, obbligherebbe la DC ad una scelta politica ed obbligherebbe il tandem Fanfani-Moro ad assumere una posizione di chiarezza e di battaglia: cose che nessuno degli interessati desidera.

Ecco perché Fanfani teme la irrequietezza dei repubblicani e sta facendo il possibile per impegnarli fin d'ora a rinviare almeno fino all'elezione del nuovo presidente della Repubblica, cioè fino al maggio 1962, quel chiarimento politico che essi collocano invece nell'autunno del 1961.

E' in questo intricato contesto di manovre e di contromanovre che s'è inserita l'abilissima sortita dell'on. Saragat. La sua tesi è la seguente: durante gli ultimi sei mesi di permanenza di Gronchi al Quirinale una crisi di governo è impossibile; mancando al presidente della Repubblica il potere di sciogliere le Camere, essa rischierebbe di riprodurre nel Parlamento nazionale la stessa paralisi attualmente in atto all'assemblea siciliana. I repubblicani perciò, dice Saragat, debbono decidersi: o fanno la crisi subito oppure tutto dovrà considerarsi rinviato al maggio 1962. Tra le righe c'è un sottinteso: se i repubblicani si ostineranno ad uscire dalla maggioranza in autunno Saragat non si sentirà impegnato a seguirli e manterrà insieme ai liberali il suo appoggio al governo Fanfani.

Saragat sa benissimo che Reale e perfino La Malfa non si sentono di provocare oggi la crisi di governo, col rischio di restituire a Gronchi l'iniziativa che nell'aprile scorso condusse alla formazione del ministero Tambroni. Scoprendoli oggi, egli li batte quindi sul tempo e guadagna un anno di vita al governo Fanfani. L'azione è stata evidentemente concordata col presidente del Consiglio ed è destinata a creare grossi titoli di benemerenza a favore dell'on. Saragat da parte di tutto il settore centrista della DC. Sono titoli di merito molto importanti nel momento in cui la gara è aperta per la successione di Gronchi.

OCCASIONE PERDUTA

— Che bei colpi avremmo potuto fare quando la polizia di tutta Italia era concentrata a Modena...

LA CHIAVE CHE NON APRE

MENTRE Saragat cerca come può di puntellare la compattezza della maggioranza governativa, la sinistra democristiana è invece entrata in una fase di crescente agitazione.

Una nota pubblicata da Nicola Pistelli su "Politica", che è l'organo ufficiale della corrente, fa un'analisi della situazione decisamente opposta a quella del leader socialdemocratico. « Può valere la spesa », scrive Pistelli, « di tollerare l'attuale schema di maggioranza se, in cambio della pazienza della sinistra democristiana, il partito s'impegna a maturare in periferia situazioni nuove che prima o poi dalle province monteranno verso Roma. Dovrebbe dunque essere il cuneo delle amministrazioni locali di centro-sinistra a divaricare per processo naturale le convergenze parallele su cui si regge il governo. Invece sono le convergenze parallele che si vanno stringendo addosso alla Democrazia cristiana fino ad impedirle libertà di movimento nelle situazioni locali; il caso di Milano, dove il veto di Malagodi è riuscito ad impedire la maggioranza di centro-sinistra alla giunta provinciale, e quello di Palermo, dove su ordinazione dello stesso Malagodi stiamo disciplinatamente rompendoci la testa contro il muro di un'assemblea priva di maggioranza centrista, dimostra che non è il governo a coprire le spalle al processo di maturazione politica in periferia, ma è piuttosto il processo di maturazione che viene strozzato per prolungare a piacere la vita del governo. A che serve dunque questa situazione se non ad assuefare la Democrazia cristiana ai veti di Malagodi, fino a quando i repubblicani se ne andranno sbattendo l'uscio e facendo saltare l'ultimo ponte transitabile per i socialisti? ».

Il linguaggio di Pistelli è, come si vede, completamente diverso da quello di Saragat ed anche, in parte, da quello di La Malfa. Ciascuno di questi tre gruppi si sta muovendo per vie proprie e spesso divergenti. L'obiettivo di Saragat è di rafforzare la sua candidatura alla successione di Gronchi; per realizzare questo obiettivo egli deve guadagnarsi le simpatie del gruppo dirigente democristiano, cioè di Fanfani e di Moro; tutte le sue mosse sono ormai dominate da questa preoccupazione e puntano sul rafforzamento del governo attuale. La Malfa continua invece a perseguire l'idea d'un governo di centro-sinistra appoggiato dai socialisti, ma è frenato dal timore d'uno scioglimento anticipato delle Camere; la sua azione sta dunque perdendo mordente e sta concedendo ai fautori dello "statu quo" un intervallo di tempo prezioso. La sinistra democristiana sembra invece orientarsi per una crisi immediata, ritenendo che tra le varie alternative questa sia ancora la più favorevole per arrivare all'auspicato governo di centro-sinistra. La chiave della situazione è in mano ai repubblicani. Mai come oggi è stata grande la loro responsabilità.

MITRA E SFOLLAGENTE

AD Alessandria la direzione del cappellificio Borsalino, dovendo procedere ad un alleggerimento di personale imposto da ragioni d'economia aziendale, ha approfittato dell'occasione per licenziare sedici operai che in precedenti circostanze avevano dimostrato un eccessivo zelo sindacale nel far valere le rivendicazioni salariali dei dipendenti della ditta. Ne è seguito uno sciopero che ha commosso l'opinione pubblica cittadina e che ha suggerito al sindaco il sequestro dello stabilimento. Il provvedimento è stato tuttavia annullato immediatamente dal prefetto con una motivazione che suona di grave censura all'operato della civica amministrazione.

Negli stessi giorni a Sarnico, in provincia di Bergamo, un conflitto sindacale provocava uno scontro tra operai e forza pubblica conclusosi con una sparatoria e con tragiche conseguenze: un morto ed otto feriti tra gli operai.

Sono sintomi gravi e non pare che l'opinione pubblica ne valuti pienamente il significato. Vien fatto di ricordare che alcuni mesi fa il Belgio fu sconvolto da uno sciopero nazionale di gigantesche dimensioni che paralizzò interamente il paese per alcune settimane, mettendo addirittura in discussione le istituzioni monarchiche e l'unità nazionale. Nonostante la durezza e la vastità dello sciopero ci fu in tutto soltanto un morto nei conflitti fra scioperanti e forza pubblica. Quel morto ebbe un tale effetto sulla coscienza del paese che le conseguenze si videro nelle elezioni politiche seguite a breve distanza e nel cambiamento profondo che ne derivò con la sostituzione d'una coalizione governativa cattolico-socialista alla precedente alleanza cattolico-liberale.

Niente di simile accade invece in Italia. Da noi basta un modesto sciopero locale perché la polizia o i carabinieri perdano la testa e sparino sulla gente anziché in aria. Nessuno si scandalizza di ciò: è una vecchia abitudine borbonica, tenuta sempre verde da tutti i governi che si susseguirono dal 1861 in poi. Sarebbe stato anzi assai istruttivo se, durante le recenti celebrazioni del centenario dell'Unità, si fosse anche fatto un bilancio dei morti che il movimento operaio e contadino ha lasciato sul terreno per ottenere il riconoscimento delle organizzazioni sindacali e il miglioramento dei patti di lavoro.

L'on. Fanfani fa molto bene a scandalizzarsi per le vacche dell'Ente Sila trasferite da un podere all'altro, e a disporre il licenziamento dei funzionari responsabili. Farebbe assai meglio però a licenziare il ministro di polizia, il quale consente, se addirittura non incoraggia, la forza pubblica ad usare il mitra quando in tutti i paesi civili si usa al massimo lo sfollagente.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 20 dell'Espresso sono state tirate 147.600 copie

LA CONFERENZA PER IL LAOS

S'ANALIZZA IL CONCETTO DI NEUTRALITÀ

ROMA. La conferenza di Ginevra sul Laos si è aperta con un'apparenza contraddittoria. A prima vista può sembrare, infatti, che tutti e quattordici i paesi partecipanti siano già d'accordo, abbiano intrapreso il viaggio in Svizzera ad un unico ed identico scopo: dare al piccolo Stato del sud-est asiatico un governo capace di porre fine alla guerra civile e d'assicurargli neutralità ed indipendenza. Al tempo stesso, però, le difficoltà e gli scontri che hanno accompagnato l'inizio dei lavori dimostrano che esiste un notevole margine d'incomprensione e di reciproca diffidenza.

In realtà, la contraddizione è, come s'è detto all'inizio, solo apparente. Le due parole identiche, neutralità ed indipendenza, sono usate dalle varie delegazioni con significati profondamente differenti e talvolta addirittura opposti.

Lo scontro tra occidentali ed orientali, che per vari giorni ha bloccato l'inizio delle discussioni, s'è acceso, per essere più precisi, su un aggettivo. Mentre russi e cinesi, infatti, hanno continuato, in tutte le settimane passate, a parlare di "neutralità", gli americani hanno contrapposto discorsi altrettanto eloquenti ed insistenti sul tema della "vera neutralità". Non s'è trattato d'una controversia linguistica. I funzionari del Dipartimento di Stato non usavano quest'aggettivo in senso pleonastico, ma gli attribuivano un preciso significato: esso doveva indicare i limiti del passo avanti che il governo di Washington accetta di fare per quanto riguarda la situazione del sud-est asiatico.

Nelle scorse settimane, infatti, Kennedy ed i suoi collaboratori hanno cristallizzato le loro idee sul problema laotiano. Da un lato, attraverso un dibattito non privo d'asprezza all'interno del gruppo dirigente democratico, sono arrivati ad escludere l'idea d'un intervento armato. Dall'altro, però, hanno anche definito la portata delle concessioni politiche che sono pronti a compiere. In sostanza, il nuovo presidente non è disposto a liquidare del tutto la politica d'Eisenhower, ma a fare solo un passo avanti. Rinunzia cioè all'illusione di poter mantenere nel piccolo regno asiatico un governo decisamente pro-americano ed accetta una soluzione neutralista, ma desidera che tale soluzione abbia le stesse caratteristiche di quella austriaca, faccia perno su uomini la cui indipendenza nei confronti dei comunisti sia certa.

LA COALIZIONE

È CON questo sottinteso in mente che i dirigenti americani hanno insistito sulla vera neutralità che deve essere assicurata al Laos. La conferenza dovrebbe, quindi, limitarsi a fissare uno statuto in base al quale il nuovo governo laotiano dovrebbe regolarsi, lasciando poi liberi gli uomini politici e l'opinione pubblica del paese di fissare a chi dovrebbe essere affidata l'esecuzione di tale politica. Al tempo stesso l'aggettivo tante volte ripetuto dovrebbe fornire a Washington la possibilità di porre un veto ad ogni progetto di partecipazione comunista al nuovo governo. Una neutralità, il cui controllo fosse affidato ad uomini legati a Mosca e a Pechino cesserebbe infatti, immediatamente, d'essere vera.

E' evidente, però, che una simile neutralità apparirebbe tutt'altro che genuina ai paesi comunisti. I quali, oltre tutto, hanno dalla parte loro il vantaggio d'una posizione di forza: al momento della cessazione delle ostilità, ai primi di maggio, le forze del Pathet Lao occupavano, stabilmente, circa una metà del paese, nella zona settentrionale, e s'erano inoltre fortemente infiltrate anche nelle regioni meridionali. Ogni possibilità di disarmarle, senza dar loro una precisa contropartita sul piano governativo appare quindi assurda.

Inoltre, per evitare nuove discussioni al momento d'applicare un accordo eventualmente raggiunto, i comunisti desiderano che quando la conferenza terminerà, il Laos abbia già un governo da tutti accettato e riconosciuto. In pratica, questa richiesta significa che gli americani rinuncino al più presto ad appoggiare il ministero presieduto dal principe Bun Um, e lascino che si costituisca un nuovo gabinetto di coalizione nazionale intorno al principe neutralista Suvanna Fuma. Anche in questo caso il vantaggio è dalla parte dei comunisti perché Suvanna Fuma è l'unico uomo politico laotiano che gode di un largo rispetto nel mondo afro-asiatico ed una sua designazione appare quindi logica non solo a Mosca e a Pechino, ma a Nuova Delhi, a Rangun, al Cairo.

Non è questo l'unico punto in cui l'interpretazione dei mezzi idonei ad assicurare la neutralità e l'indipendenza al Laos è profondamente differente a Washington e a Mosca. Per gli americani, infatti, questo risultato può essere raggiunto limitando le discussioni di Ginevra al problema laotiano. Per i comunisti, invece, non si può sperare d'ottenere risultati soddisfacenti se non dopo aver discusso l'intero problema indocinese, aver esaminato la possibilità d'una riunione tra Vietnam del nord e Vietnam del sud ed aver realizzata, nell'intera penisola, una zona smilitarizzata.

LA CONTROPARTITA

IL futuro della conferenza dipende dalla proporzione in cui queste posizioni di partenza delle due parti si riveleranno rigide oppure negoziabili. Per quanto riguarda i russi, è probabile ch'essi siano disposti a lasciar cadere la seconda delle loro richieste, quella d'una discussione totale sul problema indocinese. Non si può, d'altra parte, dimenticare che su questo punto Mosca non ha le mani completamente libere e deve tener conto dei desideri sia di Pechino sia del Vietminh. Nel caso, però che Kruscev decida d'imporre la propria opinione è certo ch'egli riuscirà a convincere gli alleati a non spingere a fondo per ottenere soddisfazione completa.

La contropartita dovrebbe essere, da parte americana, l'accettazione d'un governo presieduto da Suvanna Fuma e comprendente anche i rappresentanti del Pathet Lao. Se la conferenza di Ginevra è destinata ad avere successo, non si vede come essi potranno fare a meno di compiere questo passo avanti. La loro posizione, infatti, non è solo debole, come s'è visto, militarmente (data la presenza delle truppe del Pathet Lao su larga parte del territorio laotiano) ed internazionalmente (dato il prestigio di cui gode Suvanna Fuma), ma anche ideologicamente. Definire in astratto lo statuto per un governo neutrale non è impresa facile. Nikita Kruscev durante la sua intervista con Walter Lippmann disse lo scorso mese che non esistono uomini neutrali: ogni persona ha infatti le sue preferenze e parteggia inevitabilmente, nel suo animo, per l'uno e per l'altro blocco. La verità è che non esistono neppure stati neutrali e che la stessa neutralità non può essere definita in astratto, in quanto questa posizione è qualche cosa di inafferrabile, il frutto di un gioco affidato alla sensibilità di singoli uomini di governo che con perizia sanno muoversi nel mondo della guerra fredda cercando di bilanciare gli atti a favore e contro l'una parte, con atti a favore e contro l'altra.

Gli americani, con gli errori compiuti nel Laos negli anni passati (prima di tutto abbattendo nel 1958 Suvanna Fuma quando formò il suo primo governo) hanno perduto l'occasione per avere in quel paese un governo neutralista a loro favorevole. Oggi essi devono accontentarsi d'una soluzione che sia, tanto sotto l'aspetto dell'equilibrio delle posizioni di forza, quanto sotto l'aspetto dell'indirizzo ideologico, molto meno benevola nei loro confronti. Avendo escluso l'intervento armato, non hanno in realtà altra scelta.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

In treno

SCALO' prima di me con un'agilità di ragazzo la carrozza del rapido serale. Mentre ci sistemavamo, mi gridò senza rabbia e con l'allegria di uno contento di viaggiare, che non mettessi la valigia nel portabagagli dove era già il suo cappello. « Me lo schiaccia! », disse. Un feltro, vidi, color acqua limacciosa, dalla cupola piatta: Di quell'anziano compagno di viaggio mi resi conto solo dopo che il treno s'era mosso da un pezzo. Abbandonato sul divano, cercavo d'interessarmi alle prime pagine d'un libro; la mente, però, coordinava per conto suo le impressioni ricevute mentre ero salito in treno e cercavo posto. Il volto dell'uomo seduto davanti a me, arrossato dal rasoio o dal vento, benché ora non lo guardassi, suscitava immagini confuse, e se dapprima credetti di spiegare la causa dell'interessamento constatando che nonostante il piglio giovanile doveva avere più anni di quanti non ne dimostrasse, subito mi ritrovai insoddisfatto. Avevo ancora negli orecchi la sua voce, stridula e cordiale insieme; negli occhi, i suoi modi di persona che scorcia volentieri le distanze. Forse, pensai, m'incuriosisce l'accento; e per un po', cosa che mi succede quando m'imbatto con sconosciuti che parlando si rivelano della mia regione, m'abbandonai ad un gioco consistente nello stabilire l'origine esatta della persona che parlando mi sembrava toscana: la provincia, il comune. Mi spostavo a tentoni fra Lucca, Livorno, Pistoia, Pisa, Siena; m'allontanavo dalla costa, mi ci ravvicinavo, mi spingevo fino a Poggibonsi, risalivo a nord senza oltrepassare mai Pietrasanta; finché il rullio del treno non facilitò il tranquillo riflusso dei ricordi.

Viareggio tanti anni fa. Avevo vinto da poco il premio "Pan" per un racconto ma la letteratura mi scontentava perché capivo che domandava una lunga pazienza piena di zone vuote; o forse anche perché allora meno d'oggi dava da vivere. Collaboratore della "Gazzetta del Popolo", ad un certo punto avevo domandato di provarmi come giornalista. I quotidiani mi tentavano da quando, bambino, nel maggio del 1915, guardavo la nonna paterna leggere "L'Esare" seduta vicino alla finestra sul Fillungo. Cercavo, nei suoi occhi chiari dietro le lenti, l'ombra dell'emozione comunicatale dal giornale: tramite fra lei inerte nella poltrona e qualche cosa fuori della finestra e soprattutto fuori di noi. Il foglio diventava uno specchio sul quale erano le immagini del mondo d'allora, suscitate non dalle parole scritte che io non compitavo nemmeno, ma da ciò che esse apparivano: segni neri sulla carta. Le lettere dei titoli ed i disegni avevano per me uguale valore: il ponte sul Serchio, disegnato accanto alla testata, mi diceva che la guerra stava per cominciare di là dai monti da cui nasce il fiume. Anche gli altri giornali mi parlavano coi loro simboli grafici. I fili telegrafici perduti all'infinito oltre i margini della pagina del "Nuovo Giornale" mi davano l'emozione del viaggio Lucca-Viareggio, con le linee telegrafiche od elettriche parallele alla ferrovia che s'alzano, s'abbassano con una loro mobilità; i caratteri inclinati e massicci del "Corriere della Sera" svegliavano un'altra idea: mio padre di notte in viaggio sul direttissimo di Sarzana, verso Milano, l'Europa.

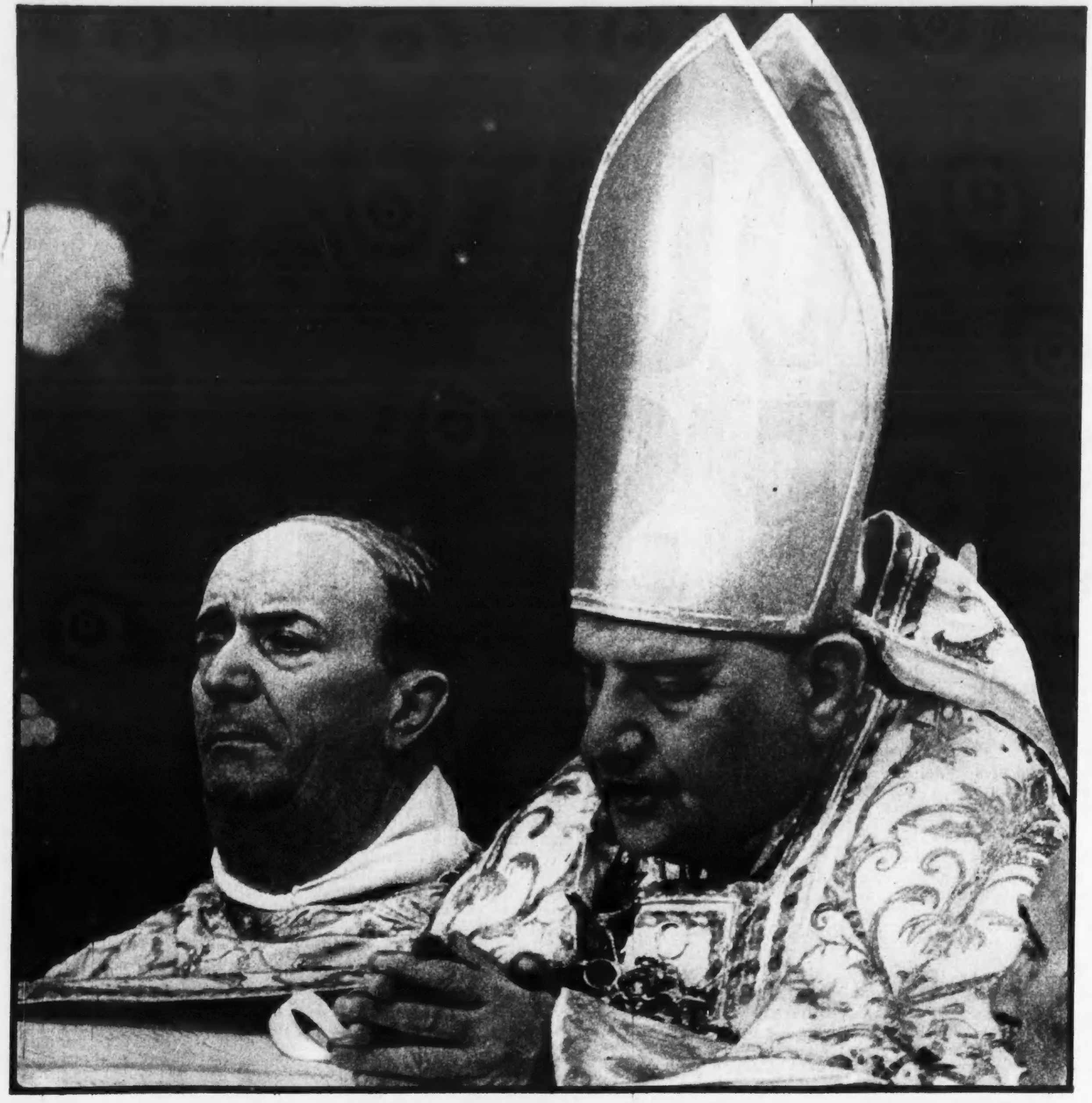
Da allora i giornali hanno dato un senso alla mia vita coi segni grafici da cui traggo emozioni più forti di quelle derivanti dal significato letterale. La mia passione tipografica fu precoce, non ebbe mai carattere tecnico ma fantastico. Ancora fanciullo rivedevo nel dormiveglia testate, titoli, per cui conservavo, distesa sul fondo del cassetto d'un comodino, la copia piegata in due d'un numero del "Corriere" traendone un'eccitazione non per i fatti registrati, ma per certi caratteri neri, panciuti come cuccume di caffè, posati in testa alla prima delle sei larghe colonne su cui allora era impaginato il giornale; poi l'immagine tipografica svaniva come i lineamenti d'una persona desiderata, i quali si sciolgono appena la memoria v'insista, per cui accendevo la luce, aprivo il cassetto, guardavo...

Quel giorno d'estate il treno correndo nel senso opposto dei fuggenti fili telegrafici mi portò a Viareggio. Ma quando arrivai al Kursaal m'accorsi che era troppo presto e cominciai a passeggiare tra gli stabilimenti, i quali col loro odore di legno umido e sabbia, cui presto si sarebbe aggiunto, lo sapevo, quello dei bomboloni inzuccherati, mi riportavano indietro quando un giornale era solo un tramite tra me, mia nonna ed il resto del mondo, e non comportava alcun obbligo mondano. Le stesse cameriere che ora osservavo badare sulla battima ai bambini mentre scavavano sabbia umida per metterla nel secchiello, m'identificavano col bambino che fissava gli incomprensibili simboli tipografici o con l'altro che d'estate venendo da via Verdi scorgeva in fondo alla strada il vuoto arioso del mare; immagini che ora rendevano nauseante l'idea d'avere domandato un incarico giornalistico, per cui volendo vincere ad ogni costo questa timidezza tornai al Kursaal dove trovai gente, suscitata, mi parve, da uno sforzo di volontà.

Non so come mi presentai; m'ascoltavo ed inorridivo come udissi parlare un altro, per cui la vita letteraria che il giornalismo ora minacciava di contaminare mi richiamava indietro diventando una cosa sola con la mia casa, la mia stanza. E forse sarei scappato se un uomo di piccola statura dalla voce stridula e cordiale, felice d'accorciare la distanza tra lui allora politicamente così forte e me restio, non si fosse messo a scherzare sul fatto che il direttore per il quale dovevo scrivere la lettera viareggina era piccolo come lui. Intorno dicevano: « Avete visto Repaci? »; tutti parlavano con una disinvoltura che provocava in me un disagio estenuante: il giornale smetteva d'essere un tramite, diventava un insieme di cose labili di cui facevo parte, quasi m'avessero spinto al largo su una barca, in mezzo a gente nuova, ed avessi il mal di mare. M'irritava d'essere accettato ad occhi chiusi, senza essere visto; mi lusingava e offendeva il tu così facile...

Il treno correva con velocità regolare, ci predisponeva al riposo; ognuno si rannicchiava in se stesso. Anche l'uomo, riconosciuto dopo tanti anni, trovò presto la posizione più comoda; poi lo vidi trarre dalla tasca del panciotto un rosario e mettersi a pregare con le labbra, solitario con i suoi sentimenti, come io l'ero stato fino ad allora ricordando. Ma quando s'arrivò a Roma la sua voce ilare l'animò di nuovo. Felice d'avere fretta, chiamava un facchino per le valigie.

A. B.



IL COMIZIO IN CASA
PER LA "RERUM NOVARUM"

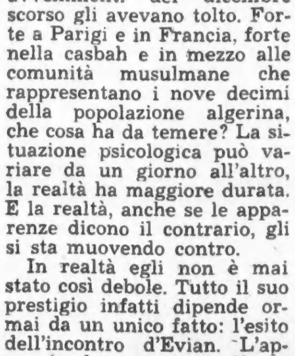
ROMA. Giovanni XXIII e il cardinale Alfredo Ottaviani durante le celebrazioni del settantesimo anniversario dell'enciclica "Rerum Novarum". Milioni di europei attraverso la televisione, per più di un'ora nel pomeriggio di domenica 14 maggio hanno assistito ad una delle più imponenti manifestazioni organizzate dalla Chiesa negli ultimi anni. Per i telespettatori degli altri paesi d'Europa s'è trattato soltanto d'assistere ad una manifestazione che aveva dei lati coreografici insoliti (si sono visti emblemi delle ACLI di cioccolata, cortei di domestiche in grembiule da lavoro, battelli di salvataggio donati al Pontefice, corpi filarmonici con fanfara, i figuranti del gioco degli scacchi di Marostica, sfilate di motopescherecci, cortei di fattorini telegrafici ecc.). Per i telespettatori italiani, invece, la manifestazione s'è risolta, in una nuova occasione di propaganda politica. La sera di sabato, al termine del telegiornale, il conte Giuseppe Dalla Torre, ex direttore dell'"Osservatore Romano", aveva cercato di dimostrare che l'enciclica "Rerum Novarum" ha, fin dal tempo della sua promulgazione, risolto la questione sociale almeno dal punto di vista ideologico e che la conservazione della struttura classica della società è una legge naturale voluta da Dio. Alla fine della telecronaca di domenica lo speaker ha ribadito questo concetto. Con un tono distaccato ma vibrante (che non corrispondeva affatto alle immagini di folla accaldata e vociante che scorrevano sul video) lo speaker ha illustrato a lungo le teorie sociali esposte nel manifesto dei lavoratori cattolici. «No al liberalismo», «No al marxismo», erano questi i due temi su cui si centrava il manifesto. Per risolvere i contrasti sociali le ACLI proponevano soluzioni molto vicine a quelle corporativiste. Solo il linguaggio era diverso da quello dei sindacalisti fascisti. La televisione, com'era successo durante i funerali di Pio XII, non ha reso un buon servizio alla Chiesa. La colossale manifestazione di domenica 14 maggio ha reso evidente che l'enciclica "Rerum Novarum" ha veramente settant'anni.

CONTINUA LA CRISI IN FRANCIA

APPLAUDONO DE GAULLE MA SI PREPARANO A COMBATTERLO

PARIGI. La situazione sembra chiara: sotto la pressione dell'opinione pubblica che l'ha appoggiato durante il putsch d'Algeri, e sotto la minaccia d'una nuova rivolta degli ultra, de Gaulle, se vuole conservare il potere, deve concludere positivamente le trattative con l'FLN ad Evian. Non ha altra via d'uscita. Se le trattative fallissero, nessuno saprebbe onestamente giustificarlo.

La colpa del fallimento ricadrebbe tutta su di lui. L'articolo 16 non fa infatti di lui un dittatore? Egli non ha ormai ogni diritto? Quale altro capo di Stato in Francia, dalla caduta di Napoleone I, ha avuto tanto potere? Questa è la situazione psicologica della Francia alla vigilia della conferenza d'Evian. C'è nell'aria un senso d'attesa che assomiglia a quella specie di vuoto, e di sospensione che s'avverte in uno stadio quando sta per suonare il gong di un decisivo incontro di pugilato. Il silenzio è rotto solo da qualche colpo di tosse. Così oggi s'avverte soltanto il rumore delle bombe che gli ultra fanno esplodere qua e là a scopo intimidatorio. Gli spettatori, cioè la quasi totalità dei francesi, hanno per il momento sospeso ogni giudizio: anche se intimamente fanno delle riserve non possono non parteggiare per il loro rappresentante. Dopo tutto è il solo uomo che hanno.



JAQUES DUCLOS

De Gaulle, ostenta una grande sicurezza, una grande tranquillità. Fino a qualche giorno fa si diceva sicuro di portare a termine l'incontro d'Evian, nel migliore modo. «Non lascerò che la conferenza vada per le lunghe», disse a Guy Mollet che era andato a trovarlo all'Eliseo.

I musulmani

DE GAULLE è sicuro che i recenti avvenimenti anziché indebolire abbiano rafforzato la sua posizione anche nei confronti dell'FLN. Dall'Algeria, zelanti informatori hanno mandato all'Eliseo rapporti ottimistici sugli umori della popolazione musulmana. I musulmani, a detta di questi rapporti, sarebbero tutti con il generale. La sua energia nei giorni del putsch li avrebbe fortemente impressionati. Essi sentirebbero d'avere trovato in lui un protettore.

De Gaulle è portato a credere d'aver riguadagnato in Algeria il prestigio che gli avvenimenti del dicembre scorso gli avevano tolto. Forte a Parigi e in Francia, forte nella casbah e in mezzo alle comunità musulmane che rappresentano i nove decimi della popolazione algerina, che cosa ha da temere? La situazione psicologica può variare da un giorno all'altro, la realtà ha maggiore durata. E la realtà, anche se le apparenze dicono il contrario, gli si sta muovendo contro.

In realtà egli non è mai stato così debole. Tutto il suo prestigio infatti dipende ormai da un unico fatto: l'esito dell'incontro d'Evian. L'appoggio che ancora gli offrono i francesi non è diverso da quello che gli sportivi danno a un campione alla vigilia dell'incontro valido per il titolo. Può mutarsi in disprezzo, ira, ostilità, se le cose prendono una brutta piega.

L'attesa, ho detto, sospende ogni giudizio. Nel fondo i francesi, e non parlo delle destre, sono scontenti. La sinistra è delusa. I comunisti che si sentono presi di mira più di quanto non lo siano gli ultra, hanno già ritirato al generale l'appoggio che gli avevano promesso nei giorni del pericolo. E' quello che hanno chiaramente fatto capire i loro leaders più autorevoli, come Maurice Thorez e Jacques Duclos. Essi sentono l'opinione pubblica evolvere in maniera lenta, ma sicura, verso una volontà di pace a ogni costo, a costo anche di sacrificare interamente gli interessi dei francesi in Algeria. E sulla cresta di questa onda irresistibile stanno riacquistando quell'ascendente sulle masse che i fatti del '58 gli avevano tolto. Il loro congresso s'è svolto all'insegna dell'ottimismo.

I sindacati, e non soltanto la CGT, consapevoli, dopo la giornata del 24 aprile, della loro forza, non intendono rinviare di molto la data delle loro rivendicazioni. Fra l'altro si sentono minacciati dall'articolo 16. De Gaulle li ha sfidati: essi hanno subito raccolto la sfida. La sera del 9 maggio, gli impiegati pubblici, che si sentivano particolarmente presi di mira dal discorso del generale, hanno annunciato prossime azioni per l'aumento dei salari. Ferrovieri, conducenti d'autobus e di metrò, erano già in sciopero da qualche ora.

Anche Guy Mollet, sempre così prudente, sempre così moderato, e in definitiva così ligio al generale, s'è irrigidito. Quando de Gaulle, nei giorni scorsi, gli ha offerto di entrare nel governo, per allargarne la base, in senso democratico, ha detto di no. Egli ha giustificato il rifiuto con l'approssimarsi delle elezioni cantonali. In realtà ha rifiutato perché le circostanze sono tutt'altro che favorevoli a un simile passo.

GUY MOLLET

E la truppa? I 500.000 e più soldati di leva e ufficiali di complemento che, durante il putsch hanno stampato e diffuso il discorso del generale, e che gridavano «Vive de Gaulle» in faccia ai loro superiori ultra, oggi danno al governo più preoccupazioni che speranze. Il loro gollismo ha durato pochi giorni. I soldati gridavano «Vive de Gaulle», ma in realtà avrebbero voluto gridare «Viva la pace, abbasso la guerra e il fascismo!».

Il vero volto

IL contingente s'è mosso, durante il putsch, a sostegno del regime. E ora i ministri che hanno una visione più lucida delle cose rimpiangono che si sia mosso. Capiscono infatti che quel movimento sta ormai continuando per la sua strada. Chi potrà fermarlo? Ci sono stati episodi, pare, di fraternizzazione fra soldati e combattenti dell'FLN. S'è trattato di episodi sporadici, di per sé irrilevanti. Ma è un fatto: la fraternizzazione fra soldati del contingente e FLN è nell'aria. Le reclute stanno infatti comprendendo d'avere, vicino a loro, nemici molto peggiori dei fellaghas.

Così proprio nel momento in cui tutto pare innalzarlo al sommo della potenza, de Gaulle corre i rischi più gravi. L'articolo 16 gli dà poteri illimitati. Ma c'è potere che basti a frenare il corso della realtà? Se la conferenza fallisse, i francesi, che ora, a parte i colpi dei folli criminali dell'OAS, stanno in sospeso, come gli spettatori di un fatto memorabile, entrerebbero subito in movimento, ciascuno sulla sua strada. E quel giorno la Francia assumerebbe un volto molto diverso da quello stanco, indifferente, grettamente conservatore, che appare in molti ritratti di maniera.

MANLIO CANCOGNI

LE IDEE E I SENTIMENTI

La ragion di Stato contro gli scrittori

di GUIDO PIOVENE

TRISTEZZA dei fatti di Modena; che saranno seguiti da altri dello stesso genere; l'imposizione dei comizi fascisti a cittadinanze ostili, gli enormi schieramenti di polizia per proteggerli e insieme per limitarne i movimenti, la commedia delle mediazioni, tutto è utile per stabilire un autoritarismo legalitario e camuffato.

Si muovono i comunisti? Non si può dare ai comunisti partita vinta. Si muovono invece gli altri? Sono marionette di cui i comunisti tirano segretamente i fili. Non si potrebbe immaginare malafede più intera. La unica conclusione che si può ricavare è: gli unici a cui è permesso contrastare i fascisti sono i fascisti stessi, o persone d'interessi affini.

Quest'apparente paradosso contiene poi la verità. Subito dopo la vittoria sui fascisti di Algeri, il primo ministro Debré pone la candidatura di un regime nel quale le ideologie non devono più contare, ma solo il lavoro e la patria... Qui, si fa cadere Tambroni, ma solamente per sentirsi più autorizzati a istaurare la sua politica e imporre alle altre città ciò che ha rifiutato Genova. Detestare i fascisti ed essere pronti a combatterli non vuol dire esser ciechi e non accorgersi che vengono adoperati come specchietto per le allodole. In Francia, in Germania, in Italia non saranno eliminati mai, ma sempre conservati quel tanto che basta. Sono un pretesto troppo utile per consolidare un regime, la dittatura degli affini. Io non sono marxista; sembra però impossibile fino a che punto ci si sforzi, da questa parte, di portare conferme alle diagnosi marxiste, anche dov'esse appaiono più elementari. Il mago del miracolo economico e del benessere, Erhard, in un banchetto offertogli dal governatore della Banca di Spagna, dice di essersi convinto che «il generale Franco è davvero compenetrato di convinzioni liberali». E' un genere di situazioni che ripugnano all'intelligenza, che non si oserebbe inventare, perché troppo ovvie, grossolane, illustrazioni viete, "images d'Epinal" di una propaganda rivoluzionaria; eppure, sono vere. Intanto, non si sa perché, con una specie di crescendo, i giornali si riempiono di appelli convulsi alle armi (per adesso, intellettuali), prendono toni di crociata. Ma è una crociata che ricorda quella un po' anacronistica del 1464, che si fermò ad Ancona; e Pio II, il promotore, giunse soltanto in tempo per vedere i crociati che tornavano a casa.

KRUSCEV ha riaffermato, parlando a scrittori sovietici, il diritto dei dirigenti di dirigere la letteratura. Trovi giusto questo principio? Lo vorresti applicato a te?».

«Certamente non lo trovo giusto; né lo trovano giusto parecchi scrittori sovietici. Un controllo politico, partitico sulle arti, sulla cultura in genere, è un controsenso che rivela una società incompleta. Il problema dell'arte è essenziale perché va oltre il campo dell'arte. Nelle società socialiste, è il problema numero uno, del quale non si vede ancora la risoluzione».

«Ma, scrivendo come tu scrivi e pensando come tu pensi, prepari anche per te stesso quello che stimi inaccettabile».

«Ecco ciò che non credo. Non conosco il futuro, conosco soltanto il presente, devo rispondere al presente. E credo anche di sapere qual'è il confine della cultura viva, nel quale mi piace operare, per consentire o rifiutare, approvare o arrabbiarmi, ma sempre in un rapporto attivo, e senza la minima idea di quale ne sarà lo sbocco. E in modo ancora più preciso, per averlo provato, so quello che ci aspetta se si vuol vivere al riparo: il tedio, la vacuità ed il rimorso delle idee frenetiche e morte, la complicità forzata con chi si disprezza di più. Noi siamo fatti per pensare nel momento, nel luogo e nelle compagnie in cui siamo posti, e non altrove né domani. La sincerità del pensiero, se ha un senso, è incompatibile con le precauzioni, cioè le opinioni calcolate in base a situazioni ipotetiche del futuro, misurate sul metro di una futura convenienza. La precauzione, nelle idee, è bugia, malafede e cecità al reale. Il pensare (e lo scrivere) con il sottinteso costante: dove si arriverà, è per se stesso un atto di poltroneria».

LEGGO alcuni pensieri di Berenson pubblicati postumi. Un uomo straordinario. Interamente e fermamente di un altro secolo, il che faceva la sua forza, denotava un carattere e una volontà rari. Era riuscito a diventare, nella vita, un antico. Che differenza con certi esseri ibridi, che non sono più nel presente ma solamente lo disturbano, non antichi ma vecchi! La sua lontananza toglieva la velleità di polemizzare con lui; anche senza essere d'accordo, si accettava la sua lezione.

In un suo pensiero sul bello, è definito bello «ciò che non contraddice ma aiuta e accompagna il destino umano», e questo mi sembra perfetto, l'uomo non può andar contro se stesso o produce mostruosità. Poi, una stroncatura di Shaw e di Wells, «ambedue così privi di umanità, privi di "pietas", noncuranti della storia onde il loro genio di riformatori... non conoscendo il passato non conoscono l'avvenire... sono pieni di furia, non sanno aver pazienza col futuro dell'umanità perché non vi si sono addestrati dal passato».

Si potrebbe dirlo di tanti. Ecco tuttavia una lezione che non arriva a segno. Gli uomini come Berenson credevano religiosamente nel flusso della storia che procede eguale, dove non si hanno stacchi ma soltanto passaggi, cent'anni fa e cent'anni da oggi sono equidistanti da noi, mai niente è decisivo. Mentre noi, consapevoli o inconsapevoli, accettando d'ammetterlo oppure rifiutandolo per pigrizia, ci troviamo di fronte a una tremenda accelerazione del tempo, a una storia che non è più quella, a situazioni mai vedute alle quali il passato non ha preparato il pensiero. Non c'è niente di strano che il pensiero si agiti, la storia non ci aiuta molto, la "pietas" e la pazienza non offrono niente di meglio, certe distinzioni regali tra l'artista che rappresenta e quello che cade nel vizio d'infuriarsi e intellettualizzare sono senza dubbio bellissime ma sempre meno adatte all'uso.

COS'È SUCCESSO A MODENA

LA QUINTA OPERAZIONE SCELBA

di ANDREA BARBATO

MODENA. Per la quinta volta in quattordici anni, il ministro dell'Interno Mario Scelba ha sfidato Modena. Quando, la notte fra martedì 9 e mercoledì 10 maggio, le prime autocolonne dei battaglioni mobili di polizia, scendendo lungo la statale numero 12, hanno attraversato il confine fra la provincia di Mantova e quella di Modena, dirigendosi sul capoluogo e accerchiandolo sistematicamente, i modenesi hanno pensato che la storia del rancore personale di Scelba verso la loro città stava per allungarsi d'un altro capitolo.

La successione con la quale si sono svolti i fatti fornisce la chiave per interpretarli. Basta interrogare gli abitanti dei comuni a nord di Modena, sulla strada del Brennero, per capire che la polizia s'è mossa prima ancora che i modenesi reagissero alla provocazione fascista contenuta non tanto nel raduno giovanile quanto nel manifesto con cui veniva annunciata ai modenesi. La notte di martedì erano ancora pochi, in città, coloro che sapevano i motivi dell'improvvisa apparizione della polizia, dei picchetti armati nelle strade del centro, di quel cordone che andava lentamente chiudendosi intorno a Modena, bloccando prima le grandi strade statali, poi le provinciali e infine, con i rinforzi giunti per tutto il giorno seguente, anche le comunali.

La voce s'era sparsa poche ore prima, nelle ultime ore della sera. Qualcuno aveva letto sui muri il manifesto della "Giovane Italia" che annunciava per la mattina di giovedì il convegno al cinema Arena, una sala di periferia sulla strada per Reggio. I primi camion della "Celere", le avanguardie del grosso, erano già in marcia e la maggioranza dei modenesi non sapeva ancora cosa stava per succedere.

La notizia, tuttavia, si stava diffondendo rapidamente. Era stata portata alle dieci nelle sedi dei partiti, nei circoli sindacali, alla Camera del Lavoro, agli studenti dell'UGI. Alle undici era giunta all'ANPI e al Consiglio federativo della Resistenza. Ma quando, poco prima di mezzanotte, l'aveva saputa il sindaco Alfeo Corassori, in municipio, la polizia modenese era già da molte ore consegnata in caserma, mentre gli ordini di partenza erano già stati trasmessi ai comandi di Savona, di Milano, di Firenze. Qualche posto di blocco cominciava già a funzionare e gli abitanti di Mirandola e di San Prospero, a nord di Modena, dicono d'aver visto passare proprio in quelle ore, fra la mezzanotte e l'alba, le prime camionette di rinforzi.

Solo due persone, a Modena, conoscevano da parecchi giorni il piano per la "prevenzione d'incidenti e la tutela dell'ordine pubblico". Erano il prefetto Mario Cerutti e il questore Rosario Aquino. Il prefetto, al contrario dei modenesi, sapeva certamente che il primo manifesto fascista, affisso alla fine d'aprile, che annunciava una « grande riunione di maggio » era l'annuncio cifrato d'un convegno preciso, stabilito per giovedì 12 al cinema Arena. Ma se quel manifesto avesse ingannato anche lui, Cerutti sarebbe stato ugualmente obbligato a conoscere il luogo e la data della riunione fascista fin dal lunedì mattina. Quel giorno, infatti, era l'ultimo valido per il preavviso del convegno che, come tutte le riunioni in luogo chiuso al pubblico, devono essere preannunciate alle autorità cittadine tre giorni prima del loro svolgimento.

I morti del 1950

ANCHE il questore Arpino, per gli stessi motivi, sapeva la data esatta del convegno della "Giovane Italia", e suo era certamente l'ordine di cominciare a presidiare le vie di Modena fin dalla sera di martedì. Ma forse né il prefetto né il questore avevano interpretato bene gli ordini ricevuti da Roma, che erano appunto quelli di prevenire ogni disordine e di permettere il regolare svolgimento della manifestazione. Quando, saputo del convegno missino, avevano chiesto consiglio a Roma e s'erano sentiti rispondere che la riunione al cinema Arena si doveva fare, non avevano capito che il piano di Scelba contro Modena stava per scattare per la quinta volta. Il ministro dell'Interno non voleva sorprese, non voleva correre rischi: la sua era un'operazione difficile, un esperimento pericoloso.

La prima volta che Mario Scelba s'era scontrato con Modena, era stato nel 1947, quando era da poche settimane ministro dell'Interno nel terzo gabinetto De Gasperi. Fu proprio Scelba, allora, a preparare l'inchiesta sui delitti comuni commessi in Emilia negli ultimi mesi di guerra. In quel rapporto, i territori compresi nelle province di Bologna, Reggio Emilia e Modena furono definiti per la prima volta « triangolo della morte ». Gli omicidi e le rapine che erano stati commessi durante la ritirata tedesca, furono attribuiti dal ministro dell'Interno ai partigiani delle brigate "Garibaldi". Le sinistre protestarono in Parlamento, e De Gasperi fu costretto a bloccare l'inchiesta e a riconoscere l'errore di Scelba.

La ritorsione fu immediata. Nel febbraio di quello stesso anno, i contadini modenesi che chiedevano l'applicazione del "lodo De Gasperi" alla mezzadria, furono caricati dalla polizia e dispersi. Ma Scelba non era soddisfatto e preparò per l'anno successivo, quello delle elezioni politiche, la sfida più aperta. Ai primi d'aprile del '48, nelle ultime giornate della campagna elettorale, tenne un comizio in piazza Grande, alle spalle del duomo di Modena. « So che in mezzo a voi », disse Scelba ai modenesi, « ci sono ad ascoltarmi più comunisti che democristiani. E' a loro che mi rivolgo, a chi crede di poter creare una repubblica rossa nel cuore d'Italia. Io ho scelto il comune più sovversivo del modenese, Sassuolo, nella Bassa. Mi presenterò candidato proprio lì: vi sfido ad impedirmi d'essere eletto! ». E vinse. Ma meno di due anni dopo, il 9 gennaio del 1950, i modenesi ebbero modo d'accorgersi quale rancore Scelba nutriva per la sua circoscrizione elettorale.

Fu l'episodio più grave di quella che molti modenesi che votano per partiti moderati chiamano la ondata di violenza poliziesca del 1950. Gli uomini del prefetto Laura e del questore Giuliano, schieratisi dietro i cancelli delle Fonderie Riunite Orsi, spararono contro i 500 operai che protestavano per i licenziamenti e la serrata dello stabilimento. Le mitragiatrici ne uccisero sei. Ma quella sfida, la quarta di Scelba ai modenesi, si risolse in una sconfitta quando, il giorno dopo, trecentomila cittadini s'incolonnarono dietro le bare delle sei vittime. Da allora, Scelba ha aspettato Modena ad un'altra prova. Ha mandato in quella prefettura, negli anni in cui è rimasto al Viminale, i suoi uomini più fidati, ha tenuto nelle caserme emiliane gli agenti più decisi. E ha scelto proprio Modena per l'esperimento della settimana scorsa. Il suo piano era semplice, ed è scattato alla perfezione: trapiantare per poche ore, nell'organismo modenese, un convegno fascista, imponendone lo svolgimento, presidiando la città, bloccando ogni protesta.

L'assedio

GLI scopi che egli si proponeva erano due. Il primo, quello di dare al suo partito la rivincita dei fatti di luglio, dimostrando che le forze dello Stato, quando sanno essere energiche e previdenti, non hanno bisogno di sparare per imporre l'ordine e per « separare i due opposti estremismi ». Il secondo scopo dell'operazione, più sottile, era quello di punire Modena, infliggendole con la forza l'umiliazione d'un raduno fascista, delle sue insofferenze e delle sue quasi unanimi simpatie per le sinistre. Era il modo ideale per sfogare il proprio risentimento personale dimostrando allo stesso tempo la forza del governo.

Scelba non ha scelto Modena solo per questo. Il suo calcolo tattico era studiato con precisione. In un'altra città comunista, ad esempio a Bologna. L'esperimento avrebbe dato risultati ancor più evidenti, ma non altrettanto sicuri. Modena invece è una città che può essere facilmente colta di sorpresa, accerchiata, assediata. La tagliano due grandi strade statali: da ovest a est la numero 9, l'Emilia, che attraversa il centro della città, e da nord a sud la numero 12, la strada dell'Abetone-Brennero. Prima delle mura cittadine, quasi tutte le provinciali confluiscono in queste due strade, ad eccezione di quelle per Nonantola e per Vignola. Anche le strade comunali sono poche. I rischi che qualcuno rompesse il blocco di polizia potevano, a Modena, essere ridotti al minimo. Scelba non poteva prevedere che, com'è accaduto giovedì scorso, centinaia di braccianti della Bassa entrassero in città attraverso i campi, portandosi la bicicletta sulle spalle.

Scelta Modena, si trattava di far scattare il piano con prontezza ed efficacia. Molti fatti stanno a dimostrare che, iniziata l'operazione, Scelba da Roma l'ha seguita personalmente fino alla conclusione, rifiutandosi d'evitare la prova di forza poiché era certo di vincerla e dando ordini precisi al prefetto Cerutti e al questore Aquino perché l'ingranaggio non incontrasse intoppi. Bisognava, prima di tutto, che la provocazione fosse grave e improvvisa, e infatti il manifesto della "Giovane Italia", che parlava d'« operazione chirurgica », apparve nella tarda serata di martedì, circa 40 ore prima del raduno, negli angoli più nascosti della città. Bisognava che il prefetto e il questore respingessero le inevitabili proteste del sindaco e dei rappresentanti dei partiti. E infatti Cerutti, un uomo di piccola statura, con i capelli bianchi e dalle maniere cortesi, respinse una ad una le richieste dei modenesi più influenti.

« Capisco il vostro turbamento », disse ai capigruppo del consiglio comunale che erano andati in delegazione da lui la sera di mercoledì, « ma non ho mai applicato l'articolo 2 sui motivi d'ordine pubblico, e non lo farò oggi. Fidatevi di me, farò svolgere tutto al chiuso, e farò allontanare subito i delegati del MSI », e li congedò. Bisognava infine che Scelba stesso intimasse alle autorità modenesi di non opporsi alle decisioni del governo, ed infatti il suo telegramma al sindaco Corassori fu secco e severo.

Il piano preordinato era pronto (la provocazione, l'inflessibilità delle autorità, l'immediato accorrere della polizia) e stava per entrare in funzione, quando avvennero due fatti che minacciarono di mandarlo a monte. Il modo in cui il questore di Modena e lo stesso Scelba sono riusciti a rimediare a questi due imprevisti, dimostra una volta di più (dopo l'episodio dei manifesti e dell'autorizzazione), che esisteva la precisa volontà di portare l'operazione fino in fondo.

La sera di mercoledì, quando la città era già presidiata da molte ore, due uomini entrarono nel portone della Questura. Erano Carlo Bruschi, il gestore del cinema Arena, e Mario Ricci, di Pavullo, cioè Armando, ex comandante della Divisione partigiana "Modena". I dirigenti del consiglio federativo della Resistenza, quando s'erano accorti ch'era inutile chiedere al prefetto di sospendere il convegno missino, avevano pensato di far rompere ai proprietari della sala il contratto d'affitto con la "Giovane Italia". Convincere Bruschi non fu difficile: il gestore aveva creduto di cedere il suo locale a una riunione di "mazziniani", come gli avevano detto Pietro Cerullo e Giampaolo Manzini, gli emissari di Massimo Anderson e di Ernesto Di Marzio. Bruschi scrisse e firmò davanti ai rappresentanti dell'ANPI, una dichiarazione con la quale rifiutava l'Arena ai missini e, con quel documento, entrò in Questura, accompagnato da "Armando".

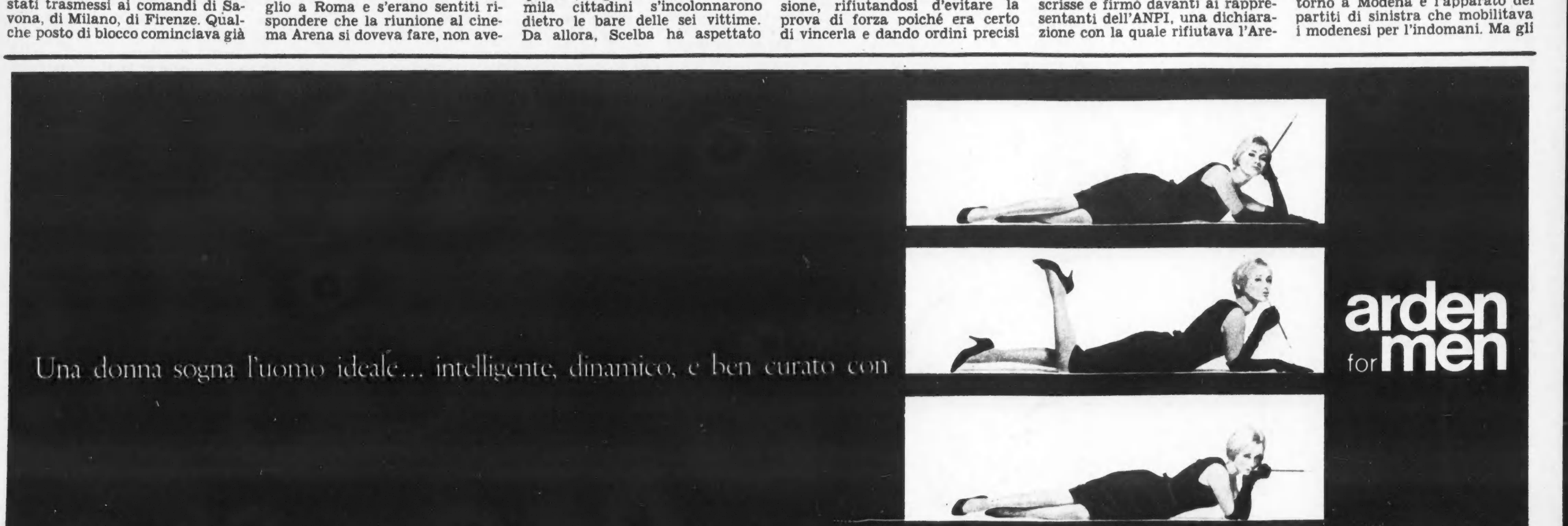
Ne uscì due ore dopo, senza più il foglio e senza le chiavi del suo cinema. "Armando" era stato fermato sul portone della Questura ed era stato costretto a vedere l'altro salire da solo. Quando Bruschi discese, non volle raccontare nulla. Disse soltanto che il questore Aquino in persona gli aveva chiesto le chiavi del cinema e lui gliele aveva date. Quando, subito dopo, l'ANPI domandò al questore di quel documento, Aquino negò d'averlo mai visto. Il primo ostacolo imprevisto era superato.

Il secondo si presentò a Roma. Per tutta la giornata di mercoledì, Scelba s'era rifiutato di rispondere alle chiamate telefoniche del sindaco di Modena e perfino del segretario della DC milanese, Dario Mengozzi. Attraverso il telefono di servizio, invece, aveva parlato molte volte col prefetto Cerutti, dando gli ultimi ordini e informandosi sulle reazioni dei modenesi. Verso sera, però, fu sorpreso da una telefonata. « E' l'avvocato Vighi », gli disse il suo segretario. « E' da Roma, non è una interurbana. Dice che è una cosa molto urgente ».

"Si deve fare!"

SCELBA non sapeva che Vighi è socialista, presidente dell'amministrazione provinciale modenese, e che si trovava a Roma per lavoro. Quando rispose al telefono, fu colto di sorpresa nel sentirsi parlare di Modena. Credeva d'essere solo lui, a Roma, a conoscere così bene i particolari dell'operazione del giorno dopo. Vighi non fece cerimonie. Disse chiaramente al ministro che il convegno missino era una provocazione, e che tutta la città, a cominciare dal sindaco, non tollerava d'essere messa in stato d'assedio. Scelba, infuriato, si lasciò sfuggire all'apparecchio alcune frasi violente. « Si deve fare! », urlò, « si deve fare, ha capito? E voi dovrete imparare a star zitti... E il sindaco, se non vuole essere incriminato, non solo non dovrà opporsi, ma dovrà collaborare! ». E mise giù di scatto l'apparecchio.

Vighi corse a Modena, e trovò la stazione presidiata dalla polizia. Anche sulle strade, i blocchi erano diventati ormai quasi impenetrabili. Per tutta la giornata di mercoledì, s'era svolta una gara di corsa fra la rete della polizia che andava stringendosi intorno a Modena e l'apparato dei partiti di sinistra che mobilitava i modenesi per l'indomani. Ma gli



Modena. I cittadini, sorvegliati dalla polizia, radunati dietro al Duomo. In alto, a sinistra: i fascisti, protetti dalle forze di polizia, raggiungono i pullman. In alto, a destra: la manifestazione antifascista dei modenesi.

ex partigiani avevano una giornata di svantaggio. La sera di mercoledì, solo pochi, con i baschi della divisione "Modena", e delle brigate "Giustizia e Libertà" e "Matteotti", erano riusciti a entrare in città. Anche i braccianti della provincia erano stati fermati lungo le strade e respinti, o addirittura erano stati costretti a non uscire dai loro paesi e da tutte le città romagnole. Gli episodi che sono accaduti sull'autostrada del Sole e sulle altre strade che raggiungono Modena, sono la prova che Scelba è riuscito a « garantire la libertà di riunione e l'ordine pubblico » solo facendo pagare ai modenesi e a molti altri un alto prezzo proprio in libertà, assediando una città per un giorno, limitando i movimenti di migliaia di italiani, impedendo il traffico su alcune delle più grandi strade nazionali, facendo addirittura, a mezzogiorno del giovedì, sfollare interamente la via Emilia, per permettere ai furgoni della polizia di riaccompagnare a casa i delegati missini.

Uno dei primi ad essere fermato dai blocchi della polizia è stato il sindaco di Bologna. Giuseppe Dozza, accompagnato da un gruppo di consiglieri comunali e di dirigenti del PCI bolognese, era partito con due macchine la sera di mercoledì per raggiungere Modena. Al casello d'uscita di Modena-sud dell'autostrada del Sole, le macchine targate Bologna furono fermate dalla polizia. Molti ebbero l'impressione che gli agenti del posto di blocco sapessero benissimo che Dozza stava per passare da un momento all'altro, come se avessero avuto una segnalazione vi radio da una pattuglia o dalla stessa Bologna.

"Alles kaputt!"

DOZZA cercò di protestare, ma gli agenti fecero girare le macchine, intimando di tornare indietro. Il sindaco rifece la strada verso Bologna e nel palazzo del Comune, con un paio d'ordini, convocò una pattuglia di polizia municipale. Con quella scorta si rimise sull'autostrada del Sole. « Voglio vedere se la polizia di Scelba arresterà la polizia di Bologna! », disse Dozza. Al casello dell'autostrada, i camion del blocco s'erano già tirati da parte, e gli agenti guardarono passare la macchina senza muoversi.

Quasi a quella stessa ora, sulla via Emilia, un pullman che veniva da Forlì fu fermato al blocco stradale di San Damaso. Era un pullman giallo, carico di ragazzi, con un gran cartello sul vetro che diceva: « Gita turistica ». Gli agenti non si fidarono, e fecero scendere tutti i viaggiatori, allineandoli sul bordo della strada. Li fecero ripartire solo quando quelli mostrarono le tessere del MSI e della "Giovane Italia", i biacciali tricolori, i cartelli, e quando gridarono in coro: « Viva il duce! A Modena! A Modena! ». Furono gli unici fascisti a entrare in città la sera di mercoledì. Andarono a dormire sdraiati per terra nella sede del MSI, in via Modonella. Molti non riuscirono a chiudere occhio: proprio davanti alla finestre, c'era la luce rossa al neon del cinema Metropol, e la grande scritta del titolo del film: "Alles kaputt!".

Lelio Basso, che viaggiava in treno da Roma, fu fermato due volte: la prima alla stazione di Modena, dove gli agenti lo tennero un quarto d'ora in sala d'aspetto, ma non ebbero il coraggio di rimandarlo indietro. E la seconda mentre entrava in taxi in via del Carmine, dov'è la sede del partito socialista. Gli chiesero chi era, cosa voleva, cosa veniva a fare a Modena. Lo consigliarono di ripartire. « Tanto, non succede nulla », disse un sottufficiale.

Fra Clementino

MENTRE i due elicotteri della polizia controllavano il traffico sulle autostrade, a Fiorenzuola fu fermato Arrigo Boldrini ("Bulow"). Bottonelli, il sindaco di Marzabotto, riuscì a passare solo perché gli agenti del posto di blocco, venuti da altre province, non lo riconobbero. La sera, i modenesi ch'erano partiti in mattinata per le gite verso l'Abetone, trovarono difficoltà a rientrare a casa, furono costretti a dimostrare d'abitare in città. Sulla strada di Castelfranco Emilia, un centinaio di persone rimasero per più di un'ora ad aspettare il via della polizia. Il prete che li guidava dovette faticare per dimostrare che si trattava di pellegrini, che andavano a visitare il Duomo di Modena nel giorno dell'Ascensione. Ma quella stessa mattina di giovedì, un pullman con un altro religioso era passato senza difficoltà dal posto di blocco di Cittanova, sulla via Emilia. Il cappuccino era riuscito a dimostrare d'essere fra Clementino da Genova, un ex cappellano dell'esercito di Salò, che accompagnava i giovani "mazziniani" al convegno modenese. Per essere più convincente, aveva mostrato agli agenti una copia d'un libro, con la sua firma e la sua fotografia in copertina. Il libro era intitolato "La via crucis dei criminali" ed era una storia degli italiani che hanno "tradito" Mussolini.

Nella notte di mercoledì e nella mattinata di giovedì, decine di torpedoni di braccianti, intere colonne di biciclette e motociclette furono fatte tornare indietro. Il piano era scattato di sorpresa, alla perfezione. Alle 10 di giovedì, mentre le strade d'accesso a Modena erano ormai completamente bloccate, i contadini si buttavano nei viottoli di campagna, per entrare in città. Ma qui trovavano altri agenti schierati, come in attesa d'una mossa falsa, con le autoblindo già pronte nei cortili delle caserme. Sotto i portici della via Emilia, i modenesi venivano sospinti, rimossi a forza dagli agenti. Si chiedevano documenti, s'interrompevano strade, s'abbassavano le saracinesche dei bar, si impediva di circolare all'auto della Camera del Lavoro. La polizia cominciò ad andarsene soltanto quando l'ultimo camion di missini, dal quale a San Cesario e a Spilamberto furono lanciati sassi contro le vetrate, era partito da molte ore. L'esperimento di Scelba era riuscito.

Partiti i fascisti, la città non riprese subito il suo aspetto normale. Corassori, Dozza, Bottonelli e Vighi hanno parlato al Teatro comunale, mentre una gran folla ascoltava le proteste di Modena dagli altoparlanti della piazza. Poi un gran corteo pacifico si distese lungo le strade della città. I modedesi avevano ottenuto quello che avevano chiesto, il permesso di fare una manifestazione di protesta contro il convegno missino. Erano rimasti molte ore immobili, silenziosi, davanti agli agenti, senza raccogliere la sfida. Sempre in ordine, ascoltarono gli argomenti degli oratori e tornarono a casa, tranquilli.

Duca di Palma
Duca d'Elba

ideali per l'uomo che le indossa
e per la donna che le cura

materie prime scelte
tessuti ***Bassetti***
rifiniture perfette
irrestringibilità ·SANFOR·
tinte solide Indanthren
confezioni ***Con. El. Co.***
colli indeformabili

le camicie dalle 7 garanzie

Il pensiero
socialista

tre classici
per la prima volta
in Italia

Rudolf Hilferding Il capitale finanziario
introduzione di Giulio Pietranera

Vladimir I. Lenin Quaderni filosofici
introduzione di Lucio Colletti

Karl Kautzky La questione agraria
introduzione di Giuliano Procacci

Feltrinelli

I NOSTRI TEMI

I METODISTI ITALIANI

ASPETTANO LA CHIESA DELL'AVVENIRE

ROMA. Alcune decine di alti dignitari ecclesiastici provenienti da vari paesi europei, dall'Africa e dall'America, e le comunità evangeliche della capitale, rincalzate da forti rappresentanze regionali, hanno dato vita a Roma, il 13 e il 14 maggio, a una delle più singolari celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia che si siano avute sinora o che ci potranno essere in avvenire. L'iniziativa proveniva dal Distretto italiano della Conferenza metodista britannica, divenuto autonomo proprio in questi giorni come Conferenza evangelica metodista d'Italia per deliberazione del suo sinodo, fiero di celebrare quest'anno il suo primo secolo di vita.

Ma ha superato i limiti d'un giubileo di parte per diventare rievocazione di quel moto di risveglio religioso che la Chiesa valdese prima e poi i missionari delle varie confessioni protestanti estere cercarono di suscitare nella penisola (con un successo che sarebbe stato anche maggiore senza gli errori, da parte loro, d'un eccesso di polemiche antiromane e, da parte della classe dirigente del paese, di troppo scetticismo e diffidenza). La storia del metodismo italiano è una sintesi singolare, di uno dei capitoli più avvincenti della recente storia religiosa d'Italia. Giorgio Spini, accennandone le fasi al Ridotto dell'Eliseo non ha esagerato affermando che « se degli uomini lasciarono l'Inghilterra o gli Stati Uniti per tentare l'avventura della predicazione evangelica in Italia e se altri uomini nel nostro paese ne accolsero il messaggio, stringendosi in comunità cristiane di credenti, ciò accadde perché la generazione del Risorgimento sentì profondamente l'urgenza di un grande rinnovamento della coscienza degli italiani ».

Come prova del suo assunto Spini ha fatto notare che fu proprio la sinistra democratico-radicale e cioè l'ala più eterodossa, religiosamente parlando, dello schieramento politico italiano, quella che affiancava il deismo di Mazzini e di Garibaldi al laicismo ribelle di tanti altri patrioti, a offrire le reclute più generose al metodismo. « La gente dignitosa, pia, saggia », ha osservato non senza malizia, « aveva minore bisogno della predicazione evangelica: ne avevano più bisogno la gente pericolosa, i miscredenti o i reietti ».

Altro particolare significativo: in Inghilterra, a consacrarsi alla "missione d'Italia", non fu la Chiesa anglicana, ricca e potente, bensì la minoranza non conformista, specie dei wesleyani o metodisti, meno abbiente e per lo più di origine operaia. « Nell'Inghilterra d'allora » ha rilevato Spini « c'erano personalità imponenti, dotate d'altissimo prestigio presso la classe dirigente liberale della nuova Italia. Tuttavia i dotti e i patrizi non si mossero e a pagare di persona vennero solo uomini abbastanza modesti, con mezzi materiali anche modesti. E costoro non vennero a negoziare con i governanti italiani o a sollecitare autorevoli esponenti parlamentari: vennero a conoscere in tutta la sua ingrata durezza e la sua primitività la più umile Italia. Quando l'Italia ufficiale non conosceva neanche l'esistenza d'una questione meridionale, e rispondeva col piombo e le manette alla disperazione dei contadini affamati, i soli che scendessero nel Mezzogiorno a porgere amore anziché a imporre costrizione, i soli che andassero a sfidare il colera e la malaria, l'abbietta miseria dei villaggi o la desolazione dei quartieri poveri di Napoli e di Palermo furono i predicatori evangelici ».

IL metodismo era particolarmente adatto allo scopo, perché, come affermò il suo fondatore John Wesley, esso non è che il ritorno al « semplice originario cristianesimo della Bibbia ». La nuova riforma promossa nel Settecento fu da un lato una protesta contro un cattolicesimo barocco che, con le sue complicazioni rituali, aveva oscurato un Vangelo essenzialmente semplice, dall'altro contro un protestantesimo filosofeggiante che aveva seppellito lo stesso Vangelo sotto le elaborazioni teologiche di due secoli di polemiche e di controversie. Il fondatore John Wesley non ebbe subito quest'intuizione. Un giorno William Law gli disse: « Wesley, tu hai una religione filosofica, ma non esiste niente di simile. La religione è la cosa più semplice del mondo. Essa è: Noi amiamo Lui, perché Lui ci ha amati per primo ». Gli occorse la conversione del 24 maggio 1738 per esserne convinto.

Agli occhi dei cattolici, il metodismo può sembrare persino evanescente sotto il profilo dottrinale. Ma a quanto gli manca in complessità dogmatica, esso supplisce con l'attivismo sociale, soprattutto mediante forme d'assistenza verso le classi più umili. C'è persino da stupire che, data questa sua fisionomia, non sia riuscito a diffondersi di più, almeno tra noi. Presente in 78 nazioni con circa 20 milioni di membri comunicanti (attivi) e oltre 40 milioni di popolazione ecclesiastica (con pratica meno assidua o coerente, ma sempre simpatizzante), in Italia, dopo cento anni di attività, non conta che 4.000 membri comunicanti e 10.000 simpatizzanti, una trentina di pastori ed evangelisti, circa 50 predicatori laici e oltre 60 comunità o gruppi disseminati per tutta la penisola.

Le persecuzioni subite durante il fascismo e quelle seguite con l'occupazione tedesca, che portarono Jacopo Lombardini alla camera a gas di Mauthausen, spiegano solo in parte l'esiguità della colonia metodista; il fatto va cercato anche nell'incredibile fortuna ottenuta dai Pentecostali nell'attuale dopoguerra.

Una delle caratteristiche più evidenti dei metodisti italiani è l'umiltà. In uno scritto ufficiale del centenario, intitolato "I valori permanenti del metodismo", Reginald Kissak conclude con queste significative parole: « Nel presentare questi "valori permanenti del metodismo", spero d'essere riuscito ad esprimerli alla luce di quello spirito ecumenico di cui i nostri giorni sono pregni e nella consapevolezza che nessuna Chiesa storica, anche se fosse la più perfetta, ha il diritto di vivere in perpetuo. Come ogni altra Chiesa, il metodismo deve invece prepararsi alla sua morte. Non però a quel deperimento, a quella rovina, a quella dissoluzione propria di tutte le istituzioni di questo mondo. Bensì a quella morte che è necessario presupposto di nascita ad una nuova vita; alla nuova, più ampia e gloriosa vita della grande Chiesa dell'avvenire, composta da quanti, per essere veramente membri del Corpo di Cristo, hanno saputo perdere la loro vita per amore di Cristo e dell'Evangelo ».

C. F.

I CAMBIAMENTI IN PERSIA

AMINI IMPONE L'UGUAGLIANZA NEL PECCATO

CAIRO. Da almeno un paio d'anni a proposito della Persia è avvenuto un fenomeno singolare. Questo paese ha conservato, per quello che è il livello medio del mondo musulmano, una notevole calma interna. Eppure, l'impressione che esso sia alle soglie di una rivoluzione s'è fatta ogni giorno più acuta e diffusa. Per fare solo qualche esempio autorevole, la possibilità d'un violento rivolgimento è stata prospettata esplicitamente da Walter Lippmann nel 1959, dopo un suo breve soggiorno a Teheran, e ne ha parlato anche Nikita Kruscev, nell'intervista concessa allo stesso Lippmann, un mese fa.

Gli avvenimenti di queste ultime settimane hanno fornito, finalmente, la prima prova evidente della tensione presente nel paese. Tutto il mese di aprile, infatti, è stato caratterizzato da una serie di scioperi, i più gravi dei quali sono stati organizzati dagli studenti universitari e dagli insegnanti. I rappresentanti della classe colta del paese chiedevano le dimissioni del governo di Scerif Emami accusandolo d'aver falsato le recenti elezioni generali. E questo poteva apparire strano dato che tali elezioni erano, a loro volta, una ripetizione di altre svoltesi nell'agosto del 1960 e dichiarate nulle dallo scià a causa delle irregolarità fin troppo evidenti attraverso le quali il governo aveva cercato di controllarne i risultati. Dopo aver provato qualche giorno a resistere, Reza Pahlevi ha accettato ai primi di maggio la protesta popolare, ha imposto le dimissioni a Emami ed ha affidato il governo ad Ali Amini, un ricchissimo proprietario terriero che è stato ministro dell'Economia con Mossadeq. Amini ha ottenuto dallo scià pieni poteri e l'immediato scioglimento del Parlamento per poter indire al più presto, con una differente legge elettorale, nuove elezioni.

LE due elezioni truccate non sono tuttavia altro che una causa occasionale della tensione dell'Iran. I veri motivi dell'inquietudine esistente nel paese sono tre e ciascuno di essi ha radici profonde.

La prima causa di tensione va cercata nel fatto che la Persia confina con l'Unione Sovietica. Specie dopo quanto avvenne nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale, quando una parte del territorio iraniano fu occupato dalle truppe comuniste, il pericolo di una invasione sovietica è sempre rimasto all'orizzonte ed ancor più s'è temuto l'inizio d'una guerriglia nella zona settentrionale del paese, guerriglia alla quale il governo di Mosca, grazie alla contiguità territoriale, si troverebbe in grado di fornire i mezzi per prolungarla indefinitamente.

La posizione geografica non basta tuttavia a spiegare come mai l'impressione che la Persia sia alle soglie d'una rivoluzione sia andata aumentando dal 1959 in poi. Una spiegazione più precisa dell'aumento della tensione persiana la ricaviamo invece esaminando l'atteggiamento delle masse. Dopo la fine del governo Mossadeq, nel 1953, il paese sembrava entrato in un lungo periodo di letargo. Mossadeq era stato, infatti, il primo uomo di tutto il Medio Oriente a dar vita ad un movimento popolare di carattere nazionalista. Quando fu allontanato dal potere dall'azione congiunta del governo inglese, delle compagnie petrolifere e della casta militare persiana, il paese cadde in preda ad una profonda depressione. Ancora nel 1958 la Persia poteva apparire agli occidentali un paese anomalo, immunizzato contro le tentazioni del nazionalismo afro-asiatico.

La situazione ha cominciato a cambiare dopo la rivoluzione irachena del 14 luglio 1958. Dal principio del 1959, quindi, i segni d'una nuova attività dell'opinione pubblica, che s'esprimevano, più che in manifestazioni, nella diffusione di una notevole stampa clandestina antigovernativa, si sono fatti sempre più evidenti. A questa ripresa ha contribuito certamente anche l'azione efficace della propaganda radiofonica comunista.

Il vero motivo per cui la Persia ha dato, col passare dei mesi, sempre più l'impressione d'essere alle soglie d'una rivoluzione, è la situazione sociale del paese. La sua caratteristica principale non è tanto la povertà, dato che l'Asia, l'Africa e l'America Latina conoscono zone certo più povere dell'Iran, ma la sua assoluta immobilità: chiusa la parentesi Mossadeq, la Persia sembrava un paese tagliato fuori dal tempo.

E non si trattava solo di un'impressione. L'Iran è, infatti, il solo grande Stato del mondo musulmano nel quale, in questo dopoguerra, non sia avvenuta la sostituzione di una classe politica con un'altra. Il potere è rimasto nelle mani della famiglia reale e del gruppo ristretto di consiglieri di corte che uniscono alle cariche pubbliche un'immensa ricchezza privata. In altri paesi, dall'Egitto all'Irak, dal Pakistan alla Tunisia, il passaggio delle leve di comando nelle mani di uomini nuovi rappresentanti della borghesia e della casta militare ha fatto sperare che fossero stati eliminati gli ostacoli che fino allora avevano impedito la realizzazione di profondi cambiamenti economici e sociali: questa speranza è servita e serve spesso a coprire la mancanza di vere riforme e di realizzazioni pratiche. In Persia è avvenuto esattamente il contrario. Con la famiglia Pahlevi insediata sul trono, con sempre lo stesso gruppo di cortigiani stretti intorno allo scià, anche i pochi passi in avanti che venivano compiuti sembravano inesistenti agli occhi delle masse.

QUESTO stato di cose ci fornisce da un lato il motivo del continuo aumento della tensione in Persia e ci dà la chiave per comprendere le decisioni che il primo ministro Amini ha preso appena giunto al potere. Il suo primo scopo è stato quello di colpire la fantasia popolare, di dare l'impressione immediata che, nonostante lo scià sia ancora sul trono, è avvenuto in Persia quel cambiamento di classe politica che fino ad ora non s'era prodotto. Amini ha così promesso la riforma agraria, il risanamento delle finanze pubbliche e un aumento degli stipendi agli impiegati dello Stato. Ma s'è dedicato innanzi tutto alla lotta contro la corruzione, arrestando generali ed alti funzionari e dando pubblicità a questi suoi atti in modo da farli apparire quale simbolo d'una nuova epoca.

Alla fine della prima settimana del nuovo governo è venuto il provvedimento più spettacolare: proibiva l'entrata nel paese alle artiste straniere ed imponeva a quelle che già vi si trovavano d'andarsene subito. Nell'apprenderlo molti persiani si sono chiesti: « Si può fare una rivoluzione perseguitando le ballerine europee? ». Data la situazione che s'è delineata, il provvedimento non appare ingiustificato. Queste ballerine erano infatti delle call-girls di lusso (almeno per quanto riguarda il prezzo), che alloggiavano in un paio d'alberghi di Teheran a disposizione dei pochi persiani che si potevano permettere il lusso di frequentarle. La loro tariffa andava da un minimo di 100 dollari a molto più in su: e 100 dollari sono il guadagno d'un piccolo impiegato o d'un operaio persiano in quattro mesi di lavoro. Impedendo l'importazione di ballerine europee e cacciando dal paese quelle che già ci stavano, Amini ha voluto provare ai suoi concittadini che, almeno da questo lato, tutti i persiani sono eguali.

LA SCHIAVA E IL CIAMBELLANO

New York. Nel salone da ballo dell'Hotel Plaza s'è svolta una festa il cui tema era la corte dell'imperatore del Brasile, Dom Pedro II di Braganza, che regnò nella seconda metà dell'Ottocento. Nella foto, il barone Theo von Roth, che impersona il gran ciambellano, visconte Nogueira da Gama, accanto all'attrice Jane Mason nella parte d'una schiava dell'epoca.

Un dibattito fra Bartoli e Buzzati Traverso sull'importanza dell'educazione scientifica

DIO E LA SCIENZA

ROMA. Il volo spaziale compiuto da Yuri Gagarin ha provocato una polemica tra Adriano Buzzati Traverso e Domenico Bartoli. Il primo aveva affermato ("L'Espresso" numero 17, "Perché Gagarin ha vinto") che l'impresa sovietica costituiva una disfatta per il mondo occidentale, non solo nel campo scientifico. Il secondo, rispondendo su "Epoca" il 7 maggio 1961 ("I paladini di Gagarin") criticava quest'affermazione sostenendo che l'esperimento, per quanto eccezionale, sottolineava soltanto il grave ritardo che gli occidentali hanno nel settore tecnologico. Buzzati Traverso e Bartoli approfondiscono la polemica in questo dibattito registrato nella sede dell' "Espresso".

BUZZATI TRAVERSO. Bartoli ha criticato quanto ho scritto a proposito dell'impresa di Gagarin e chiede a me e ad altri uomini di cultura di «dire francamente se siamo o no in favore d'un regime politico soltanto perché dimostra di ottenere certi cospicui risultati». Per quello che mi riguarda, la risposta è certamente no. Ma non mi sembra vi fosse motivo di porre questa domanda.

BARTOLI. Prendo atto con piacere di questa dichiarazione di Buzzati Traverso. La mia domanda era in certo modo retorica ed aveva quindi implicita la risposta; ma in ogni modo quello che Buzzati dice è utile perché non risultava dalla lettura dell'articolo. Io non concordo sulla valutazione dell'episodio Gagarin. Tu ne hai fatto una specie di simbolo scientifico e a me questo non sembra del tutto esatto. Riconosco che l'istruzione sovietica dà maggiore importanza alla scienza esatta di quanto non dia l'istruzione italiana. Non so di altri paesi. Dubito che, per esempio, l'istruzione americana sia così fondata sull'umanesimo, come la nostra; ma queste sono questioni marginali. Ora pur riconoscendo che la scuola sovietica dà grande importanza alla scienza, nego che l'ambiente sia così scientifico come tu affermi.

BUZZATI TRAVERSO. Benché io non sia mai stato in Russia, penso si possa giungere alla conclusione, sulla base d'informazioni indirette, che si stia compiendo in quel paese un esperimento educativo senza precedenti nella storia dell'umanità. Infatti, invece che riattaccarsi a valori tradizionali filosofici e religiosi, s'imposta la vita stessa dell'uomo verso il raggiungimento degli ideali della scienza, intesa da un lato come unico modo per comprendere il mondo, dall'altro come tecnica che consente di dominare la natura e quindi di sfruttarla ai fini del benessere dell'umanità.

BARTOLI. Non mi sembra che l'Unione Sovietica abbia scartato i valori tradizionali. Ha anzi preso i valori che nascevano dalla cultura europea, cioè da Hegel e da Marx, e li ha cristallizzati, trasformandoli in dogmi. In Russia, per molto tempo, proprio nel campo in cui tu sei uno specialista, cioè nel campo della biologia e della genetica, è passata per valida l'assurda teoria di Miciurin e di Lysenko sui caratteri acquisiti. Per quello che riguarda la storia, essa viene scritta e riscritta, e insegnata secondo le esigenze politiche del momento. Anche questo è un atteggiamento non scientifico. Infine, vorrei riferirmi più esattamente a Gagarin. Ne sappiamo poco, ma evidentemente egli è una specie di coraggiosa cavia: s'è trovato in questa capsula, non l'ha costruita, non l'ha neanche guidata, per quel tanto che si sa, e poi è ridisceso. Quindi il simbolo di Buzzati è scelto male. Confondere Gagarin con Cristoforo Colombo, o anche con figure minori, come Lindbergh o Amundsen mi sembra sbagliato.

BUZZATI TRAVERSO. Bartoli ha ragione quando dice che anche in Russia esistono molti atteggiamenti non scientifici. Di esempi se ne possono trovare molti, come si possono trovare molti esempi di atteggiamenti non scientifici in qualsiasi società. Per quello che riguarda Gagarin, penso ch'egli possa venire preso come simbolo, in quanto ha personificato il risultato finale di un'impresa che va ricondotta ad un'organizzazione scientifica e tecnica di cui lui stesso non è personalmente responsabile. Ma per ritornare a quello che mi pare fondamentale nella nostra discussione, la differenza tra il mondo occidentale com'è oggi ed il mondo sovietico, almeno per quanto se ne può giudicare standone fuori, è che in quest'ultimo la scienza viene considerata come il contributo più rilevante che il mondo moderno sta dando alla cultura, mentre nel mondo occidentale la scienza e la cultura sono tuttora considerate due attività con pochissimi punti di contatto.

BARTOLI. Hai detto mondo moderno. Volevi dire mondo sovietico?

BUZZATI TRAVERSO. No, mondo moderno. Quando nel mondo occidentale si parla di intellettuale, come ha sottolineato assai bene uno scrittore inglese, Sir Charles Snow, si pensa automaticamente al filosofo e al letterato. E di fatto, da noi, non esiste, se non in rare eccezioni, un dialogo fra l'uomo di cultura e lo scienziato. Questa situazione comporta gravissime conseguenze, non solo sul piano della cultura, ma anche, e l'esempio di Gagarin è pertinente, sul piano della vita delle nazioni e, in ultima analisi, della loro sopravvivenza.

BARTOLI. Può darsi. Ma io contesto in particolare questa tua frase: «La cultura ufficiale dell'Occidente dopo il trionfo della rivoluzione francese è andata sempre più rifugiandosi nei vaniloqui e nelle nebbie dei diversi idealismi con o senza sottofondo religioso». Prima di tutto non è mai esistita una cultura ufficiale dell'Occidente tranne che nei momenti d'aberrazione totalitaria. In secondo luogo, la cultura occidentale, dopo il trionfo della rivoluzione francese, ha dato alla scienza un contributo di fronte al quale il contributo sovietico dal 1917 ad oggi è irrisorio. Ha dato il darwinismo, molto caro, immagino, all'amico Buzzati. Ha dato il grande sviluppo della fisica, che sbocca nelle scoperte della fisica nucleare. Ha dato Einstein, ha dato perfino una filosofia come il positivismo fondata prevalentemente sulla scienza. E non si può non riconoscere che la cultura sovietica derivi dalla cultura occidentale.

BUZZATI TRAVERSO. Quando scrivevo «cultura ufficiale» non intendevo parlare di un'etichetta ufficialmente riconosciuta dalle autorità dello Stato, ma volevo indicare la cultura quale viene intesa nel mondo occidentale. Nessuno può disconoscere che tutta la scienza è stata costruita nell'Occidente e che il contributo da esso dato nel 1800, e nel 1900 in particolare, rappresenta la parte prevalente del nostro patrimonio scientifico di oggi. Ma io avevo scritto appunto che noi stiamo tradendo la nostra tradizione in quanto non utilizziamo l'apporto della scienza al mondo della cultura.

BARTOLI. Buzzati non s'offenderà se dirò che affiora qui il complesso d'inferiorità dello scienziato il quale, pur essendo padrone della sua materia ed avendo un altissimo livello intellettuale, spesso di fronte al piccolo letterato, che scioccamente tende a disprezzarlo, si sente colpito e umiliato. Quello che a me preme piuttosto sottolineare è un altro lato del problema. Riconosco che la scienza ha una parte troppo piccola nei nostri programmi scolastici, ma è una questione di pedagogia e d'applicazione pratica che non si riferisce ai principi. Se passiamo ai grandi principi non vedo come sia possibile sostenere che la scienza da sola possa essere la base della formazione dell'uomo. La formazione dell'uomo si deve ispirare a certi principi morali che la scienza secondo me non può dare. Comunque, tu parli della scienza come fulcro della verità, ed allora ritorniamo al nostro argomento: la scienza, come fulcro della verità, per gli esempi citati prima e che si potrebbero moltiplicare, non mi pare che esista nell'Unione Sovietica mentre esiste da noi.

BUZZATI TRAVERSO. Non ritengo che il problema si limiti a rivedere i nostri programmi scolastici nel senso d'attribuire un maggior numero di ore all'insegnamento delle scienze piuttosto che ad altre materie. Non è soltanto un problema pedagogico, è un problema culturale in senso vasto. Ritengo che l'atteggiamento scientifico s'impari soltanto attraverso l'abitudine ad affrontare i problemi quali che essi siano, con un procedimento razionale. Bartoli fa riferimento ai grandi principi. Io confesso che non so bene che cosa siano; ma ad ogni modo egli ha poi specificato che per la vita d'un uomo o d'una nazione sia indispensabile riferirsi a principi morali, e fin qui siamo pienamente d'accordo, e che d'altra parte la scienza sia importante come ricerca della verità. Quando s'esamini in che cosa consista il procedimento scientifico, si constata che in esso vi sono, e rilevantissimi, aspetti morali; di conseguenza, ritengo che quest'abitudine al ragionamento scientifico, al rendersi conto come non si ha mai ragione in senso assoluto e definitivo, svolga un'azione educatrice eccezionalmente buona.

BARTOLI. Buzzati dice molte cose a cui posso aderire. Mi permetterà però d'osservargli che si discosta dall'argomento della nostra controversia. Il volo di Gagarin ha senz'altro una grande importanza storica; ma dedurre da questo la superiorità del sistema sovietico non mi sembra scientifico. E' noto, per esempio, che l'America fu scoperta da Colombo ch'era praticamente diventato spagnolo e che le grandi navigazioni furono compiute da spagnoli e portoghesi alla fine del '400 e del '500. Un europeo d'allora avrebbe detto: i portoghesi e gli spagnoli diventeranno i dominatori del mondo di domani. Questa sarebbe stata senza dubbio una deduzione del tutto falsa: la Spagna e il Portogallo, infatti, declinarono dopo poco tempo. Affermare la superiorità d'un sistema per il semplice fatto d'aver portato a termine un'eccezionale impresa tecnologica mi sembra estremamente imprudente e quasi sempre sbagliato.

BUZZATI TRAVERSO. Non credo d'aver affermato o riconosciuto, come Bartoli dice, la superiorità del sistema sovietico rispetto a quello occidentale. Ho solo cercato di dire che nel sistema sovietico esiste almeno un aspetto che ritengo superiore al nostro. Esso consiste nell'aver dato un'importanza molto maggiore di quanto non si dia tra noi alla componente scientifica nella vita culturale e produttiva del paese. Il paragone tra l'attendibilità d'una previsione basata su un singolo esempio o su pochi esempi, illustrata dai grandi navigatori, rispetto al destino successivo dei paesi che essi rappresentavano, potrebbe essere pertinente se non ci fosse un sottofondo, nell'esempio di Gagarin, alquanto diverso. A me sembra che la più grossa conquista compiuta dall'uomo in questi ultimi secoli sia la scoperta che attraverso l'indagine scientifica si può comprendere il mondo in forme nuove, e che questa maggiore comprensione ci rende capaci non solo di vivere meglio, ma di spazzar via tante inutili sovrastrutture che ci hanno ostacolato il cammino in passato.

BARTOLI. Quali sovrastrutture?

BUZZATI TRAVERSO. Quando dico sovrastrutture voglio riferirmi a questo: mentre in passato l'uomo era costretto, per mancanza di altre soluzioni, a ritenere che il suo destino personale ed anche eventi più grossi dipendessero dal capriccio degli dei o da imperscrutabili disegni d'entità trascendenti, oggi egli si rende conto che molti di questi eventi sono riconducibili a fatti che la scienza ha compreso. In questo modo le sue possibilità sono aumentate enormemente e fino ad oggi non vi è motivo di ritenere che, proseguendo su questa strada, non si possa diventare, in questo senso, sempre più liberi.

BARTOLI. Per sovrastruttura mi pare che Buzzati intenda la religione. Non sono certamente un clericale e credo d'averne dato prova diverse volte; ma sul piano storico non mi pare che il cristianesimo abbia creato tali e tanti ostacoli alla scienza quali Buzzati sembra affermare. Tutti conosciamo l'episodio di Galileo, l'oscurantismo dei gesuiti e di Bellarmino: conosciamo e deploriamo queste cose. Ma Pasteur era religiosissimo; Darwin, che immagino sia uno dei maestri di Buzzati, fu educato in un ambiente religioso che seppe poi superare, ciò che dimostra che l'educazione religiosa di per sé, quando avviene in un sistema liberale, com'era quello inglese della prima metà dell'Ottocento, non impedisce lo sviluppo della personalità dello scienziato. Questi ostacoli esistono nell'Unione Sovietica, invece, appunto perché l'ambiente è assai più dogmatico che da noi. Quindi ritornando sempre alla questione fondamentale: mentre riconosco i risultati pratici nell'Unione Sovietica, perché la tecnologia, per quanto riguarda la missilistica, è più sviluppata che in Occidente, ritengo che per quello che riguarda i principi fondamentali, i nostri sistemi siano più validi ed efficaci.

BUZZATI TRAVERSO. Penso anch'io che, malgrado certi esempi, la religione, e dobbiamo necessariamente parlare di religione cristiana poiché la scienza s'è sviluppata nel mondo cristiano, non abbia costituito un ostacolo estremamente grosso allo sviluppo della scienza. Ma il problema non è questo. La sostituzione del miraggio di una vita futura corrispondente ad una verità rivelata, con un sistema nel quale invece si dice all'uomo: «tu ti puoi fare il mondo che vuoi, purché tu t'impegni a realizzarlo», può determinare sul piano sociale un impegno molto maggiore per il raggiungimento di quella meta. Con questo ci riattacchiamo a quanto avevo cercato di dire nel mio articolo. Nel mondo occidentale, una frazione molto apprezzabile della società non presta più fede a quegli atteggiamenti che dominavano interamente le società del passato ma, ciò nonostante, si continua a far finta di crederci: quindi sul piano educativo non si ha il coraggio di riconoscere l'opportunità d'adottare il sostituto che ci viene offerto dalla scienza.

BARTOLI. Bisogna distinguere: la religiosità vera e profonda e la religiosità formale e vuota che consiste nella pura e generica osservanza di alcune forme religiose nelle quali non si crede o si crede in modo superficiale. La religiosità vera è elemento importantissimo della nostra civiltà e non credo vada né disprezzata né, tanto meno, repressa. Quindi, infierire sia pure a parole (perché il nostro amico Buzzati è persona molto mite) contro la religiosità e contro la religione nei suoi aspetti più elevati mi sembra erroneo e dannoso nello stesso tempo.

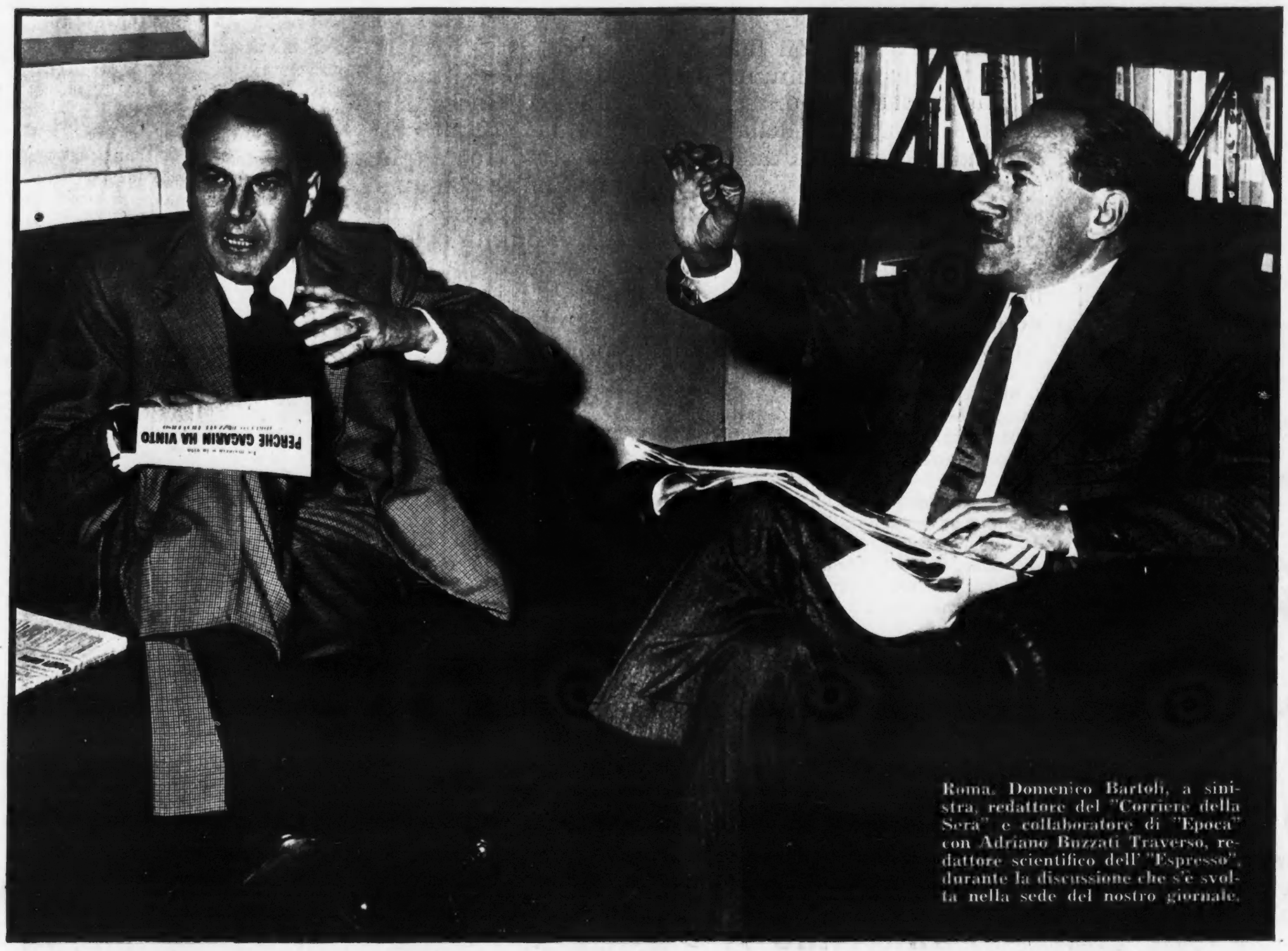
BUZZATI TRAVERSO. Non ho nessuna intenzione d'infierire contro la religione o la religiosità. Sottolineo solo il fatto che anche nella nostra società occidentale una importante frazione vive e contribuisce al progresso culturale e fisico dell'umanità senza tener conto di questo atteggiamento.

BARTOLI. Atteggiamento religioso?

BUZZATI TRAVERSO. Sì. E se si possono citare da un lato numerosi esempi di uomini di cultura, di diversa specializzazione, che nel corso della loro vita sono andati incontro a crisi che li hanno condotti o ricondotti all'accettazione d'una determinata religione, si possono citare esempi ancora più numerosi (e sono quelli di cui generalmente non si parla perché nessuno ha interesse a fare tali elencazioni) di persone colte che non hanno avuto queste crisi e che pure hanno dato all'umanità un grande contributo.

BARTOLI. Vorrei riassumere la discussione dopo aver ringraziato gli amici dell' "Espresso" per avermi invitato a questo duello civile e garbato. Concludo col dire che siamo d'accordo sulla necessità assoluta di un'istruzione scientifica più ampia in Italia, ed anche sul fatto che quest'istruzione scientifica e l'istruzione in generale devono essere di carattere laicistico, secondo la migliore tradizione occidentale. Siamo anche d'accordo nella constatazione che l'Unione Sovietica ha assai sviluppato l'istruzione scientifica e la tecnologia e che il suo esempio, nel suo aspetto prettamente tecnico, è quindi da seguire. Ma, detto questo, non vedrei, non posso vedere in Gagarin, nessun simbolo valido per il mondo del futuro; per le ragioni che ho già detto, cioè per le gravi deficienze di fondo del sistema sovietico, le quali si riassumono principalmente in un fatto, e cioè nell'assenza della libertà. Per quanto grandi siano i pregi, le qualità d'un sistema, quando questo sistema non è libero, non mi sento d'accettarlo, tanto meno d'indicarlo ad esempio.

BUZZATI TRAVERSO. Le differenze di vedute tra Bartoli e me si sono ridotte notevolmente nel corso di questa discussione, come del resto era prevedibile.



Roma. Domenico Bartoli, a sinistra, redattore del "Corriere della Sera" e collaboratore di "Epoca" con Adriano Buzzati Traverso, redattore scientifico dell' "Espresso", durante la discussione che s'è svolta nella sede del nostro giornale.

la VODKA con
i succhi di frutta

Smirnoff

IN VENDITA
IN TUTTE LE EDICOLE

L'ESPULSIONE DEI PRETI SPAGNOLI DA CUBA

ACCUSATI D'OCCUPARSI SOPRATTUTTO DI POLITICA

di CARLO FALCONI

FIDEL CASTRO

«I PARROCI spagnoli falangisti possono preparare le loro valigie», ha annunciato Fidel Castro la notte del 1. maggio dalla tribuna eretta nella Piazza Civica dell'Avana, al termine della incredibile sfilata durata oltre dodici ore. Circa due mesi fa era stato anche più crudo: «Quando ci decideremo di farla finita con questi sbirri in sottana», disse il 6 marzo nel discorso in cui aveva accusato la Chiesa d'essere la quinta colonna della controrivoluzione, «i curati s'imbarcheranno per la Spagna». Nel luglio del 1960, quando li aveva nominati per la prima volta, s'era limitato a bollarli come fascisti e a metterli in guardia.

Bisogna dare atto a Fidel Castro che coi preti spagnoli ha pazientato abbastanza. I preti spagnoli costituiscono un problema politico non soltanto per Cuba, ma anche per altri stati latino-americani come, ad esempio, la vicina San Domingo. Cosa ancor più grave, e meno nota, essi sono elementi d'inquietudine e di perturbazione persino per le gerarchie ecclesiastiche in quasi tutto il continente latino-americano, là dove i vescovi si sono risolti, per mancanza di clero, ad accettare i loro servizi. Nelle riunioni del CELAM (Consiglio Episcopale Latino-Americano) il problema è stato dibattuto diverse volte, sia pure senza giungere a soluzione; mentre sta di fatto che molti vescovi hanno deciso d'accettare soltanto i contingenti canadesi o statunitensi oppure belgi e irlandesi, sebbene siano, finora, molto più scarsi.

Fanatismo per Franco

A CUBA, i preti spagnoli, fatte poche eccezioni, sono stati nemici di Castro sin dai tempi della lotta al dittatore Fulgenzio Batista, quando facevano di tutto per sabotare la sua azione, per impedire agli elementi del clero locale di schierarsi al suo fianco e soprattutto per alienargli le simpatie dei vescovi. E questo equivaleva a togliere alla rivoluzione fidelista l'appoggio della Chiesa, la quale, nonostante sembri incredibile, è, si può dire, straniera nell'isola. La gran maggioranza della popolazione, è vero, è battezzata (91 per cento), ma salvo la fedeltà a certi riti tradizionali, è ben poco praticante, anche se molto superstiziosa. E la sua indifferenza religiosa incide in maniera decisiva nella scarsezza delle vocazioni ecclesiastiche. Su 723 sacerdoti (fra diocesani e membri di ordini religiosi) presenti nell'isola nel 1960 secondo l'"Annuario Pontificio", i cubani erano circa 200. Anche aggiungendo una cinquantina di sacerdoti canadesi e poche decine fra italiani e francesi, il grosso del clero cubano, e cioè i due terzi, è rappresentato da elementi spagnoli, i quali perpetuano nell'isola, per quanto è possibile nelle attuali condizioni d'autonomia politica, i vecchi criteri coi quali si comportavano i loro antenati nel periodo della dominazione spagnola. In più essi aggiungono un aperto fanatismo per Franco, verso il quale, in varie occasioni, anche recentemente, hanno fatto dichiarazioni di fedeltà.

Dopo la caduta di Batista e il trionfo di Castro, parecchi di loro si rifugiarono immediatamente negli Stati Uniti, iniziando di là non solo un'attività politica da fuorusciti contro il nuovo regime, ma anche un'azione religiosa che doveva presto culminare negli attacchi dell'episcopato statunitense contro il "Libertador". Nell'ottobre del 1959, il cardinale Richard Cushing, arcivescovo di Boston, che s'era fatto il loro più autorevole protettore, non esitò ad accusare Fidel Castro d'essersi impadronito di molti beni fondiari della Chiesa cubana. Le fantasiose dichiarazioni del cardinale americano, benché evidentemente infondate non esistendo alcuna mano-morta ecclesiastica nell'isola che potesse soffrire della riforma agraria, furono enormemente amplificate dalla stampa spagnola, tanto che l'episcopato cubano, dopo alcune risposte isolate di tono assai moderato, si vide costretto a dar loro una dura quanto laconica smentita ufficiale, nel dicembre del '59. Poche settimane dopo monsignor Evelio Diaz y Cia, ausiliare all'Avana e portavoce del cardinale Manuel Arteaga y Betancourt, arcivescovo della capitale, si trovò costretto a smentire i preti politicanti spagnoli rifugiatisi negli Stati Uniti a proposito di un'altra loro affermazione: attribuiva a Castro il proposito di costituire una Chiesa cattolica nazionale. Tanto Cuba che negli Stati Uniti, però, i preti spagnoli non si limitarono alla propaganda anticastrista, clandestina dell'isola, per mezzo della radio e dei giornali nella repubblica stellata: essi passarono anche all'azione, appoggiando le attività locali di guerriglia e i preparativi di sbarco dall'esterno, sia col promuovere gli arruolamenti che offrendo la loro stessa opera. Nel febbraio scorso, fra i 381 anticastristi catturati nella Sierra Maestra e nella Sierra de Organos e in procinto d'essere processati a Santa Clara, vi era anche un sacerdote: padre Francisco Lopez Blasquez, accusato d'aver partecipato a vere e proprie azioni militari. Fra gli elementi sbarcati o paracadutati a Playa Larga de Giron nella recente invasione, i seguaci di Castro rastrellarono altri tre di questi focosi cappellani. Uno di essi, un cappuccino, prima di prender parte alla spedizione, aveva scritto: «Noi lottiamo in nome di Dio. Dio è con noi». Fra essi padre Segundo de las Heras Cabo, che apparve poi alla televisione dell'Avana.

New York. Il cardinale Richard James Cushing, arcivescovo di Boston, accolto dal cardinale Francis Spellman, arcivescovo di New York, dopo un viaggio in Francia e in Italia. Cushing ha apertamente aiutato le forze anticastriste.

Episcopato e regime

IL fanatismo di questi sacerdoti rischia ora di mettere in una situazione estremamente critica la Chiesa cattolica a Cuba. Se i 400 e più sacerdoti spagnoli dovessero essere espulsi, non si tratterebbe soltanto della vacanza di molte parrocchie, quanto della chiusura fatale di parecchie case religiose e soprattutto di molti istituti (scuole e collegi): cosa, quest'ultima che faciliterebbe del resto la già preannunciata nazionalizzazione delle scuole nell'isola. Ridotti ad appoggiarsi ad un terzo del loro già scarsissimo clero (teoricamente, fino a ieri, 1 prete ogni 9.000 abitanti, ma praticamente ogni 12-15.000 e più, data la scarsità dei preti addetti alla cura d'anime) è naturale pensare che i circa dieci vescovi che reggono le due sedi metropolitane e le quattro diocesi suffraganee dell'isola, si sentiranno anche più disarmati nella reazione al «comunismo di Stato» di cui alcuni di loro hanno incominciato ad accusare Fidel Castro circa un anno fa.

In realtà l'episcopato, almeno nei suoi documenti collettivi, è sempre stato molto cauto nei riguardi della situazione interna cubana. Le gerarchie cattoliche dell'isola non hanno mai esercitato un ruolo preminente nella vita politica del paese, anzi si sono sempre mantenute deliberatamente in disparte. Se qualcosa è cambiato, è proprio stato all'indomani della vittoria dei barbudos, quando il riserbo verso i fidelisti fu sciolto anche dagli elementi temporeggiatori. Il cardinale Manuel Arteaga y Betancourt, riunì in quell'occasione l'episcopato per redigere un saluto collettivo al nuovo regime. Il suo ausiliare, monsignor Alfredo Müller y San Martin, si disse certo delle buone intenzioni del governo rivoluzionario. E lo stesso nunzio apostolico, monsignor Luigi Centoz, s'affrettò a pronunciare il riconoscimento del nuovo governo da parte della Santa Sede e a felicitarsi per la scelta di Urrutia, quale presidente provvisorio.

Una lezione da ricordare

LE gerarchie ecclesiastiche pensavano evidentemente di poter contare sul nuovo capo del paese per raggiungere alcuni obiettivi fondamentali: l'inserimento di corsi di cultura religiosa nelle scuole pubbliche, l'abolizione del divorzio, ecc. Fidel Castro però li disilluse ben presto: non ammise il nome di Dio nella Costituzione, confermò la separazione tra Chiesa e Stato, infirmò la validità dei diplomi delle Università libere fra cui quelle cattoliche, negò l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. Ciò nonostante l'intesa fra i due poteri continuò ad essere più che cordiale. Al termine del '59, in occasione delle cerimonie conclusive del Congresso nazionale cattolico di Cuba, il 29 novembre, Fidel Castro e il presidente Dorticos assistevano al posto d'onore. Ancora il 1. marzo 1960, parlando alla televisione, Castro definì addirittura «ottimi» i rapporti con la Chiesa. Tre mesi dopo, le prime reazioni dell'episcopato a quella che considerava una introduzione progressiva del comunismo nel paese mutarono di colpo la situazione. In un certo senso, proprio il provvedimento d'allontanamento del clero spagnolo può essere considerato un elemento di chiarificazione. Ma è difficile prevedere se l'episcopato si sottometterà docilmente a un decreto che falcidia in modo così irrimediabile i quadri dirigenti della Chiesa cubana. Una ribellione, tuttavia, sarebbe assolutamente sterile, se non controproducente. In fondo la Chiesa cubana è invitata a ridimensionarsi in proporzione della sua vera efficienza e a fare d'ora innanzi affidamento alle sue sole forze autonome, diffidando di quel più di apparente prestigio che può venirle dall'aiuto di elementi stranieri incapaci d'assimilarsi definitivamente al nuovo clima politico. E questa è una lezione che non vale solo per la Chiesa cubana, ma per una buona parte delle Chiese dei paesi latino-americani dove l'espansionismo cattolico tende ora a creare strutture colossali sproporzionate alle basi sia dei fedeli sia dei cleri locali.

LE IMPRESSIONI DI RENAN
NELLA ROMA DI PIO IX

La città delle madonne

QUESTA lettera, inedita in Italia, fu scritta da Ernesto Renan nel 1849 durante il suo primo soggiorno romano. Essa apparirà in un volume che la casa editrice Cino Del Duca pubblicherà col titolo "L'Italia dei sentimenti". Nel volume sono compresi il diario di viaggio e le lettere che Renan scrisse all'epoca della Repubblica Romana e, nel 1875, dalla Sicilia. La lettera è indirizzata a Marcelin Berthelot che fu grande amico dello storico francese e notissimo scienziato. Renan, quando venne in Italia, aveva 25 anni e raccoglieva materiale per la sua tesi su Averroè e l'averroismo.

A Marcelin Berthelot

Roma, 9 Novembre 1849

Dal giorno del nostro addio, quante cose ho visto, quanti sentimenti si sono addensati nella mia anima. E avrei voluto scrivervene prima. Ma questa è una terra di magìe; è un incantesimo. Sono tante le emozioni che assalgono lo straniero da ogni parte e lo assediano e gli tolgono nei primi giorni ogni capacità di pensiero e di giudizio: non resta che ascoltare e vedere. Mi perdonerete dunque se ora soltanto vi scrivo. In me è accaduto un rivolgimento, rapido come il lampo.

Mentre viaggiavo nel mezzogiorno della Francia ero rimasto sempre padrone di me stesso, più di tante altre volte ricco di fervore, con una immediata vivacità a reagire a tutto ciò che vedevo. Ero ancora francese, pensavo, giudicavo, criticavo. E una tale eloquenza mi era aumentata nella traversata in mare; ero inesauribile di dottrina; la maggior parte del tempo, a bordo, l'ho passata a discutere con gli ufficiali e i passeggeri sulle sventure del paese cui eravamo diretti e sui casi di Francia, non meno sventurati.

A Civitavecchia attesi un giorno, e fu un giorno di collera: le croci incombevano ovunque con le insegne papali, i frati abiettamente chiedevano l'elemosina. Preti e monsignori a branchi: una folla di chierici vestiti metà da laici metà da preti, una popolazione pallida, dai visi sofferenti e febbrili, dall'aspetto corrotto, di profonda immoralità. Avreste dovuto stare al mio posto per comprendere la mia irritazione, quella mia collera. Penose furono anche le prime ore del mio soggiorno romano, ma le prime soltanto. E' una città stregata. Il giorno del mio arrivo non era ancora finito e già la seduzione era all'opera. E' una città incantatrice: ipnotizza, smemora, nelle sue rovine c'è una indefinibile magìa, nelle chiese che s'incontrano ad ogni passo c'è una tentazione alla quiete, un fascino di senso sovrannaturale.

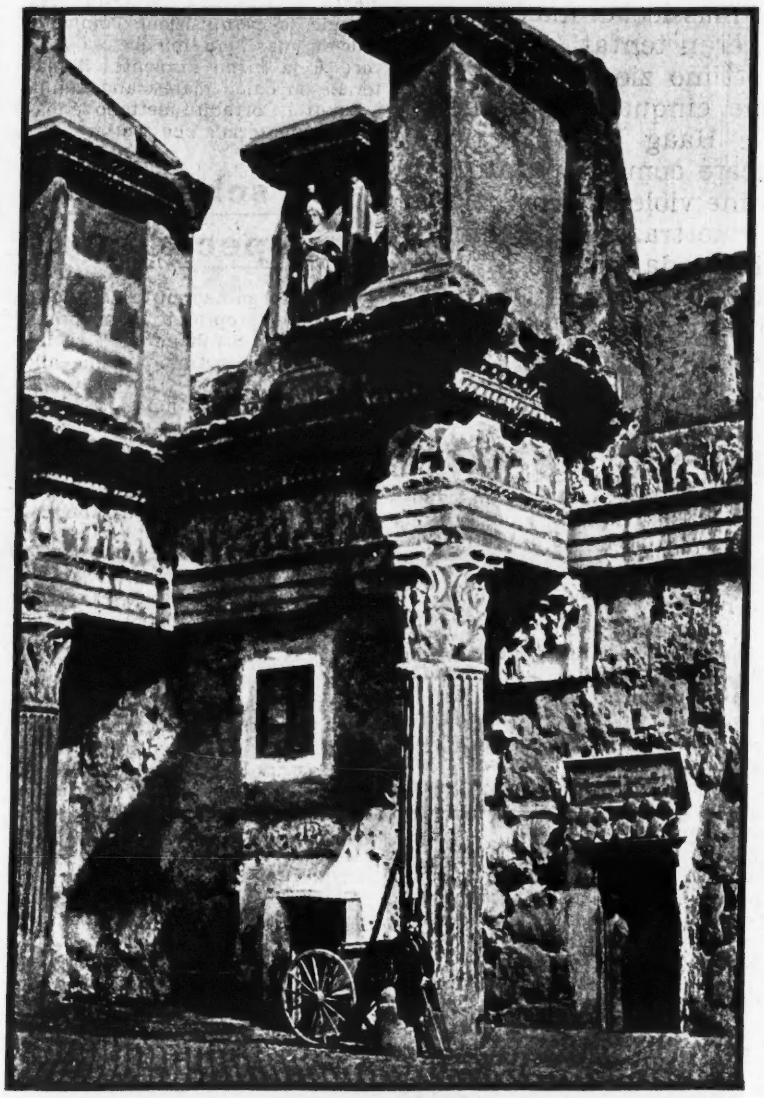
Forse voi non lo crederete. Ma io non sono più francese, non critico più, non m'indigno; non ho più opinioni, di quello che mi succede non so più che dire. Questa è la verità delle cose e con tutto il cuore vorrei avervi accanto a me sulla collina di Sant'Onofrio, sotto l'unile chiostro ove mi reco ogni giorno a passeggiare, e interrogarvi sui miei sentimenti e verificare con le vostre le mie sensazioni. Sapete con che prepotenza le impressioni religiose si impadroniscono di me combinandosi nel mio animo, per colpa della mia stessa educazione, con i più misteriosi istinti della natura umana in una misura imprecisabile: le impressioni religiose qui mi si ridestano così violentemente, che non vi saprei descrivere. Ancora non avevo capito ciò che sia una religione popolare, accolta da un popolo con tanta naturalezza, senza critica; non avevo ancora immaginato un popolo che potesse essere in religione di inesauribile potenza creativa, accettandone i dogmi con uno slancio vivo e sincero.

Non ci si può illudere, questo popolo è cattolico come gli arabi della moschea sono musulmani. La sua religione è la religione. Combatterla equivale a combatterne il bisogno nei fedeli; ed è un bisogno che avvertono entro di sé con l'evidenza e la realtà di ogni altra esigenza della natura. Sono venuto in questo paese animato da tutte le più strane prevenzioni contro la religione come è concepita nei paesi del sud; su questo culto sensuale, meschino, insidioso, le mie definizioni, i miei giudizi erano definitivi. Una perversione dell'istinto religioso, ecco quel che per me era Roma; pregustavo il piacere di compiangere e deridere a mio agio le scempiaggini del Gesù e le superstizioni di questa gente. Ebbene, le Madonne mi hanno vinto. In questo popolo, nella sua fede, nella sua civiltà ho trovato una morale superiorità, una poesia, una incomparabile idealità. E' difficile dirvi tutto questo, iniziarvi a questa nuova vita nella quale mi chiudo con passione. Il nostro idealismo è astratto, severo, e rifugge dalle immagini; quello di Roma è plastico, è rivolto invincibilmente alla forma, a tradursi nell'espressione visibile.

Dopo un quarto d'ora che camminate per Roma siete subito rapiti dalle tante immagini che si accumulano prodigiosamente: quadri, statue, chiese, monasteri dovunque, ma non vi riscontrate mai niente di banale o di volgare; ovunque invece c'è la presenza dell'ideale. E' un paese orribile dal punto di vista francese. La vita civile è come da noi due secoli fa; i negozi sono topaie; i ristoranti bettole; gli alberghi, ad eccezione dei due o tre gestiti e frequentati da francesi e inglesi, abominevoli stamberghe. Risorse, nessuna; non ci sono industrie, commerci, gli unici impieghi sono quelli dello stato ecclesiastico; non c'è agricoltura.

Viviamo tra i francesi che sono venuti a Roma con la spedizione e tutte le nostre conversazioni si riducono ad una unica interminabile esclamazione di protesta. Nemmeno il sobborgo di Saint-Marcel può rendere una pallida idea degli orribili quartieri che formano i tre quarti di Roma, specialmente se vi si giunge attraverso la campagna romana. E la domanda che tutti si pongono è sempre la stessa: come e di che si vive in queste tane di fame e di miseria. Ma è un modo di giudicare quanto mai superficiale. Per questo popolo la vita pratica, il benessere non hanno alcuna importanza. Qui il "farniente" è più dolce di ogni agio o comodo. L'italiano preferirà sempre starsene sulla soglia della sua casupola piuttosto che costruirsi una casa; un pugno di granturco sarà per lui molto meglio che coltivar con metodo la terra. E' questione di gusti e il padrone è lui. Ma come è più intensa invece la sua vita ideale, come è vivida la sua immaginazione, che forza e idealtà in queste teste semibarbare.

Ecco una chiesa nell'ora della preghiera. E' gremita di donne col velo sul capo secondo il costume locale, le labbra chiuse, l'occhio vago ma pronto a volgersi ad ogni movimento. Che fanno dunque? Ascoltano. Ma ciò che ascoltano non è altro che una sorta di fluido sonoro, una tonalità alla quale s'accordano; non pregano nel significato che noi diamo a questa parola; è invece un pregare che equivale al sentire e al respirare: un "atto". Così è fatta la vita in questo paese e la spinta dell'azione vi si logora. E' tanto quel che si riceve dal di fuori che si resta svogliati a reagire. Non si pensa perché pensare, indagare significa agire intellettualmente. Non si pensa: si sente, ci si abbandona alle tante impressioni il cui tessuto costituisce la vita stessa del paese. L'aspetto di Roma è unico al mondo ed è fonte di incomunicabili sensazioni; ogni ora del giorno vorrei avervi al mio fianco e mi chiedo perché mai non dobbiate anche voi sentire ciò che io sento; se nelle regioni dello spirito abbiamo calpestato lo stesso suolo con un'intesa perfetta dobbiamo comprenderci anche su questo punto. E spero molto che un giorno possiate fare la mia stessa esperienza. Niente che sia volgare o profano: io riassumo in queste parole la mia impressione più generale. Immaginate di osservare dall'alto Parigi: che cosa vi colpirà? Dovunque la vita profana. Dov'è lo spirito? Sì, vedete qualche statua, qualche colonnato. Ma che commedia, gran Dio!



ROMA 1845. FORNO CASARECCIO ALLE "COLONNACCE".

Perché ci sono queste statue? Nessuno ne sa niente, né esse dicono niente a nessuno; le hanno piantate là perché è una convenzione che nelle grandi città debbano esservi cose del genere. Qui invece lo spirito è visibile ad ogni passo: nelle botteghe, persino nelle bettole, nei luoghi pubblici, ovunque trovate la Madonna col suo seguito di quadri, di statue, di luci. In cima ad ogni casa un segno di religione e spesso di gran dignità. Ad ogni angolo di muro pitture, sempre di forte espressione anche se popolari. E poi di chiese ne vedete letteralmente ad ogni canto; sono quattrocento circa. Entrateci, vi troverete un quadro di Raffaello, del Domenichino, dell'Albano, una Madonna di Pietro da Cortona, una statua di Michelangelo.

Quel piccolo convento, ad esempio, là in alto, da lontano si direbbe che è un gruppo di casupole diroccate. Non ci sono vetri alle finestre, in luogo delle porte quattro assi sconnessi, il tutto sembra a stento sorreggersi, su pochi traballanti pilastri, che furono in altri tempi colonne di un tempio pagano e ora minacciano rovina. Sotto queste colonne, all'aria aperta, appena difese da qualche vetro rotto ecco delle stupende pitture del Domenichino: cenobiti, vergini, estasi, San Gerolamo, Sant'Eustachio. Suonate e il portiere del convento, un vecchio monaco coperto di cenci, vi farà entrare. La chiesa è vecchia, polverosa. Ma ecco che una Madonna è di Annibale Caracci, l'abside sul cui fondo in oro si disegnano visi celestiali è del Pinturicchio: ne promana tutto l'inesauribile incanto della pittura del sedicesimo secolo. Le ore fuggono in uno stupore indefinito che stanca. Le tombe sono di poeti, celebri nel loro paese; una piccola pietra quadrata ricopre le ossa del Tasso. Seguite il monaco, vi porterà a un chiostro affrescato dal cavalier D'Arpino.

E sempre la vita monastica, la poesia del Medio Evo si rivelano per immagini grandiose. All'interno del monastero, dove un corridoio fa angolo, un viso celeste vi obbliga a fermarvi. E' una Madonna, vi dice il frate portiere, di Leonardo da Vinci. La cella è quella dove morì il Tasso. Gli oggetti che si vedono appartenevano a lui: le sue carte, il suo tavolino, la sua sedia, la maschera del viso presa sul suo cadavere. Fuori c'è Roma tutta intera e ai vostri piedi lo stupendo cimitero di Santo Spirito: ve ne scriverò a parte. Nel fondo del quadro in un abbagliante gioco di luci e di tinte gli Appennini. Amico mio, vivere in questi luoghi, rinunciando all'azione, al pensiero, alla critica, con l'animo aperto soltanto alla dolce impressione: forse che a farlo non si condurrebbe una nobile vita, non si meriterebbe un posto tra coloro che adorano in ispirito?

So bene, e me ne preoccupo poco, che la maggior parte dei sentimenti che io provo in questo paese sono fondati su di una erronea conoscenza della realtà. Me ne preoccupo poco, ripeto, perché il sentimento ha il suo valore indipendentemente dalla realtà, dall'oggetto che ne è l'occasione. Tuttavia ho già riconosciuto che il giudizio che della religione di questo paese avevo portato con me era erratissimo. Io non la giudicavo che nei preti, nei capi ecclesiastici, nei prelati, casta che più che mai detesto e ve ne dirò di nuove. Ma non vedevo il popolo; nella mia opinione era una religione imposta e quindi odiosa. Il giudizio che davo del Concilio di Trento, di Carlo Borromeo, dei Gesuiti, era di aver chiuso questo popolo in un sepolcro. Era un errore. Il popolo ha fatto sua la religione o l'accetta per lo meno con gran spontaneità. E' il popolo che del tempio di Remo ha fatto una chiesa, che ha incollato ai muri del tempio di Vesta una mediocre Madonna, poi gli ha messo due o tre ceri dinanzi e un povero all'ingresso che chiede l'elemosina. E' il popolo che nel mezzo del Colosseo ha piantato una croce e ogni giorno passandovi dinanzi si ferma ai suoi piedi per baciarla. Sono popolo questi frati che corrono per le strade, la bisaccia sulla spalla e i piedi nudi. E il popolo li ama, li ferma per istrada a parlare, li porta all'osteria, gli offre un pezzo di legno, un pezzo di pane; e il frate, cento metri dopo, divide a sua volta con altri le offerte. E' popolo; ma questo rozzo gregge dall'aspetto crudele, dai visi pallidi e superbi, questi allievi del Collegio Romano, questi futuri intriganti, non parlatemene. Con essi il popolo non ha niente in comune e impara perfino ad insultarli. C'è un'enorme distinzione da fare in questo paese in fatto di religione, ve ne accorgerete.

Ho assistito il giorno di tutti i santi alle funzioni del Gesù, nella chiesa dei Gesuiti, la più caratteristica per devozione moderna; e avvertivo definirsi in me due opposti sentimenti: simpatia da una parte per questo popolo che con tanto candore e semplicità accetta la religione che trova quasi a portata di mano e vi si affida senza riserve per esaudire il suo bisogno di vita ideale; collera e disprezzo dall'altra per i coreghi che troneggiano là in alto, dottori scolastici che falsificano coi loro dogmi ogni scienza e ogni pensiero critico. Un'antitesi che investe qui ogni aspetto della vita.

Mi ripugna il Pantheon d'Agrippa, una delle più alte idee religiose dell'umanità trasformato ufficialmente in chiesa, il suo impareggiabile portico tappezzato di quadretti e di indulgenze. Ma un frate che predica al Colosseo arrampicato su un trespolo, e attorno la gente è seduta a terra e ognuno accudisce alle sue faccende, e il frate per culmine di eloquenza ripete ogni quattro parole: « Fratelli miei », e le madri allattano i bambini ai margini della croce e le altre donne ripetono inconsapevoli i gesti del predicatore: questa è l'umanità autentica, bella, degna di essere amata; una umanità che il nostro paese per la sua degradazione religiosa non potrà mai mostrare.

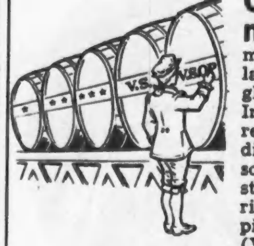
M'addolora non potere questa volta dirvi più compiutamente le mie impressioni. Temo che queste righe avranno poco senso per voi, ma le renderanno più chiare le lettere che seguiranno. Rispondetemi subito e ricordatemi alla Francia. Il mio recapito: Hotel della Minerva.

M'accorgo solo ora di non avervi scritto neppure una parola di politica: non ci penso più, non leggo più il giornale. Sono troppo preso a mettere in chiaro con me stesso ciò che sento in questo paese. Chi è il ministro? Che si dice alla Camera? E a Versailles? Datemi voi queste notizie e fate conto che io sia un certosino che apprende una volta l'anno le notizie del secolo.

Il cognac Remy Martin è solo V.S.O.P.

V.S.O.P.

cosa significa?



Queste quattro lettere misteriose ci vengono tramandate da secoli e rappresentano la continuità della grande ed orgogliosa tradizione del cognac francese. Infatti gli antichi mercanti che si recavano per rifornirsi nella regione di Cognac, nella Francia Occidentale, solevano marcare con una, due, tre stelle le botti dei distillati correnti, riservando le lettere V. S. a quelli più selezionati, e la dicitura V.S.O.P. (Very Superior Old Pale) alle botti contenenti cognac decisamente superiore per qualità, invecchiamento e aroma.
Oggi come allora, V.S.O.P. sulle etichette Remy Martin distingue il cognac nobile e ne garantisce la superiore qualità.
E sin dalla sua fondazione, nel 1724, Remy Martin produce sempre e solamente un cognac: il tipo V.S.O.P. e nessun'altra qualità meno pregiata.

Agente Generale per l'Italia:
Amerigo Sagna & Figli
Via Stampatori, 21 - Torino

SIRPI

COGNAC
REMY MARTIN
Orgueil du Cognac

LA SIGARETTA KING-SIZE PIU' VENDUTA NEL MONDO!

LA SIGARETTA PREFERITA IN AMERICA

in vendita presso le rivendite dei generi di Monopolio
aut. Monital n. 04/20869 del 23/12/1960

MILANO IN ALLARME PER LA SUA INFANZIA

I LOLITI E LE LOLITE DEL BARONE DE HAAG

di CAMILLA CEDERNA

MILANO. Il vero tipo dell'anziano signore perbene, probabilmente dirigente d'azienda da immaginare dietro una scrivania zeppa di telefoni. Così usava classificarlo chi lo conosceva soltanto di vista, mentre altri, pur attribuendogli una faccia da vecchio gerarca (nuca massiccia, mascellone, semicalvizie rapata a zero), eran tentati di definirlo soprattutto un tipo di ottimo zio.

Tutto sbagliato. Il barone cinquantasettenne e commendatore Riccardo De Haag il 4 maggio è stato infatti portato in carcere come imputato dei seguenti delitti: atti di libidine violenta, corruzione di minorenni, atti osceni e sottrazione di minori alla patria potestà. Anche l'aria da gerarca è risultata poi casuale; monarchico di partito, il De Haag fu uno dei vicequestori ausiliari che s'alternarono a Milano nei primi mesi seguiti alla Liberazione, e venne fatto tenente colonnello dal CLN.

Adesso che tutta la sua storia è venuta a galla, si sa inoltre che con quell'aria di zio bonaccione, egli è stato un precursore di Humbert Humbert, il protagonista del romanzo di Nabokov: a quarantacinque anni infatti andò a convivere con una bambina di soli tredici anni, ed è la Paola Barbero, che, a dodici anni di distanza, la settimana scorsa è stata arrestata con lui.

Ex-dirigente d'una società petrolifera che finì poi col fallire, ex-amministratore di tenute agricole patrizie, marito d'una ineccepibile signora pressappoco sua coetanea e padre di due ragazzi già grandi coi quali aveva ancora frequenti rapporti (uno di loro è un ottimo studente del Politecnico), in questi ultimi tempi il De Haag passava per essere il titolare d'uno studio di consulenze commerciali, e per dare a tempo perso delle lezioni private a chi volesse imparare il francese. Un tipo sul quale pareva proprio non ci fosse niente da dire, ma ecco che sei mesi fa dalla questura di Cremona arriva una segnalazione alla questura di Milano: a Cremona il barone De Haag ha avuto frequenti e inspiegabili contatti con troppi bambini e bambine, e pare che questa sua misteriosa attività continui anche nei dintorni di Milano. Affidate al vicedirigente della Mobile, Mario Jovine col quale collabora il dottor Augusto Corradini dirigente della Sezione del buon costume, cominciano le indagini.

L'irruzione della questura

SI', un via vai che può anche apparire sospetto ha luogo nelle prime ore del pomeriggio di quasi tutti i giorni nei due locali seminterrati di una casa di Baranzate, una frazione di Bollate. Spesso il barone vi arriva in macchina con un paio di bambine appollaiate al suo fianco, e dentro ci sono già dei ragazzetti che li aspettano. Lezioni di francese, si sente dire dai vicini, e intanto si cerca di passare al setaccio la vita di questo laureato in legge che insegna lingue. Si saprà subito che la sua è una famiglia perbenissimo, che egli ricoprì la carica di vicequestore politico, che in qualità di ex-capitano degli alpini ancora adesso è un appassionato rocciatore, che ha sempre avuto un debole per i bambini. (E pare che già nel 1945, benché passasse per un amministratore onesto, delle intere partite di cancelleria comperate dall'economato della questura, per mano sua finissero a un'organizzazione scoutistica di Monza). Tutte notizie non allarmanti, finché prende corpo la segnalazione più consistente: a fianco dell'anziano signore c'è Paola Barbero, a cui egli ha messo su un negozio di profumeria a Milano, e questa ragazza convive con lui da quando era soltanto una Lolita con le treccine.

Si comincia quindi a considerare con altri occhi i suoi rapporti con l'infanzia e si segue con interesse il suo spostamento a Milano. In un appartamento di via Cesare da Sesto che passa per essere il suo studio commerciale, continuano ad avvicendarsi i soliti ragazzetti nelle prime ore del pomeriggio, e c'è una bambina di undici anni che ogni giorno vi arriva coi libri sotto il braccio. Di clienti dall'aria di commerciante nemmeno l'ombra. E cosa fa il De Haag oltre a restare ore e ore nel suo studio? Frequenta spesso un negozio d'ottica, dove compera pellicole in bianco e nero e a colori, cambia macchine fotografiche, affitta macchine da presa a passo ridotto, lampade e magnetofoni, e fa continuamente sviluppare del materiale.

Finalmente il 4 maggio i funzionari di questura decidono l'irruzione: nel locale attrezzato a studio cinematografico il barone sta sfogliando una specie di copione mentre lì accanto stanno seduti sul divano un ragazzetto dall'aria sveglia e una bambina, che sta per sfilarsi le calzine corte di cotone bianco. La prima reazione è la solita: irrigidimento e sdegnosa protesta. Ma quando la perquisizione comincia, cede la maschera minacciosa e la voce si fa meno insolente. Il materiale su cui il maresciallo Aquila e il dottor Corradini mettono le mani è un materiale che scotta.

Lo schedario speciale

SPESSO il protagonista delle fotografie è proprio il barone, una specie di von Stroheim che è ritratto in pose irripetibili insieme alle sue finte scolare di francese, ed in centinaia di fotogrammi è esaurita la squallida fantasia di situazioni del genere. Ragazzi dai dodici ai quattordici anni, che giocano con le bambine nei modi meno innocenti sono gli eroi di altre fotografie, e a sentire il dottor Jovine, guardando queste immagini, un senso d'indicibile pena vinceva spesso il disgusto: a stringere il cuore era quel sorriso indubitabilmente ancora infantile sulle labbra delle bambine coinvolte in azioni delle più indecenti.

Sotto alcune delle fotografie più spinte sta la dicitura che poi con vocette diverse ma tutte ugualmente acerbe ripeterà il nastro del registratore: «La mamma mi crede a scuola», o «Domani mi ci riprovo»; una delle "pizze" cinematografiche ha per titolo "Il festival dell'infanzia" e per sottotitolo "Vietato ai maggiori di sedici anni"; in un bell'album rosso sono appiccicate le fotografie sempre audaci di ragazze più cresciute con giovani sui diciott'anni. In uno speciale schedario sono ben in ordine le lettere indirizzate dalle bambine al vecchio commendatore dove si ritrovano con frequenti errori di ortografia, espressioni tipiche da passeggiatrice e sono le frasi che lui suggeriva loro durante i filmetti.

Mentre nel copione si legge la sceneggiatura del cortometraggio "Les petits enfants du siècle", tratta dal recentissimo romanzo di Christiane de Rochefort, ed è la storia d'una bambina che a undici anni viene sedotta da un manovale italiano, poi prima di arrivare ai vent'anni ha esperienze multiple con una serie di ragazzi più o meno coetanei. E in questo gran fascicolo la narrazione s'alterna alle fotografie già selezionate degli interpreti: le protagoniste sono parecchie a cominciare dalla bambina undicenne che conosciamo già per arrivare, attraverso altre bambine sempre un po' maggiori, all'amica del barone, Paola Barbero. («E com'è di faccia questa ragazza?», chiedevano i giornalisti ai funzionari di polizia. «Difficile da dire», rispondevano quelli. «L'abbiamo vista quasi sempre nuda»).

Insieme al De Haag vennero arrestati anche la Barbero, l'operatore cinematografico, l'ottico che si prestava a sviluppare tutto quel materiale, la madre d'una bambina ch'era perfettamente al corrente di quanto faceva sua figlia, due degli attori maschi maggiorenni, uno dei quali è il fratello del ladro che un giorno rubò la macchina al barone: venne a supplicarlo di non costituirsi parte civile e De Haag lo promise a patto che, così prestante di fisico, quel giorno si mettesse a lavorare per lui.

Il cancro della famiglia

TRA gli attori dei sudici cortometraggi il fratello del ladro d'auto è stato quello reclutato nel modo più originale. Altri, tanto maschi che femmine, sono stati invece assunti attraverso inserzioni sui giornali che cercavano un fattorino o una commessa. Le bambine più piccole il De Haag le conosceva per la strada, qualcuna la fermò insieme alla sua mamma: lui aveva una gran bella macchina e un'aria così perbene, e qualche volta era la madre ad accompagnare la figlia in via Cesare da Sesto, magari credendo davvero che quel signore gentile volesse insegnarle il francese. A una bambina de La Spezia lui pagava la retta in un collegio di Milano per averla a disposizione nel suo studio nei giorni di vacanza.

Quanto al come facesse a persuadere delle ragazzine in così tenera età a svestirsi e ad agire come voleva lui, in sede d'interrogatorio il barone rispose che era semplicissimo. In questi casi bastava far vedere alle neofite la fotografia d'una coetanea che si sveste, è svestita e posa. Questione di mimetismo, di curiosità, forse d'emulazione, lui stesso non lo sapeva bene. Quello che però, nonostante le indagini continuino non si è ancora riuscito ad appurare, è dove andavano a finire questi film e queste fotografie, quale sudicia strada dovevano percorrere e quali persone avrebbero dovuto pagare per vederli.

Come mai è possibile a Milano un fenomeno del genere che comprende la peccaminosa connivenza o l'ugualmente peccaminosa ignoranza di certi genitori? Non è colpa di Milano, dicono tanto i funzionari di questura quanto i giornalisti specializzati in cronaca nera. E' piuttosto la conseguenza di quello che potrebbe essere chiamato un attuale "cancro della famiglia". Nelle famiglie che subiscono il processo d'industrializzazione, cioè dove (per arrivare alla motoretta, al frigorifero, alla macchina utilitaria), lavorano padre, madre e fratelli maggiori, i bambini sono spesso lasciati soli o tutt'al più affidati a vecchi ormai

Paola Barbero. Sopra il titolo: Riccardo De Haag.

le più antiche civiltà

anche le più antiche civiltà
conoscevano
il grande valore biologico
e le virtù
dell'olio di oliva.
Da secoli e secoli,
l'olio di oliva è
la medicina del buon Dio.
Oggi, cardiologi e fisiologi
di fama mondiale
proclamano le prodigiose
virtù dell'olio di oliva
nell'alimentazione.

olio d'oliva

BERTOLLI
Lucca

CHIANTI BERTOLLI
due vini di gran classe
VINROSA BERTOLLI

I GIOIELLI DI GINA

Cannes. Gina Lollobrigida alla prima del film di René Clément "Gioia di vivere", una rievocazione dell'Italia dei primi anni del fascismo; a destra, il marito Milko Skofic. L'attrice italiana ha chiesto e ottenuto la protezione di una squadra di polizia francese per essere protetta contro eventuali tentativi di furto della sua collana di diamanti, che è stata valutata circa cento milioni di lire.

fuori dal tempo, vivono nei cortili o per la strada, e possono sempre mentire facilmente sui loro orari e le loro occupazioni.

E' in atto dunque una grossa crisi familiare. Quando un tempo il padre tornava a casa dal lavoro, era solito parlare con la moglie e i figli, informandosi di quanto era accaduto durante il giorno e allora interveniva nelle decisioni, dava consigli, si prendeva sulle ginocchia i figli minori. Oggi quando arriva a casa, la televisione è già accesa, se lui ha voglia di parlare nessuno gli dà retta, ma generalmente non ne ha voglia perché è stanco come la moglie. Allora guarda passivamente la trasmissione e se ne va a letto. In famiglia viene così a mancare il freno della patria potestà che fino a una decina d'anni fa funzionava ancora, e si spiega facilmente come mai bambini e bambine possano diventare le vittime di un barone De Haag.

E' vero inoltre come molti affermano e come parrebbe dalle cronache dei giornali, che a Milano sta allargandosi paurosamente il fronte del vizio? Pare proprio che Milano invece sia una delle grandi città italiane che possiede un nucleo specialmente integro, intessuto di famiglie sane e lavoratrici. Ha la polpa ancora sana dunque, mentre la buccia è corrotta, è malata quella frangia che la circonda e che nel suo "hinterland" ha le radici profonde. Un'osservazione da fare è inoltre che il cancro del costume ha raggiunto il proletariato nel quale si registrano nuovi e frequenti cedimenti. In questi giorni infatti arrivano ai giornali notizie che non possono neppure venir pubblicate, e si tratta dell'arresto di giovanotti che tengono un contegno incredibilmente indecente sugli autobus affollati, oppure d'una coppia di legittimi marito e moglie condotta in carcere per violenze alternate o contemporanee ai danni d'una giovane amica sequestrata per una notte.

Ma non finiscono qui le aberrazioni che possono costituire una novità nel ramo: è recentissima la scoperta, in una casa d'appuntamenti, d'una giovane maestra d'asilo, che le colleghe definiscono ineccepibile nella sua professione (d'educatrice). E' di poco tempo fa l'arresto di una passeggiatrice che, nella sua abituale camera di pensione, teneva costantemente disteso sotto il letto un ragazzino adibito a saltar fuori nei momenti di massima distrazione del cliente per sfilare del danaro supplementare dagli indumenti abbandonati lì accanto. E' abbastanza frequente il caso della ragazza squillo di provincia che per ottenere la residenza a Milano, per quaranta o cinquantamila lire si compera un uomo di professione "barbone" e se lo sposa. Del tutto nuova l'infiltrazione di invertiti in corpi militari tradizionalmente integri, mentre pare siano diventati notissimi di colpo per questa loro attività i vigili di una bella cittadina lacustre.

"Claxon girls" e timbri

LA polizia interviene con azioni violente nei casi in cui c'entrano le droghe, sono coinvolti dei minorenni o agiscono gli sfruttatori di donne. Ultimamente però è riuscita a togliere dalla circolazione la maggior parte delle passeggiatrici che, così numerose e per lo più molto vistose, la sera al Parco riuscivano addirittura ad ingorgare il traffico. Non resta invece che limitarsi a prendere semplice nota dell'altissima percentuale di ragazzine venute a lavorare a Milano da Como, Lecco e Varese, che non ce la fanno a pagarsi camera, vitto e vestiti col loro stipendio di commessa a trentacinquemila lire al mese e allora si danno alla prostituzione, arrivando spesso a guadagnare anche trentamila lire al giorno.

Né la Squadra del buon costume può far molto contro le così dette "claxon girls", cioè contro le passeggiatrici in automobile che a Milano sono ormai circa un centinaio, e che hanno capovolto la tecnica del passeggio a scopo di meretricio. Mentre una volta venivano scelte dal maschio sul marciapiedi, ora son loro che, motorizzate, si scelgono il compagno, ed ecco che da dietro tamponano leggermente la macchina dell'uomo o fanno segnalazioni d'invito coi fari.

(Il giornalista Franco Di Bella che è il n. 1 della cronaca nera italiana e del quale la rivista "Time" pubblicò qualche mese fa un interessante rapporto appunto sulle "claxon girls", a questo proposito racconta, come, fingendosi un cliente disposto a un appuntamento, una sera egli si lasciasse abbordare da una di loro, e come al momento delle contrattazioni, la ragazza gli chiedesse di tendere una mano ben aperta. Lui la tese, la ragazza prese fuori dalla borsa uno stampino imbevuto d'inchiostro e sul palmo del Di Bella per un paio di giorni restò stampato in un tenero violetto nome, indirizzo e numero del telefono della bella girovaga).

Da un po' di tempo infine sono strettamente sorvegliate tanto le uscite dalle scuole medie e elementari quanto i cinematografi, specialmente quelli rionali, dati i molti casi di tentato o riuscito adescamento di bambini e bambine da parte di uomini dall'aria generalmente inoffensiva. (Ultimamente a circuire in un cinema due bambine sui dieci anni è stato un giovanissimo e recente re dei juke-box, che è passato direttamente dalla ribalta a San Vittore).

Il libro dei "Bruti"

IN questura, nell'anticamera del commissario Nardone, c'è un armadio dove accanto a libri su cui c'è scritto a grandi lettere "Rapinatori" o "Passeggiatrici" se ne trova un altro abbastanza grosso dal titolo "Bruti". Divisi per zone vi sono elencati tutti i finti zii, i pensionati porcelloni, i giovani degenerati che hanno già dato da fare alla polizia. Vi sono compresi anche voyeurs, sadici, esibizionisti, venditori di fotografie pornografiche, che di solito come vittime cercano soprattutto i bambini: ed ecco i loro nomi, cognomi e soprannomi, ecco "il barone", "il commendatore", "il regista", "lo Sceriffo" e "Stroheim". Una lunga lista nella quale fino a ieri mancava il nome di un tipo che era insieme vero commendatore, vero barone, occasionalmente anche regista, che se non sceriffo era stato però vicequestore e che vagamente somiglia un pochino anche a Stroheim.

TUTTI A TORINO

PER L'AVVENIMENTO DELL'ANNO

L'Italia unita ha cento anni e celebra a Torino, culla del Risorgimento, la grande ricorrenza, con tre manifestazioni che si svolgeranno dal maggio all'ottobre: la **Mostra Storica**, sintesi documentata del periodo risorgimentale; la **Mostra delle Regioni**, rassegna delle vocazioni di ciascuna regione; l'**Esposizione Internazionale del Lavoro**, panorama di un secolo di conquiste tecniche e sociali. Altre manifestazioni sono in programma: la Mostra del Ministero del Lavoro e degli Enti previdenziali; l'Esposizione Internazionale di fiori e piante (Flor '61); la Mostra della Moda Stile Costume; il Circarama. Riunioni e congressi internazionali scientifici e culturali, raduni d'arma, spettacoli ad alto livello artistico, festeggiamenti, competizioni sportive a carattere mondiale.

Inoltre: una monorotaia (con automotrice a 90 km. orari); una funivia che sale fino al Parco Europa di Cavoretto; battelli per la navigazione sul Po.

Rivolgersi per informazioni e prospetti: Comitato "Italia '61" Piazza Solferino 11, TORINO - Telefono 512.666 • "Italia '61" Zona Espositiva Tel. 6161 • Ente Prov. del Turismo Via Roma 226, TORINO - Tel. 53.181 - 53.901 • Per le prenotazioni alberghiere rivolgersi a tutte le agenzie di viaggi.

Italia 61

CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Torino Maggio - Ottobre 1961

La materia e la vita

I CROMOSOMI CONFERMANO LA TEORIA DI DARWIN

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

DA quando Carlo Darwin ha offerto una convincente dimostrazione che le piante e gli animali che vivono oggi discendono da altre forme vissute nel passato e da esse evolutesi, i biologi si son messi a raccogliere ogni sorta di dati per verificare se quelle vedute fossero corrette. A più di cent'anni di distanza, come abbiamo discusso più volte anche su queste colonne, l'evoluzione degli organismi può venire considerata come un fatto, e la teoria dell'evoluzione per selezione naturale proposta da Darwin resta tuttora valida nelle sue linee generali. Naturalmente noi uomini siamo specialmente interessati dagli aspetti dell'evoluzione che riguardano la nostra origine. Quando fu affermato che l'uomo deriva dalla scimmia, alcuni si sentirono offesi nella loro dignità. Si cercò d'indorare la pillola affermando che, in realtà, non è vero che discendiamo direttamente dalle scimmie oggi viventi, ma che di esse siamo solo cugini. Questa parentela resta documentata da svariatissimi studi di anatomia comparata, di antropologia, e di paleontologia. Una nuova conferma ci viene ora offerta dall'applicazione di tecniche recenti allo studio dei cromosomi delle scimmie e dell'uomo. Sotto il titolo "Citologia cromosomica ed evoluzione nei Primati" i dottori E.H.Y. Chu e M.A. Bender della divisione di Biologia del laboratorio nazionale atomico di Oak Ridge nel Tennessee, ci offrono un'interessantissima rassegna di questo aspetto della nostra evoluzione in un articolo comparso da pochi giorni.

Nel nucleo delle cellule di qualsiasi pianta o animale esiste una specie di marchio di fabbrica, caratteristico per ciascuna specie, chiamato "cariotipo". Nel nucleo cellulare, cioè, esistono i cromosomi, visibili al microscopio, i quali presentano caratteristiche di numero, di forma e di struttura tipiche per ciascuna specie. Nelle nostre cellule troviamo 46 cromosomi, in quelle d'uno scimpanzè 48, in quelle d'una macaca 42, in quelle d'un moscerino della frutta 8, in quelle di una pianta di grano turco 20, in quelle di certi frumenti 42, e così via. Come dimostra questa breve esemplificazione, il solo numero dei cromosomi non è sufficiente per caratterizzare le cellule d'una certa specie animale o vegetale, poiché possiamo trovare numeri uguali in organismi diversissimi. Ma se oltre al numero, teniamo conto della forma (che può essere simile a quella d'un bastoncello, d'una pallina o d'una sorta di lettera V) della lunghezza, dello spessore e del come i cromosomi trattengono i coloranti utilizzati per renderli visibili al microscopio, è possibile identificare altrettanti marchi di fabbrica, o cariotipi, quante sono le specie di organismi studiate sotto questo punto di vista. In tutti i gruppi animali e vegetali è quindi divenuto possibile stabilire il grado di somiglianza o diversità del cariotipo di specie più o meno prossime.

"Homo sapiens" e Primati

PRIMA che si sviluppassero queste ricerche cromosomiche, la catalogazione di specie diverse entro un genere, o di generi diversi entro famiglie, o di famiglie entro categorie sistematiche superiori, veniva compiuta sulla base d'una sempre maggiore divergenza nelle caratteristiche degli organismi utilizzate dai sistematici per ordinare le specie conosciute.

Linneo aveva iniziato questa opera, che botanici e zoologi successivi svilupparono e perfezionarono. La teoria dell'evoluzione ha ricondotto diversi livelli di somiglianza a gradi di parentela più o meno stretti nella storia della discendenza. Così è stato possibile identificare elementi strutturali dello scheletro, e di altre caratteristiche del nostro corpo comuni con scimmie, o con altri animali, stabilendo corrispondentemente un diverso grado di parentela e quindi d'identificazione di progenitori comuni sempre più remoti nel tempo. Per esempio, caratteristiche dello scheletro e di altri organi dell' "Homo sapiens" lo accomunano con scimmie del gruppo dei Primati, le caratteristiche del nostro modo di riproduzione ci accomunano con tutti gli altri mammiferi ancor più diversi delle scimmie, e la presenza d'uno scheletro osseo imperniato su di una colonna vertebrale ci accomuna con gli altri vertebrati anche se non mammiferi. In termini evoluzionistici, ammettiamo che nel corso delle trasformazioni degli organismi sulla faccia della terra siano avvenute in tempi successivi altrettante biforcazioni quante differenze riusciamo a stabilire per giustificare l'esistenza attuale di specie diverse.

Da quando ci s'è resi conto che come ciascuna specie possiede un aspetto particolare, così ha un cariotipo caratteristico, s'è cercato di vedere se si potessero pure stabilire diversi gradi di somiglianza nei cariotipi di specie più o meno lontane. In alcuni gruppi vegetali ed animali questo tentativo ha portato a successi insperati. Non solo le precedenti correlazioni morfologiche e fisiologiche venivano confermate al livello cromosomico, ma l'analisi del cariotipo consentiva il chiarimento di molte questioni dubbie e di ricostruire alberi genealogici delle specie attuali sulla base delle caratteristiche dei cromosomi. La citologia diveniva così un nuovo potente strumento per ricostruire gli eventi evoluzionistici del passato e per assistere all'evoluzione attualmente in corso.

Le ricerche di cui scrivono Chu e Bender riguardano l'evoluzione del cariotipo nei Primati, e sono divenute possibili grazie a recenti innovazioni tecniche nello studio dei cromosomi dell'uomo e dei suoi più stretti parenti. I nostri cromosomi avevano costituito per molti anni, e fino al 1956, un materiale di studio assai poco promettente poiché le tecniche della citologia classica davano risultati poco soddisfacenti. La maggior parte dei mammiferi possiedono cromosomi relativamente assai numerosi e di piccole dimensioni: il loro conteggio e l'osservazione di singoli cromosomi rimanevano quindi assai difficili ed incerti. A riprova di ciò basti dire che fino al 1956 si riteneva che l'uomo avesse 48 cromosomi, mentre l'introduzione della tecnica della coltura di cellule singole e di altre innovazioni nel trattamento dei cromosomi ha consentito di concludere che di cromosomi ne abbiamo 46.

Individualità dei segmenti

L'ELENCO oggi pubblicato indica il numero dei cromosomi di 57 specie di Primati. Si va da un minimo di 34 a un massimo di 72 cromosomi. Dati particolareggiati sul cariotipo sono peraltro disponibili per un numero assai più piccolo di 56. Chu e Bender concludono che l'evoluzione cromosomica entro i Primati ha seguito modalità sostanzialmente simili a quelle trovate per altri gruppi di animali. Entro ampie categorie sistematiche, quali ad esempio i gruppi di famiglie, sembra che l'evoluzione si sia svolta al livello cromosomico in termini di successivi riassestamenti di un numero fisso di segmenti, che hanno mantenuto una certa individualità e costanza nel tempo. Il numero di questi segmenti (ciascuno dei quali può costituire un singolo cromosoma, oppure possono variamente associarsi a formare, per esempio, cromosomi a forma di V, costituiti da due segmenti) sembra essere più significativo del numero cromosomico. Così il numero cosiddetto fondamentale di segmenti varia da 62 a 70 nelle proscimmie, da 66 a 82 nelle scimmie americane, e da 84 a 132 nelle scimmie del vecchio mondo. Resta ancora moltissimo da fare in questo studio dell'evoluzione dei Primati al livello cromosomico. Esso sta diventando sempre più urgente poiché molte specie del gruppo stanno estinguendosi, portando nella propria fossa informazioni preziosissime. Negli Stati Uniti, Chu e Bender si stanno dedicando con impegno a questo affascinante problema; da noi, a Pavia, il dottor Brunetto Chiarelli ha cominciato a studiare il cariotipo delle scimmie presenti nei giardini zoologici europei. Possiamo ragionevolmente attenderci che i prossimi anni potranno darci importanti novità riguardanti le nostre origini.

★ Per scoprire i misteri del raffreddore un medico esplora l'Antartide

UN medico americano, William Sladen, ha trascorso quattro mesi a bordo d'un rompighiacci nell'Antartide. Le ricerche da lui condotte potranno forse fornire elementi utili per combattere il comune raffreddore. E' stato notato, infatti, che nelle zone polari gli uomini soffrono raramente di raffreddore. Gli 800 campioni di sangue e i 1200 campioni della mucosa della faringe che Sladen ha raccolto tra i membri degli equipaggi antartici costituiranno un prezioso materiale per stabilire perché le persone che vivono nelle zone fredde si ammalano molto raramente di raffreddore.

Sladen ha potuto osservare come molti, lasciando gli Stati Uniti soffrivano di difficoltà respiratorie, già all'arrivo in Nuova Zelanda essi si sentivano meglio, ma bastava un breve soggiorno nel porto per riacutizzare il male. Dopo la partenza, invece, e mano mano che la nave s'avvicinava alla zona polare il malessere scompariva definitivamente.

Finora non è stato possibile isolare il virus del raffreddore, anche perché esso si comporta similmente a quello dell'influenza. Prima di partire l'equipaggio è stato vaccinato contro l'influenza; il malessere di cui soffriva durante il viaggio poteva quindi essere causato da altri virus tra i quali molto probabilmente quello del raffreddore. I campioni del sangue e della mucosa raccolti da Sladen potranno fornire gli elementi indispensabili per isolare il virus più misterioso che si conosca.

AVVENTURA SICILIANA

DI ANGIE DICKINSON

LA SELVA CHE VEDE

CATANIA. E' ancora troppo presto per sapere se la scena ai "Estasi" che il regista Jean Negulesco ha trasportato di peso nel film "Jessica" mettendo al posto di Hedy Lamarr, Angie Dickinson sarà vista dagli italiani. E' sicuro invece che questa scena ha avuto un suo pubblico in Sicilia.

C'è infatti nel film una scena in cui la protagonista, non potendone più dal caldo si spoglia e si tuffa nuda in un torrente. Cosa succederà se giriamo il film in Sicilia? E' questa la domanda che Negulesco si pose la scorsa settimana. I suoi aiutanti si trovarono in grave imbarazzo. Prima di tutto bisognava nascondere la notizia. Qualcuno proponeva di trovare un posto al centro dell'isola difficilmente individuabile dai vitelloni che aspettano che succeda qualche cosa nel salone dell'albergo Le Palme o al Jolly di Catania. Bisognava far presto: battere in velocità i catanesi, i palermitani, per non parlare dei messinesi e dei siracusani, che vengono descritti come particolarmente aggressivi, e soprattutto far sì che la notizia del bagno di Jessica non passasse lo stretto diffondendosi nelle zone della Calabria, dove esiste un ceto piccolo borghese motorizzato.

Il ratto di Proserpina

LA riunione destinata a decidere in quale torrente siciliano avrebbe dovuto tuffarsi Jessica spogliata avvenne verso il 20 aprile in una casa patrizia di via dei Crociferi. Il padrone di casa, il quale conosce benissimo l'isola, mise a disposizione dei presenti una carta topografica militare lasciata in casa sua dallo stato maggiore del maresciallo Kesselring prima di evacuare l'isola. Disteso per terra, illustrò la natura dei singoli torrenti, descrivendoli minutamente con particolare riferimento alla vegetazione delle sponde. Quando però il patrizio siciliano si mise a recitare in greco alcuni versi di Teocrito, uno dei responsabili della produzione si spazientì e disse che se in Sicilia è così difficile far fare un bagno ad una donna nuda, lui avrebbe trasportato la troupe in un posticino di Capri, dove nessuno si sarebbe voltato.

« La tufferemo nel lago di Pergusa » disse qualcuno.

« Benissimo » esclamò il padrone di casa; « è lì che è avvenuto il ratto di Proserpina ». Notizia che confuse Negulesco e i suoi aiutanti.

« Io non so chi sia quest'attrice » obiettò Angie Dickinson a questo punto; « ma io non me la sento davvero di spogliarmi in un posto così. Capisco che le donne che fanno il bagno, vengano spiate; ciò avviene anche nei laghi del Minnesota, dove da bambina io mi tuffavo senza nulla addosso. Ma essere rapita, no, assolutamente no! Ora capisco perché Anita Ekberg a Castrovillari si trovò in una situazione imbarazzante. Non soltanto la volevano toccare, spogliare, ma dopo averla denudata è evidente che volevano farle fare la fine di questa Proserpina ».

« Niente lago di Pergusa » disse allora il regista; e la riunione si sciolse.

"Beddissima sei!"

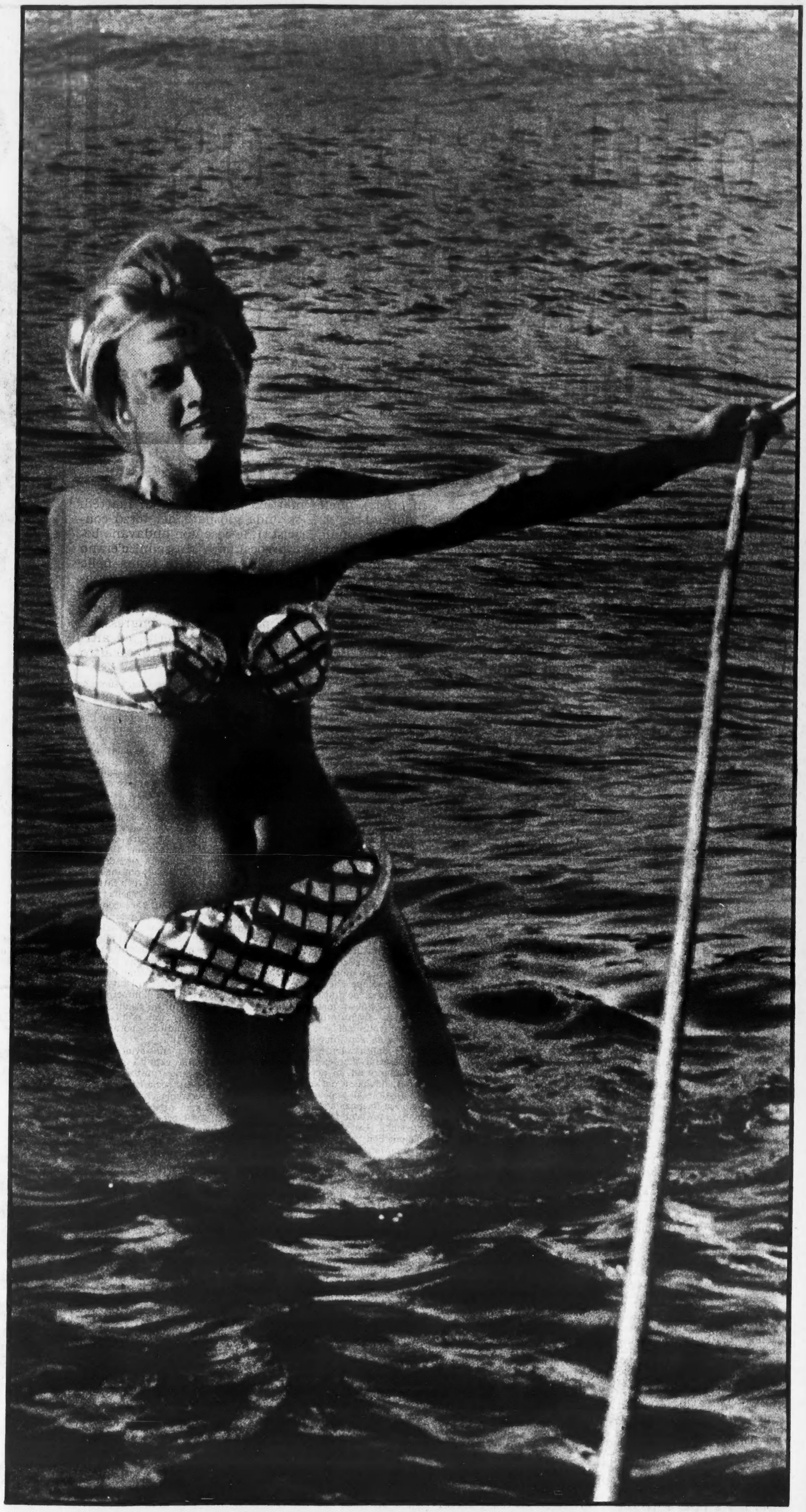
NEI giorni successivi l'esplorazione della Sicilia cominciò. Aiuto registi, segretari di produzione, furono richiamati quando un funzionario di polizia, il quale non si sa se con un incarico ufficiale o di sua iniziativa sorvegliava il movimento della troupe, si presentò al segretario di Negulesco dicendo: « Ho trovato. Ciò che conta è non allontanarsi troppo da Catania. Spargere la voce che la scena del bagno avverrà a Pergusa o nell'Anapo, mentre voi la girerete sul fiume Alcantara, ai piedi dell'Etna: un posto selvaggio, deserto, accessibile soltanto alle persone che si vogliono far passare. Basterà un picchetto e la signora Dickinson potrà bagnarsi fin che vuole com'è suo diritto ».

Angie Dickinson arrivò sull'Alcantara all'ultimo momento. Per non dare nell'occhio l'avevano fatta salire su una vecchia Seicento. Tutto era già pronto. Il bagno sarebbe stato girato presenti soltanto Negulesco e l'operatore Piero Portalupi, i quali, come ebbe ad osservare sempre il funzionario, si troveranno sul posto non per spiare una donna nuda ma per ragioni strettamente professionali. E' reato se una bella donna si spoglia davanti a un medico e all'infermiere? Ragioni professionali giustificano medico e infermiere; ragioni professionali giustificheranno regista e operatore.

Poco dopo l'alba Angie Dickinson si spogliava ed entrava nell'acqua gelida. La luce del mattino accresceva intorno a lei il senso di solitudine. La figura di Negulesco scompariva nella vegetazione siciliana; il rumore della macchina da presa si confondeva con quello degl'insetti.

« Jean », gridò a un certo punto Angie Dickinson stringendosi le mani al petto e raccogliendosi in se stessa. Il suo sguardo si fermava atterrito sulle rive, ed anche gli occhi del regista e dell'operatore vi si fermarono. Rocce, fichi d'india; ma ecco che i fichi d'india si muovono come se fossero scossi da un forte vento levatosi improvvisamente; si muovono e si raggruppano, si agitano.

Ma ormai la scena era stata girata, Angie Dickinson, raggiunta la riva poteva rivestirsi saltando sul gippone di Negulesco, mentre dalla selva pungente sorgeva un grido: « Angie bedda, beddissima sei! ».



STORIA DEL PARTITO FASCISTA

QUEL TRADITORE DI MUSSOLINI

ERA LO SLOGAN DEGLI SQUADRISTI NEL 1921

di ANTONIO GAMBINO

Napoli. Squadristi in città per partecipare al congresso del partito fascista, nel '22.

IL partito nazionale fascista stava per nascere, ma il suo duce, Benito Mussolini, non era contento. Seduto di traverso su una sedia, con le spalle quasi rivolte alla platea, ascoltava accigliato gli oratori che, dal podio del teatro Augusteo, parlavano ai congressisti. Di tanto in tanto odorava una rosa. Ma l'aria distaccata ed indifferente, che cercava in tal modo di darsi, non durava a lungo. Presto, sul suo volto tornava un'espressione imbronciata, che non era ancora la ricerca d'una apparenza virile e littoria, ma solo la manifestazione del suo vero stato d'animo, fatto di disappunto e di risentimento. In effetti, quella mattina (la mattina di martedì 8 novembre 1921, seconda giornata del terzo congresso nazionale fascista), le cose non andavano bene. Innanzi tutto, a preoccupare Mussolini c'erano gli incidenti avvenuti alla periferia di Roma nelle ultime quarantotto ore. Qui, alcuni gruppi di ferrovieri, annoiati dall'ostentazione di tanti gagliardetti neri ai finestrini dei vagoni, avevano fermato, lontano dalle stazioni, un paio di treni di congressisti. Ne erano nati scontri, con morti e feriti, ed altri più gravi potevano seguire da un momento all'altro (come in realtà poi avvenne).

La poca collaborazione romana aveva fornito, inoltre, l'occasione del primo urto clamoroso all'interno del congresso. Ne era stato protagonista lo stesso Mussolini. Egli, infatti, aveva preso la parola per appoggiare una proposta di Giuseppe Bottai, che consigliava ai camerati un comportamento controllato e poco aggressivo. I romani, aveva detto allora Mussolini, in maggioranza poco favorevoli ai fascisti, sono di temperamento scettico e non vogliono essere scocciati. Se provocati, però, « possono diventare pugnacissimi ». Meglio quindi rimanere calmi.

Immediatamente, l'aveva interrotto Italo Balbo, sostenendo che queste frasi sarebbero state giuste se i fascisti convenuti a Roma fossero stati dei normali iscritti di partito. « Non dimenticate », aveva concluso, « che noi siamo invece truppe d'assalto ». Il successivo scambio di battute tra Mussolini e il capo dello squadrismo ferrarese era avvenuto fra gli urli ed i clamori crescenti dell'assemblea. Mussolini: « La tua è demagogia ». Balbo: « Me ne frego ». Voce non identificata: « Vattene, se te ne freghi ». Mussolini: « Se le guardie regie sparano, va là che scappi anche tu ». Balbo: « E' falso. Non siamo demagoghi, facciamo tutto ciò che diciamo ». Voci varie: « Bugiardo. Faccia di Pus » (Pus era la sigla distorta del partito socialista unitario).

Gli alalà di De Vecchi

QUESTO incidente, d'altra parte, era un sintomo della tensione che dominava l'assemblea: ed era appunto questa tensione che, più ancora degli scontri tra fascisti e romani, preoccupava Mussolini. Fin dall'inizio della riunione i congressisti s'erano scambiati insulti, s'erano dati l'un l'altro del « venduto », del « traditore », del « servo degli agrari », del « vigliacco ». Tre o quattro volte, per calmare il congresso, De Vecchi aveva dovuto ricorrere agli alalà: per d'Annunzio definito « l'esule volontario di Gardone », per la Dalmazia, per i morti fascisti, per Roma immortale, per gli italiani in America, ecc. Il pericolo d'uno scontro ancora più grave tra le varie fazioni era però sempre presente.

Come s'era giunti a questo punto?

Nel cercare di rispondere a questa domanda, Mussolini non poteva fare a meno di pensare quanto differenti le cose fossero solo pochi mesi prima. All'inizio d'aprile, ad esempio, quando il giro attraverso l'Emilia, le grandi adunate di Bologna e di Ferrara (le zone cioè da cui venivano oggi i suoi oppositori più pericolosi, Balbo e Dino Grandi) gli avevano dato per la prima volta la sensazione fisica della potenza del fascismo e della sua popolarità personale. Era stato in quei giorni, infatti, che il direttore del "Popolo d'Italia" era diventato ufficialmente, per amici ed oppositori, il duce.

Motivi fondamentali

TUTTO era cominciato a cambiare dopo le elezioni generali del 15 maggio. Inseriti nei blocchi nazionali voluti da Giolitti, 33 fascisti erano entrati a Montecitorio. Mussolini, in particolare, aveva ottenuto un successo eccezionale. L'uomo che meno di due anni prima era stato sconfitto raccogliendo solo 4795 voti, ne aveva avuti, questa volta, quasi 200.000 in Lombardia e poco meno in Emilia.

Il successo, l'essere presenti in discreto numero in Parlamento (i 33 fascisti erano andati a sedersi sui banchi dell'estrema destra, più che per ragioni politiche per motivi pugilistici, per aver ben di fronte gli avversari con cui venire alle mani), la possibilità di far sentire il proprio peso nella vita politica italiana, ponevano però, a giudizio di Mussolini, un nuovo problema al movimento delle camicie nere: quello se continuare o meno con le spedizioni punitive, con le sopraffazioni, che proprio nel periodo elettorale avevano raggiunto la loro massima intensità (in due mesi, 400 cooperative, camere del lavoro e circoli socialisti distrutti, 29 municipi invasi, 68 amministrazioni provinciali e comunali costrette alle dimissioni, quasi 250 tra morti e feriti, di cui solo una quarantina fascisti).

La possibilità di svolgere ormai un gioco parlamentare non era stato però che uno dei motivi, e forse non il principale, che aveva spinto Mussolini a porsi, subito dopo le elezioni del 15 maggio, il problema della violenza fascista. Molte altre considerazioni l'avevano spinto a pensare che una pacificazione nazionale (quest'espressione cominciava a circolare in quelle settimane con sempre maggiore insistenza) fosse nell'interesse del fascismo e suo personale. Tra queste c'era probabilmente anche una sincera antipatia per i molti opportunisti che avevano indossato la camicia nera e preso in mano il manganello al solo scopo di compiere le loro vendette personali, ed un certo disprezzo per quegli squadristi brutali per i quali la sopraffazione era un bisogno di carattere quasi fisiologico. Antipatia e disprezzo che, nonostante le apparenze, conserverà per tutta la vita.

Ma i motivi fondamentali che lo spingevano a cercare la pacificazione erano due. Il primo era la convinzione che lo squadrismo avesse ormai terminato il suo compito. Il socialismo italiano, almeno come forza aggressiva dal lato popolare e sindacale, a metà del 1921 era in ginocchio. Debellato il nemico originario, il fascismo, continuando con le azioni di forza, rischiava di perdere tutto il largo alone di simpatia e d'approvazione che aveva saputo conquistarsi nell'ultimo anno. In più (e su questo motivo Mussolini, ormai divenuto dittatore, tornò più volte nel ventennio successivo) la continuazione e l'aumento delle violenze squadriste poteva essere l'unica forza capace di spingere ad un accordo i due partiti di massa del momento, il socialista e il popolare, permettendo la formazione, intorno a loro, d'un governo francamente antifascista. Un accordo di pacificazione con i socialisti, invece, togliendo lo stimolo della necessità, avrebbe allontanato per sempre questo pericolo.

La marcia su Ravenna

LA seconda considerazione che aveva spinto Mussolini a cercare un mezzo per porre fine alle violenze squadriste era il desiderio di mettere ordine, d'imporre la sua volontà al fascismo. « Il movimento fascista », aveva scritto nel febbraio del 1921 Dino Grandi a Mario Missiroli, « è, nonostante tutti i comitati centrali del mondo, un insieme caotico di fenomeni locali di reazione ». Mussolini voleva eliminare questo stato di cose, che temeva potesse costituire per sempre un ostacolo alla sua azione in Parlamento. Entrato a Montecitorio, insomma, constatato il successo che fin dal primo intervento aveva ottenuto in quella Camera, composta, salvo poche eccezioni, d'opportunisti, d'indecisi e d'uomini già scoraggiati, Mussolini era convinto di poter raggiungere tutti i suoi scopi senza più bisogno delle squadre d'azione. Queste, anzi, con le loro violenze ogni giorno più gratuite, potevano solo nuocere ai suoi progetti.

L'idea d'un patto di pacificazione con i socialisti nasce, quindi, in Mussolini, contro le squadre. Era fatale che le squadre si ribellassero contro di esso. Mussolini non poteva non averlo preveduto. Quello che certo non s'aspettava è che la reazione prendesse forme così violente. Nel giro di poche settimane, metà, due terzi del movimento fascista prende posizione contro di lui, che nel frattempo, il 3 agosto, aveva fatto firmare, da Umberto Pasella e da Giovanni Giuriati, l'accordo con i socialisti. Prima è la pianura padana che si muove, poi è la Toscana, infine sono i fasci pugliesi, umbri, veneti. Ed in tutti i convegni antipacificazione compaiono cartelli che non sono destinati certo a fare piacere al futuro primo maresciallo dell'impero: alcuni dicono « Chi ha tradito, tradirà », ed altri, più espliciti « A Mussolini traditore, botte e botte in quantità ».

Mussolini, che evidentemente credeva alla validità dei motivi che l'avevano spinto a cercare l'intesa con i socialisti, aveva posto con estrema chiarezza, attraverso i suoi articoli sul "Popolo d'Italia", il problema davanti al movimento: dopo aver detto che, con le verghe della sua fede lo avrebbe corretto o gli avrebbe reso la vita impossibile, aveva scritto, in un editoriale del 2 agosto: «Dal mio punto di vista la situazione è d'una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo ». Vistosi in netta minoranza, alla metà d'agosto aveva quindi presentato le dimissioni dalla commissione esecutiva. Ma neppure questo gesto aveva dato i risultati sperati. Il consiglio nazionale del movimento aveva respinto le dimissioni e gli aveva dato formalmente ragione, ma la assoluta maggioranza delle squadre e dei capi aveva dichiarato pubblicamente di considerare nullo il patto. Fino a che, il 12 settembre, più in sfida a Mussolini che per odio ai socialisti (i quali, però, ne subirono le conseguenze), Balbo e Grandi avevano organizzato una marcia di tremila squadristi su Ravenna, per rendere omaggio alla tomba di Dante, marcia accompagnata, sia all'andata che al ritorno, dalla devastazione di tutte le cooperative e le case del popolo che si trovavano lungo il percorso,

Manifesto distribuito dal fascisti nel 1922, prima della marcia su Roma.

Alla metà di settembre Mussolini era dunque isolato e battuto. Ed è appunto allora che nella sua mente nasce per la prima volta l'idea di trasformare il fascismo in partito. Fino a quel momento aveva sempre scartato questo progetto. Il movimento da lui fondato nel marzo del 1919 gli appariva piuttosto come il nucleo d'una formazione politica futura che avrebbe potuto essere anche molto diversa dal fascismo. Ancora poche settimane prima, parlava della possibilità di dar vita ad un "partito lavorista italiano", che si fondasse sugli squadristi e sulla Confederazione Generale del Lavoro di Ludovico d'Aragona, liberata dai vincoli di alleanza con il partito socialista, e rispondeva, sul "Popolo d'Italia" del 26 maggio, a chi gli suggeriva di fondare un partito fascista: « Non c'interessa ».

Bivacco all'Augusteo

ORA invece, impegna tutto se stesso per raggiungere questo risultato. I suoi avversari sono gli stessi che gli si sono schierati contro sul problema del patto di pacificazione. Ed è naturale, dato che il fine che Mussolini si propone inquadrando il fascismo in un partito, non è differente da quello che cercava di raggiungere attraverso l'accordo con i socialisti: non potendo liquidare le squadre cerca d'inserirle in un'organizzazione più vasta, in modo da poter imporre loro una disciplina. Su questo punto, però, l'opposizione antimussoliniana è divisa. Sia pure a stento (con otto voti contro sei) Mussolini riesce quindi ad imporre che il problema sia affrontato e risolto in senso affermativo nel congresso del movimento, convocato a Roma per il 7 novembre.

Nell'enorme sala dell'Augusteo, l'inizio della riunione è stato, come abbiamo visto, agitato. Qualche giorno prima, però, in un incontro riservato, gli esponenti delle due tendenze hanno deciso che il patto di pacificazione venga considerato tacitamente seppellito e che il problema sia accantonato, in modo che il congresso abbia modo di discutere temi più generali. La tensione va così diminuendo nella seconda giornata; specie dopo che Grandi, mentre scende dal podio alla fine del suo discorso, viene spinto dai membri della direzione verso Mussolini, che siede in disparte. Giunti l'uno davanti all'altro, i due, dopo un attimo d'esitazione, si gettano le braccia al collo e si baciano ripetutamente sulle guance. Mentre l'assemblea applaude, Balbo propone che venga mandato un telegramma augurale all'esule volontario di Gardone. I congressisti approvano con un triplice alalà.

A far cessare le polemiche tra i fascisti delle varie tendenze ha contribuito anche quanto avviene fuori del teatro. L'indifferenza dei romani s'è infatti trasformata presto in ostilità. Gli scontri si sono fatti così sempre più frequenti. Il pomeriggio dell'8 le organizzazioni operaie proclamano lo sciopero generale per i giorni successivi. I fascisti decidono di considerarsi assediati: votano quindi una mozione che stabilisce che, fino a nuovo ordine, tutti i congressisti bivacchino nell'aula, non abbandonino l'Augusteo neppure di notte. Le ultime due giornate di discussioni si svolgono quindi in un'atmosfera particolare, davanti ad una platea di uomini assonnati, con la barba non fatta, che interrompono ritmicamente i discorsi con i loro « me ne frego » ed il canto di "Giovinezza". E' in loro presenza, tra le cartacce e le bucce di mandarino accumulate dai due giorni di clausura volontaria, che la sera di mercoledì 9 novembre, un'ora prima di mezzanotte, nasce ufficialmente, per acclamazione, il partito nazionale fascista.

I contrasti e il compromesso che avevano accompagnato la sua fondazione si fecero sentire nelle prime settimane d'attività del nuovo partito. In realtà, Mussolini e i fascisti si trovavano in una situazione difficile. Avendo rifiutato la pacificazione, essendosi impegnato alla continuazione dell'azione armata, anche dopo che gli avversari socialisti erano stati quasi ovunque battuti, il PNF era ora obbligato a rivolgersi direttamente contro lo Stato.

Un gioco rischioso

NON si trattava d'interrompere scioperi, di fare controdimostrazioni, di piegare con i manganelli e le bombe a mano un avversario che si sentiva forte e sicuro di sé. Ora bisognava sostituirsi alle autorità legali per decidere chi poteva e chi non poteva scrivere, parlare, far propaganda, chi aveva e chi non aveva il diritto d'amministrare i comuni. E se lo Stato si ribellava, provava ad opporsi, si trattava di soppiantarlo, di sostituire la sua autorità con l'arbitrio fascista. Il gioco diventava quindi molto più rischioso: poteva condurre a Roma, ma poteva anche portare in Corte d'assise.

I cinque mesi che vanno dal novembre 1921 all'aprile del '22 sono per il PNF mesi d'incertezza. E Mussolini, tra tutti i suoi, è certamente quello che intuisce meglio la delicatezza della situazione. In teoria basterebbe un po' di decisione da parte del governo, un poco d'inflessibilità da parte dei questori e dei prefetti, per mettere il fascismo, che ormai ha imboccato una strada senza uscita, in una situazione insostenibile. La misura delle preoccupazioni di Mussolini ci viene fornita dal discorso ch'egli pronuncia alla Camera alla fine di novembre, quando i socialisti ripropongono in Parlamento il problema delle bande armate ed il governo, presieduto da Ivanoe Bonomi, sembra intenzionato a dar disposizioni perché in futuro la legge venga applicata nei confronti di tutti. In quell'occasione Mussolini, tra l'irrisione dei comunisti, non sa minacciare nulla di meglio d'una possibile alleanza tra il PNF e il PCI, che uniscano le loro organizzazioni paramilitari contro il tentativo dello Stato di disarmarle.

Il crollo dello Stato

LA possibilità di sfruttare il momento favorevole, di cogliere il fascismo ed il suo capo in un periodo di disagio, presupponeva però due condizioni. La prima, che il fascismo fosse realmente qualche cosa di estraneo al paese, non avesse profonde radici in tutta la storia italiana dal 1860 in poi e non potesse, quindi, godere di complicità e di simpatie diffuse. La seconda, che lo Stato e la classe politica liberale che da sessant'anni governavano l'Italia avessero conservato un minimo di vitalità e d'efficienza. In realtà mancavano entrambe. Da un lato, infatti, il fascismo, secondo la definizione di Giustino Fortunato, non era una rivoluzione ma una rivelazione di tendenze sempre presenti nella vita politica e sociale italiana. Dall'altra, il suo rapido sviluppo, negli ultimi due anni, aveva dimostrato a quale grado di disfacimento fosse arrivato lo Stato liberale italiano. La realtà, infatti, è che il fascismo non s'avviava a vincere tanto per forza propria quanto perché era

CONTINUA A PAGINA 18

Roma. Gli squadristi, dopo l'assalto al "Paese", bruciano le copie del giornale per la strada.

graphistudio

dimagrire vuol dire ringiovanire

dieta-salus

1000 calorie

il più completo
alimento dietetico per dimagrire

E' l'unico prodotto che ha un gusto naturale gradevole. La cura con Dieta-Salus, data la mancanza di aromi artificiali, può essere continuata per lunghi periodi senza che mai intervengano sintomi di stanchezza o di nausea.

Ognuno può adattare la cura al proprio gusto aggiungendo al prodotto cacao, caffé, te, marsala o liquori.

Un barattolo contiene 12 cucchiai colmi di polvere Dieta-Salus, sufficienti per preparare la dieta giornaliera costituita da 4 bicchieri di bevanda.
Per preparare un bicchiere alla volta, equivalente a un pasto, basta sciogliere tre cucchiai di polvere.

alfar

È un prodotto fabbricato dalla
CYANAMID ITALIA S.p.A.

E' in vendita esclusivamente nelle farmacie, dove vengono offerti gratuitamente gli opuscoli con tutte le notizie dettagliate in merito alla cura.

Chiedetene al vostro medico.

Aut. Min. San. 40014 - 1755 del 3-1-61

Canesi Editore

Roma - Via S. Damaso, 41

In tutte le librerie:

Walter Mauro
LA RESISTENZA NELLA LETTERATURA FRANCESE
(dalla seconda guerra mondiale all'Algeria).

Franco Martinelli e Gianni Randon
IL ROMANZO DELLE INVENZIONI
(dalla leva alla conquista del cosmo)
3 vol. 650 tav. f. t.

LI CANTE ANTICHE DE LO POPOLO NAPOLETANO
(con traduzione italiana di Alberto Consiglio).

I nostri successi:

Leonida Rèpaci
COMPAGNI DI STRADA

Piero Accolti
VIAGGIO ATTRAVERSO I VINI DI FRANCIA
(2. ediz.).

Giulio Cesare Croce
BERTOLDO E BERTOLDINO
(a cura di A. G. Cibotto).

Paolo Rossi
STORIA D'ITALIA DAL 476 AL 1870
(vol. I).

Luciana D'Arad
GLI INSAZIATI
(3. ediz.).

Maria Valli
LA FRESCA REALTA'

Guido Tenze
COME STAI, DO?
(2. ediz.).

Dalla settimana prossima:

Giuseppe Marotta
IL VENTO IN GABBIA
(racconti).

Ugo Moretti
NUDA OGNI GIORNO
(2. ediz.).

Alberto Consiglio
TRISTANO
ed altri racconti.

Genova. Michele Bianchi nel 1909: in quel periodo era socialista.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

questo Stato che crollava dal di dentro.

Né si può dimenticare una ultima circostanza. La situazione esistente nel nostro paese alla fine della guerra era tale che la possibilità di una semplice conservazione di uno status quo appariva impossibile. Un cambiamento di qualche tipo doveva necessariamente avvenire: su questo punto tutte le persone più sensibili, specie i giovani, intellettuali e no, erano d'accordo. I socialisti, però, avevano perduto la loro grande occasione tra il 1919 e il 1920.

L'occupazione delle fabbriche, alla fine di quell'anno, era stata la loro sconfitta definitiva: proprio perché essi non erano stati battuti da forze esterne, ma dai loro stessi contrasti e dalla loro indecisione, dimostrando così che non avevano nessun serio programma di rinnovamento da offrire al paese. Da quel momento, era cominciato lo sviluppo del fascismo, nel quale confluiscono il nazionalismo e il dannunzianesimo di larga parte dei reduci, il desiderio d'ordine e l'antisocialismo emotivo della piccola borghesia, e che ha alle sue spalle precisi interessi agrari ed industriali. Ma a favorire il suo sviluppo contribuisce anche lo stato d'animo di tanta parte degli italiani che, sentendo necessario un cambiamento radicale, ed essendo ormai sicuri di non poterlo più attendere dal socialismo, sperano che il loro desiderio trovi soddisfazione una volta che Mussolini ed i suoi avranno conquistato il potere.

La "fiumana" dilaga

ALL'INIZIO della primavera mentre lo Stato liberale ha fatto un nuovo passo verso l'assoluta cancellazione di se stesso, (a Bonomi è succeduto Luigi Facta, un luogotenente di Giolitti che mai avrebbe pensato di diventare un giorno presidente del Consiglio), il fascismo ha già superato la sua crisi. E presto se ne vedono i frutti. Le squadre cominciano allora quello che gli storici fascisti chiameranno poi «la battaglia per l'epurazione locale», l'azione d'eliminazione degli avversari da tutte le posizioni di forza che essi ancora detengono, la sostituzione della legge fascista a quella dello Stato.

La prima manifestazione della ripresa delle camicie nere si ha, a metà di maggio, a Ferrara e Bologna. Nel giro d'una settimana le squadre emiliane, guidate da Balbo e da Grandi, ottengono due vittorie decisive: a Ferrara, occupando la città con 63.000 contadini operai e obbligando le autorità a comunicare a Roma che se il governo non ritirerà l'ordine che nega la concessione di lavori pubblici ai sindacati fascisti, la zona verrà messa a ferro e fuoco; a Bologna, costringendo alla fuga il prefetto Mori, il quale, per impedire il crumiraggio sistematico organizzato dai fascisti d'accordo con gli agrari, a danno delle leghe contadine, socialiste e repubblicane, aveva vietato la circolazione della mano d'opera da un comune all'altro. In tutt'e due i casi, il governo si piega. Gli squadristi e gli italiani cominciano ad avere l'impressione che il fascismo ha ormai vinto la partita.

S'inizia allora «la fiumana» (così la definisce Mussolini sul "Popolo d'Italia"): il fascismo dilaga nella penisola, comincia ad occupare uno dopo l'altro paesi e province, e gli italiani affluiscono al fascismo. Specialmente i contadini e gli operai che, sentendosi abbandonati dalle vecchie organizzazioni, cercano protezione schierandosi accanto ai nuovi padroni. Il movimento sindacale fascista si sviluppa così in pochi mesi in maniera sorprendente. Gli iscritti, che erano 60.000 alla fine del 1921, diventano quasi mezzo milione a giugno, e 700.000 alla fine di luglio. E molti s'augurano (ed è un'illusione che durerà a lungo) che questo afflusso

Napoli. Michele Bianchi nel 1922: era già un quadrumviro fascista.

di proletari al fascismo possa influire, migliorandola, sulla sua natura.

L'adesione di queste masse, non solo nel campo sindacale, pone al PNF un problema organizzativo. Si cerca di risolverlo trasformando le squadre armate (che fino a quel momento, e per molti anni ancora, costituiscono la vera forza del fascismo) in milizia, in un corpo paramilitare, diviso in centurie, coorti e legioni il cui comando è affidato ai consoli.

Nuove strutture

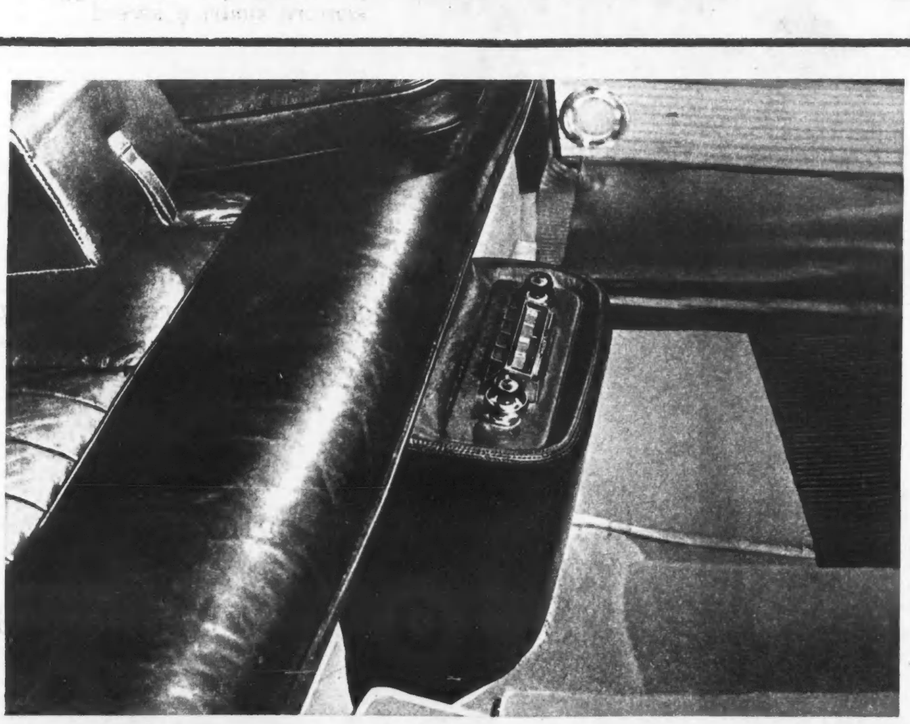
IN teoria, tutto il fascismo è inquadrato in questa struttura militare. Della milizia fanno parte, infatti, non solo gli squadristi attivi, chiamati « principi », ma anche i fascisti che, per età o professione, non desiderano partecipare alle spedizioni punitive. Ad essi viene dato il nome « triari ». Al tempo stesso, sempre all'interno della milizia, nascono le "Avanguardie giovanili" per i ragazzi dai 10 ai 15 anni, e i "Gruppi Balilla" per i bambini fino ai nove anni. Infine, un posto viene riconosciuto anche alle donne. Queste, che al congresso di Roma non erano più d'una decina, presenti più che altro per ragioni personali, hanno aderito al fascismo in notevole numero nei mesi successivi. Al congresso di Napoli, quindi, quattro giorni prima della marcia su Roma, le loro rappresentanti sono varie centinaia, raccolte nei "Gruppi femminili" cui, per il momento, però, viene vietata l'attività politica e consigliata invece quella di beneficienza e d'assistenza.

Per tutti i militi, per tutti i fascisti di qualsiasi sesso ed età, la divisa è la camicia nera: solo Mussolini, imitato da Michele Bianchi, si rifiuterà a lungo di portarla, preferendo la camicia con il collo inamidato e dalle punte rivoltate. Non è però chiaro per quale ragione è stata adottata come divisa la camicia di questo colore. Secondo molti, la maggioranza, essa viene da quella, identica, degli arditi. I romagnoli, invece, sostengono che la camicia nera è quella tradizionale da lavoro degli operai della loro zona, i quali sono stati i primi a formare le squadre d'azione. Quello che è certo è che i romagnoli possono vantare il privilegio d'aver esteso a tutta l'Italia il loro termine dialettale "manganello" che, con l'olio di ricino, costituisce lo strumento principale dell'opera d'epurazione fascista. Solo pochi raffinati, e tra questi troviamo di nuovo Michelino Bianchi, preferiscono sostituirlo con un frustino.

Al successo di massa del PNF contribuisce anche il fatto che una parte degli italiani comincia a riconoscersi, o a credere di riconoscersi, nello stile fascista. Cosa è questo stile? Gioacchino Volpe lo definisce: « audacia, indifferenza, non rifuggire dalla beffa agli avversari, affrontare con indifferenza la morte... "Me ne frego" (cioè, nulla m'importa di morire) è il motto volgare ma efficacemente espressivo di questo stato d'animo. Grande, sui giovani, il fascino di quelle rapide azioni di guerra, di quei canti, di quella baldanza, di quel sacrificio cruento e lietamente affrontato, di quel religioso raccoglimento al momento dell'appello ai caduti ». E', in sostanza, una trasformazione popolaresca del dannunzianesimo, con, in aggiunta, la tendenza a rompere la testa a chi la pensa in maniera diversa. Fascista, quindi, è l'andare in motocicletta, in macchina da corsa scoperta, in aeroplano, abbronzarsi al sole, ecc. Ed in effetti Mussolini si dedica a tutte queste attività, e seguiterà a farlo a lungo, anche dopo diventato dittatore.

L'ultima svolta degli avvenimenti a favore del PNF avviene alla fine di luglio. Mentre è in corso la crisi di governo, per le dimissioni del primo gabinetto Facta, l'Alleanza del lavoro, che riunisce i sindacati antifa-

CONTINUA A PAGINA 21



SULLA VETTURA DI ELISABETTA D'INGHILTERRA L'AUTORADIO VOXSON AUTOTRANS

Elisabetta d'Inghilterra ha avuto il gradito compito d'inaugurare le nuove vetture presidenziali realizzate da Pinin Farina su telaio Lancia Flaminia.

Un particolare veramente caratteristico ed interessante è costituito dall'impianto radio per il quale sono stati prescelti i nuovissimi ricevitori VOXSON interamente a transistors con sintonia automatica.

Si tratta di due ricevitori indipendenti, uno dei quali è a disposizione dell'ospite d'onore essendo piazzato proprio al centro del divano posteriore. Quando l'apparecchio viene acceso, automaticamente si provoca l'uscita dell'antenna posteriore e sempre in modo automatico vengono inseriti due altoparlanti di alta musicalità piazzati nel setto divisorio che separa il posto di guida dall'interno della vettura.

A disposizione dell'autista vi è un altro apparecchio indipendente, anch'esso con antenna automatica.

Isopan
Il ribasso delle pellicole bianconero Agfa Isopan è la grande occasione per un'estate di fotografie... La nostra fotocamera sarà naturalmente automatica e avrà un nome famoso: Agfa Optima
Isopan IF 17
Optima
La serie Optima: cinque fotocamere 24 x 36 completamente automatiche, con cinque gradi di versatilità, a cinque diversi prezzi... da 37.800 a 83.500 lire.
OPTIMA II
fotografate con
Agfa
Agfa Foto s.p.a. viale Certosa 126 Milano

Un sentimento di sicurezza...
ecco ciò che vi dà in più la Shell
SHELL
Un sentimento di sicurezza:
— nei prodotti Shell, che migliaia di tecnici perfezionano pensando alla vostra automobile...
— nel servizio Shell, che vi dà appuntamento su tutte le strade.
Sì, noi della Shell ci sentiamo ogni giorno al vostro fianco perchè voi possiate viaggiare sempre sicuri e sereni.
Vogliamo bene alla nostra macchina!
...e per proteggerla e farla rendere di più, usiamo prodotti sicuri... diamole il meglio... diamole Shell X-100 Multigrade
la macchina va meglio con
Shell X-100 Multigrade
Un motore pulito è un motore più potente.
1 - Gli oli normali lasciano depositi di combustione.
2 - Shell X-100 Multigrade non lascia depositi.
1
2

Roma. Il deputato comunista Francesco Misiano costretto da squadristi a sfilare per le strade con un cartello con su scritto: « La patria va servita e io sono fascista ». L'episodio è del 13 giugno 1921.

CONTINUAZIONE DA PAGINA 19

scisti, ha proclamato, la sera del 31, un breve sciopero generale "legalitario", allo scopo di dare una dimostrazione della sua forza e d'influire sulla formazione del nuovo governo. I fascisti hanno risposto con un manifesto-ultimatum che chiede alle autorità di obbligare gli operai a riprendere il lavoro entro quarantotto ore; altrimenti se ne occuperanno le camicie nere. Nonostante i sindacati dichiarino subito che lo sciopero finirà a mezzogiorno del 3, la sera del 2, Michele Bianchi, segretario generale del partito fascista, dà l'ordine alle squadre d'entrare in azione. Per cinque giorni, il governo assiste impotente all'applicazione, in tutta la penisola, della legge fascista, mentre giorno per giorno, come i bollettini di guerra, il "Popolo d'Italia" pubblica, su molte colonne in prima pagina, la lista dei successi ottenuti, le cooperative, le camere del lavoro, le sezioni e i circoli socialisti, comunisti, anarchici, saccheggiati, distrutti, dati alle fiamme.

Mussolini asseconda questo processo. Non chiama più irresponsabili gli squadristi, come aveva fatto un anno prima, anzi, nei suoi editoriali, esalta la loro opera di « epurazione ». La sconfitta subita sul problema della pacificazione non l'ha fatto, però, diventare un alleato di quelli che pensano che le spedizioni delle camicie nere siano sufficienti ad assicurare il successo al fascismo. Egli è forse l'unico nel partito a rendersi conto che senza un'azione politica la violenza può rivelarsi, in fondo, del tutto inutile. Le squadre sono, quindi, per lui solo un mezzo di pressione, uno strumento per il suo gioco più vasto.

Il pericolo D'Annunzio

ED in questo campo i suoi successi non sono certo minori. Con il Quirinale ritiene d'aver raggiunto un accordo soddisfacente quando ha precisato che il suo repubblicanesimo, d'altra parte solo tendenziale, è dovuto al fatto che la monarchia non gli sembra abbastanza monarchica e che in ogni caso il re non sarà disturbato se non si metterà contro il fascismo. Con gli industriali il suo linguaggio non è meno chiaro. In un discorso, tenuto ad Udine il 20 settembre, dopo aver detto basta allo "Stato ferroviario", allo "Stato postino", allo "Stato esercente, a spese di tutti i contribuenti italiani", l'esercito, l'educazione, la politica estera devono essere sottratti all'iniziativa privata. E perché non rimangano dubbi neppure ai meno intelligenti, fa organizzare dal PNF una serie di comizi nei quali gli oratori devono spiegare che il risanamento finanziario del paese passa solo attraverso l'abolizione degli organi statali superflui, la cessione dell'industria privata delle aziende dello Stato, l'eliminazione della nominatività dei titoli azionari, la riduzione delle tasse di successione, ecc...

Anche da questo lato, quindi, egli pensa di potersi considerare ben accetto. E non si sbaglia. Al momento in cui s'inizia la marcia su Roma, Antonio Salandra riceverà un telegramma firmato dai dirigenti della Confindustria e della Confagricoltura, che l'invitavano a rinunciare all'idea di formare il ministero, dato che la situazione richiede ormai un governo Mussolini.

Ancora più successo, se possibile, ha avuto la tattica di Mussolini con Giolitti e Nitti. Ha ingannato l'uno e l'altro, facendo credere d'essere disposto a collaborare in sottordine ad un loro governo ed ottenendo in cambio pubbliche dichiarazioni (più caute quelle di Giolitti, più servili quelle di Nitti) sul fatto che il fascismo ormai ha il diritto d'essere chiamato ad esercitare il potere. Non interrompe le trattative altro che il 27 ottobre, alla vigilia della marcia su Roma.

Nel prossimo numero

I RIBELLI DEL PO

In realtà, l'unico uomo che Mussolini in quei giorni teme è Gabriele D'Annunzio. Il poeta, da almeno un anno, non nasconde la sua avversione al fascismo, da lui definito « schiavismo agrario », e da alcuni mesi ha in mente un suo gioco che pensa possa portarlo al potere. Il suo è un tentativo di gollismo avant-lettre; egli spera, cioè, di valersi degli opposti estremisti, prima di tutto di quello fascista, per presentarsi come pacificatore, come l'uomo, o meglio il simbolo, intorno a cui si possa ritrovare l'unità nazionale. Tutte le sue dichiarazioni sono ormai in questo senso. Durante i disordini d'agosto, ha detto, ad esempio: « L'Italia sarà salva da me, perché a me intorno confluiscono tutte le forze che oggi, separate o sbandate, scherzano con la morte e con la rovina. Salverò l'Italia mercè l'obbedienza ai miei ordini e la fede nella mia fede, di tutti gli italiani che oggi si odiano e si ammazzano. Io dico ai miei contadini, ai miei operai, ai miei marinai, ai miei ferrovieri, che il mio comando sarà giustizia ».

Gli occhi della vittoria

AI primi d'ottobre D'Annunzio ha dato forma precisa ai suoi progetti. Ha accettato un invito di Facta a parlare a Roma il 4 novembre, per celebrare con un discorso l'anniversario della vittoria. Spera di poter ripetere il miracolo delle "radiose giornate" del maggio 1915; spera anche che l'infatuazione collettiva possa avere per lui risultati concreti. Nel telegramma di risposta, quindi, dopo aver rassicurato il presidente del Consiglio che le sue forze ritemprate (qualche settimana prima era caduto da una finestra della sua villa di Gardone, pare in seguito ad una lite domestica) sono già al servizio della sua fede « che non vacillò mai», conclude: «Ho sete dell'acqua di Trevi ». Anche lui, però, è scavalcato dalla rapidità degli avvenimenti. Ed il 28 ottobre, dopo aver fatto sapere a Facta che non verrà a Roma, manda una lettera a Mussolini nella quale, riconosciute con parole ambigue il successo del suo avversario-fratello, gli rivolge questa sola preghiera: « La vittoria ha gli occhi chiari di Pallade. Non la bendate ».

In quel momento le squadre fasciste sono già in moto. O meglio, sono ferme in Maremma, in Umbria, nel Lazio, in Toscana, sotto una pioggia che non smetterà per tre giorni, in attesa dell'ordine di muovere su Roma e portare a compimento la rivoluzione fascista. E' un ordine che arriverà solo nella tarda mattina del 30, dopo che Mussolini, giunto nella capitale in vagone letto, avrà formato il suo primo ministero.

La passeggiata delle 50.000 camicie nere verso il sud non è, tuttavia, priva di significato. L'arrivo degli squadristi a Roma, il loro bivacco in periferia, la loro sfilata, manganello in mano, per le vie del centro, anche se forse non ebbero un peso decisivo sugli avvenimenti di quell'ottobre, sull'avvento di Mussolini al potere, erano destinati, negli anni successivi, ad avere una grande importanza per la storia dello sviluppo del partito fascista e quindi per l'Italia.

ANTONIO GAMBINO

il Saggiatore
presenta
Bernard S. Myers
LA PITTURA DELL'ESPRESSIONISMO
una generazione in rivolta
Libri d'Arte
36 tavole a colori
98 disegni
64 tavole in rotocalco
174 illustrazioni in bianco e nero
384 pagine - L. 16.000

plus
1961

IL NUOVO ESSO EXTRA

nuova formula *

è il risultato degli studi compiuti nei Laboratori di Ricerche ESSO, applicati in raffineria con la più moderna tecnica. Volatilità bilanciata e perfetta combustione garantita in tutte le condizioni: queste le caratteristiche che attribuiscono al supercarburante Esso Extra un ottimo indice di Prestazione Strada.
In pratica sentirete un motore più potente, **come se foste al volante di una macchina di maggior cilindrata.**

* Nelle Stazioni ESSO è a disposizione un opuscolo sul NUOVO ESSO EXTRA

di EXTRA non c'è che Esso

437

Un libro di La Cavera

I SUGGERIMENTI DI GALBRAITH

di LEO VALIANI

FANFANI stesso è rimasto esterrefatto visitando la parte più povera della Calabria. La miseria, la desolazione e soprattutto la prospettiva di un'ulteriore decadenza, nonostante le ingenti somme stanziate nell'ultimo decennio per risollevare quelle zone, si sono rivelate al presidente del Consiglio in misura molto superiore al previsto. Se avesse percorso altre zone montane, anche meno distanti da Roma, oppure si fosse spinto nell'interno della Sicilia, fino al triangolo Enna-Caltanissetta-Agrigento, che l'ingegner La Cavera ha contrapposto, nella polemica che sostenne, due anni fa, in seno al partito liberale, al triangolo Milano-Torino-Genova, per indicare le piaghe nelle quali il reddito pro-capite scende a punte così basse da far credere che ci si trovi in una nazione diversa da quelle in cui si raggiungono le vette nordiche, avrebbe dovuto contemplare il medesimo triste spettacolo. Ma il traffico automobilistico di Napoli e di Palermo ha ben poco da invidiare all'ingorgo di Roma o delle città del Nord e quelle macchine non sono tutte di grossi proprietari, alti funzionari o turisti.

In realtà, il Mezzogiorno si impoverisce e s'arricchisce contemporaneamente, come sempre accade nelle società che vengono sfiorate, in maniera caotica, senza una preparazione preliminare, dal contatto con disponibilità capitalistiche molto superiori a quelle formatesi in loco, dal basso. Ben per questo, il Mezzogiorno si trova al bivio. Nel dopoguerra, la politica meridionalista fu concepita, prevalentemente, come un modo di sviluppare, parallelamente alla riforma fondiaria che doveva fugare la sonnolenza latifondistica, e con l'erogazione di mezzi finanziari direttamente o indirettamente procurati dallo Stato, le possibilità agricole del Mezzogiorno medesimo e le infrastrutture necessarie alla loro valorizzazione. Il risultato è stato bifronte: le terre buone ne hanno tratto notevoli vantaggi, mentre il denaro speso per le terre sterili, o attorno ad esse, è stato profuso invano. Agli abitanti più intraprendenti di quest'ultime, i lavori pubblici, esauritisi senza creare nuove possibilità di reddito durevole, hanno insegnato semplicemente, com'era già accaduto più di mezzo secolo or sono, la via dell'emigrazione all'estero, e, più sovente, verso le città dell'Italia settentrionale, le cui industrie hanno beneficiato delle commesse in cui una parte degli stanziamenti per opere pubbliche nel Meridione si è necessariamente tradotta.

AL LIMITE, il Nord (il Nord dell'Italia e dell'Europa del Mercato comune) potrebbe assorbire tutte le leve vitali della mano d'opera esuberante del Sud, ma il costo dell'operazione rischierebbe di degradare ulteriormente quelle zone meridionali che finirebbero con l'essere popolate solo da quanti non sono capaci di concorrere ai posti di lavoro settentrionali.

L'altra soluzione è quella dell'industrializzazione delle stesse regioni meridionali. Questa è la causa di cui s'è fatto campione Domenico La Cavera, rappresentante per lunghi anni degli industriali siciliani nel Comitato esecutivo della Confindustria ed estromesso alla fine da quest'organismo, per aver difeso, stando ai suoi scritti e discorsi, riuniti ora in volume, la necessità d'un robusto intervento dello Stato, a favore dell'industrializzazione della sua isola, tanto nella forma d'investimenti pubblici quanto in quella di un'azione pubblica volta a dotare il Sud d'energia motrice in quantità molto maggiore e a prezzi minori, di come non ve ne sia oggi. ("Liberali e grande industria nel Mezzogiorno", Parenti editore, 1961, Lire 1500).

Nella meditata introduzione che ha dettato per il libro di La Cavera, e soprattutto nel magistrale discorso che ha pronunciato in Parlamento, durante il recente dibattito sulla politica industriale nel Mezzogiorno, discorso che La Cavera ha fatto bene ad includere nel suo volume, poiché in esso vengono messi a fuoco i problemi essenziali dell'azione dello Stato, che va pianificata e coordinata se deve risultare produttiva, Ugo La Malfa ha ricordato come un economista della taglia di Galbraith ha dimostrato che persino la società nordamericana abbisogna di correttivi pubblici alle proprie spontanee distorsioni. Conviene aggiungere che, in un articolo dell'altro giorno, apparso su una rivista americana, Galbraith, in procinto di andare ambasciatore in India, ha ammonito a non credere che la questione delle aree sottosviluppate sia fondamentalmente la mancanza di capitali. Oggi ne mancano perché le esigenze di quei paesi si sono rapidamente accresciute, ma i capitali erano proprio quanto potevano facilmente ricevere dalla metropoli, finché erano in uno stato coloniale. Il vero problema è dell'uso che vien fatto dei capitali e dunque della programmazione, che nelle condizioni odierne è responsabilità dello Stato, dell'allargamento del mercato e della formazione di tecnici e di maestranze qualificate.

Letture per l'attualità

LA PIAZZA

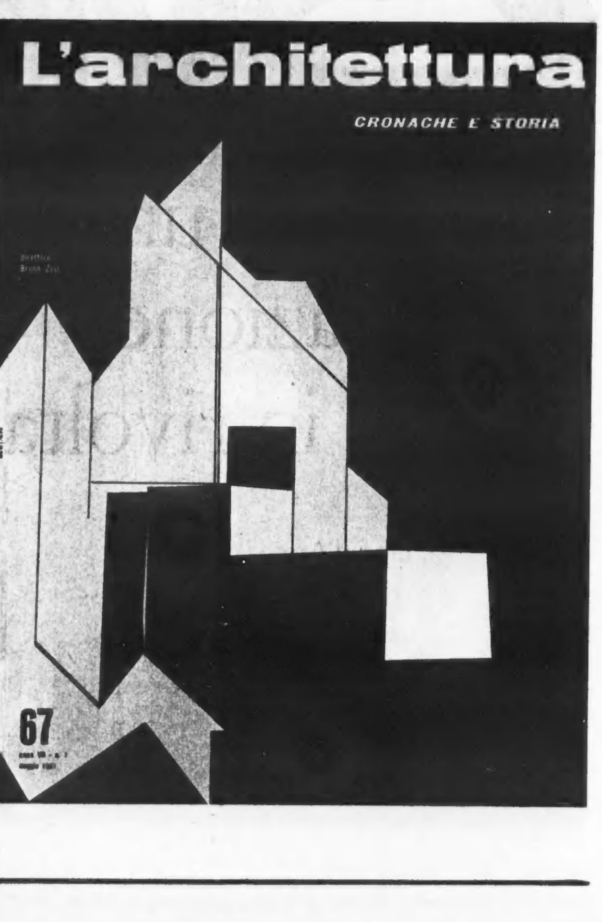
di ALDO GAROSCI

E COSI' raro che ci si accosti a temi di attualità con la mente rivolta ai problemi etici in essi impliciti, che non si può lasciare passare sotto silenzio un libretto nel quale questo riferimento a concetti più vasti c'è, qualunque ne siano poi i difetti. Vogliamo parlare dell'opuscolo "La piazza e lo Stato" di Antonio Pigliaru, (Edizioni di Ichnusa, Sassari 1961), nel quale si fa giustizia della facile condanna del moto di piazza, che viene spesso formulata in nome dell'autorità dello Stato, e senza tener conto alcuno delle circostanze storiche che lo hanno suscitato, dalle forze conservatrici che gestiscono il potere. E che non si tratti di modi di dire, né di polemiche senza connessione con la situazione presente, è facile intendere quando si rifletta che l'ultimo grosso tentativo reazionario della nostra penisola, quello di Tambroni, si è fatto contrapponendo alla piazza lo Stato (e il riferimento di Pigliaru ai fatti di luglio, è esplicito), che il libro in cui l'ex presidente del Consiglio riuniva i suoi aurei enunciati politici aveva per titolo "Il senso dello Stato" e la rivista di Baget-Bozzo si intitola "Lo Stato".

Docente di filosofia del diritto e pubblicista, il sardo Pigliaru dice nella prefazione che «la storia di questo volumetto appartiene alla cronaca d'una cultura di provincia»; e in effetti, una relativa distanza dal centro immediato delle decisioni politiche spiega in una certa misura l'esigenza di approfondimento di eventi che sono altrimenti travolti e incalzati da altri di proporzioni minori ma non meno vistosi (almeno nella prospettiva corta). Ma non si può dire che la sua cultura sia "provinciale" anche se si tiene stretto nell'essenziale a una filosofia come l'attualismo, perché ha pur fatto oggetto di meditazione, tentando d'inquadrarle nella sua visione generale del mondo, di esperienze politicamente vive, come il personalismo mounieriano. Se mai, dà un po' fastidio in lui un tratto che gli è comune a molti nostri contemporanei: l'uso d'un dialetto filosofico difficile e complesso anche in materia che richiede semplicità, il predominio della generalità sull'individualità se non del giudizio, del modo di esprimerlo.

Con tutto ciò le sue osservazioni sullo Stato e la piazza sono acute. «Dico... che lo Stato non capitola quando un governo cede alla ragione, anche se questa è espressa in modo pressante, e anche quando questa si manifesta nelle forme discutibili dell'azione diretta o di piazza: non capitola perché in questo caso il suo cedersi a certe ragioni è semplicemente un reintegrare la logica dello Stato...». «Lo Stato nasce da una speranza, nasce come una promessa: essere casa e cosa comune; repubblica e vita comune; azione comune; un momento essenziale... nell'itinerario dell'uomo verso la libertà e quindi verso se stesso...». «Un governo che accetta di dare un senso democratico alla piazza e di porre anche sulla piazza un'ipotesi democratica... un tale governo, in effetti, non è uno Stato che capitola. Semmai è una forza politica che riconosce e realizza un principio fondamentale della democrazia...». «La piazza è la conseguenza di una carenza dello Stato, di una incapacità dello Stato... di essere se stesso». «Ogni giudizio sulla piazza esclusivamente formale, è inautentico in quanto non tien conto di un fatto fondamentale; la piazza, caso mai, è essa stessa, innanzi tutto, un giudizio; ed è intanto, come s'è detto, un effetto...».

Forse il tono è un po' enfatico, ma la passione che spinge a riflettere mi sembra autentica.



Saggi

Feltrinelli

formazione ideologica e lotte sociali in Italia

la nascita del socialismo in Italia
Ernesto Ragionieri Socialdemocrazia tedesca e socialismo italiano (1875-1895)

il movimento anarchico
Enzo Santarelli Il socialismo anarchico in Italia

il partito democratico
Franco Della Peruta I democratici e la rivoluzione italiana

Lettere americane

L'IMMAGINAZIONE E LA CRITICA

di PAOLO MILANO

NEW YORK, maggio. L'ho già accennato la settimana scorsa: nelle letture americane di questo mio soggiorno, le "novità" strettamente letterarie mi sono parse meno appetitose che non certe opere di riflessione o di critica, e molto più stimolanti di ambedue ho trovato i lavori di una nuova leva di giovani drammaturghi, (Jack Gelber, Edward Albee, Jack Richardson), di cui non è il caso ch'io parli in questa rubrica. Comincerò quindi da un nuovo narratore, della cui opera ho fatto la prima conoscenza in questi giorni, (un suo romanzo di due anni fa, una recentissima raccolta di novelle e alcuni saggi). Lo scrittore è un quarantenne che si chiama George P. Elliott, (l'iniziale mediana non è inutile, gli Elliott con due elle, come gli Eliot con un'elle e una ti sola, essendo più che numerosi nella letteratura anglo-americana).

Il suo libro di novelle prende il titolo dal racconto più bizzarro della raccolta, "Fra i Dang" ("Among the Dangs", Holt ed.). I Dang sono una immaginaria tribù sudamericana, presso cui un etnologo statunitense, deciso a promuovere a qualunque prezzo la sua carriera accademica, soggiorna a proprio rischio e pericolo, esplorandone pedantescamente i feroci costumi religiosi. Il tema, qui trattato da Elliott in vena grottesca, serpeggia da anni nella narrativa americana: è il raffronto tra la civiltà dei grattacieli e quella della giungla, tra l'ultramoderno e il primitivo. Da uno spunto simile, quando, invece di fermarsi al contrasto, si punti ironicamente sulla segreta affinità fra i due estremi, quasi si trattasse di opposte forme di barbarie, incomprensibili l'una all'altra ma vicine nella violenza dei loro errori, si possono trarre partiti acri e gustosi, come ha fatto Saul Bellow nel suo romanzo "Il re della pioggia", ed ora George P. Elliott in questo racconto.

Qualcuno ha giustamente osservato che Elliott guarda alla società americana con l'occhio freddo di un antropologo, il quale però traduca i suoi rilievi in immaginose forme letterarie, invece che in aridi rapporti scientifici. Così, in un'altra sua novella intitolata "NRACP", Elliott descrive con sinistro sarcasmo una "soluzione finale" del problema negro negli Stati Uniti, applicata da un immaginario governo che fosse scivolato nel fascismo, la quale consiste nel confinare tutta la popolazione di colore in "riserve" isolate e impenetrabili. Nel racconto "L'inno degli angeli", una vicenda in cui si fronteggiano affarismo e cattolicesimo è svolta nel tono, tra sardonico e lirico, inaugurato anni fa, per trattare consimili temi di folklore americano, da un altro scrittore schivo e singolare, J. F. Powers. In "Una questione di famiglia", infine, alcune vignette di vita domestica sono incise con un'asprezza felicemente assurda, che ricorda le scene d'apertura del "Monsieur Verdoux" di Charlie Chaplin.

DAI richiami ad altre opere che mi sono naturalmente venuti sotto la penna, si vede che George P. Elliott è uno scrittore molto letterario. Docente di letteratura inglese, egli appartiene alla schiera fin troppo folta dei narratori americani usciti dai ranghi universitari, anzi che continuano a militarvi; (a proposito di loro, un umorista notava che sempre più numerosi sono oggi i romanzi che recano indubbia traccia d'essere stati scritti d'estate). La ispirazione di Elliott è di natura intellettuale, e le sue riuscite migliori rientrano nel genere, squisito ma derivato, che si può chiamare "arte sull'arte".

Il suo unico romanzo a tutt'oggi, " Il quartiere Parktilden" ("Parktilden Village", New American Library ed.), ha per protagonista un giovane sociologo, Peter Hazen, e per sfondo una cittadina universitaria californiana. Peter, che ha una relazione con una signora di mezz'età, moglie di un celebre matematico, è anche innamoratissimo amante della figlia di lei, una ragazza diciassettenne dai sentimenti profondi, legata però a una banda di adolescenti, il cui gusto è sfidare la morte su traballanti macchine da corsa. La scoperta della frode di Peter estrania per sempre madre e figlia tra loro e da lui, dopo averle spinte sull'orlo di una tragedia. Il tema del romanzo è la responsabilità, il rimorso, il senso degli atti perpetrati con cieca leggerezza, (« il fatto più importante dell'uomo è la sua capacità di compiere il male »). Peter intravede appena i termini del problema, al quale la più matura delle due donne dà poi una soluzione cristiana, che il romanziere avalla con molta arte ma d'autorità. Elliott ha qui seguito con soverchia docilità una recente moda intellettuale americana, (quella di esprimere ogni conflitto in termini religiosi), la quale, dopo aver regnato per una lunga stagione, sembra ormai avviata verso il declino.

HO già fatto altra volta, in questa rubrica, a proposito di certi suoi racconti tradotti in italiano, il nome dell'assai dotato novelliere James Purdy, la cui narrativa è stata finora una galleria di casi eccentrici, disegnati con predilezione per l'atroce, il sordido e il demenziale. In un suo romanzo breve di quest'anno, "Il nipote" ("The Nephew", Farrar, Straus & Cudahy ed.), James Purdy, svincolatosi dalla camicia di forza dell'originalità programmatica, affronta invece l'argomento più dimesso e più arduo che un americano possa proporsi: la vita di tutti i giorni in una cittadina di provincia. Due vecchi, il cui giovane nipote è perito nella guerra di Corea, cercano di ricostruire la breve esistenza di lui, della quale ora si avvedono di sapere poco o nulla, e intanto mettono in luce le disperate vergogne e le strambe speranze di cinque o sei loro vicini. "Il nipote" è un'opera di scavo acuta, paziente e delicata. La chiusa, edificante e patetica, incongrua caduta in un "lieto fine" spirituale, è l'unica macchia di questo racconto pressoché perfetto.

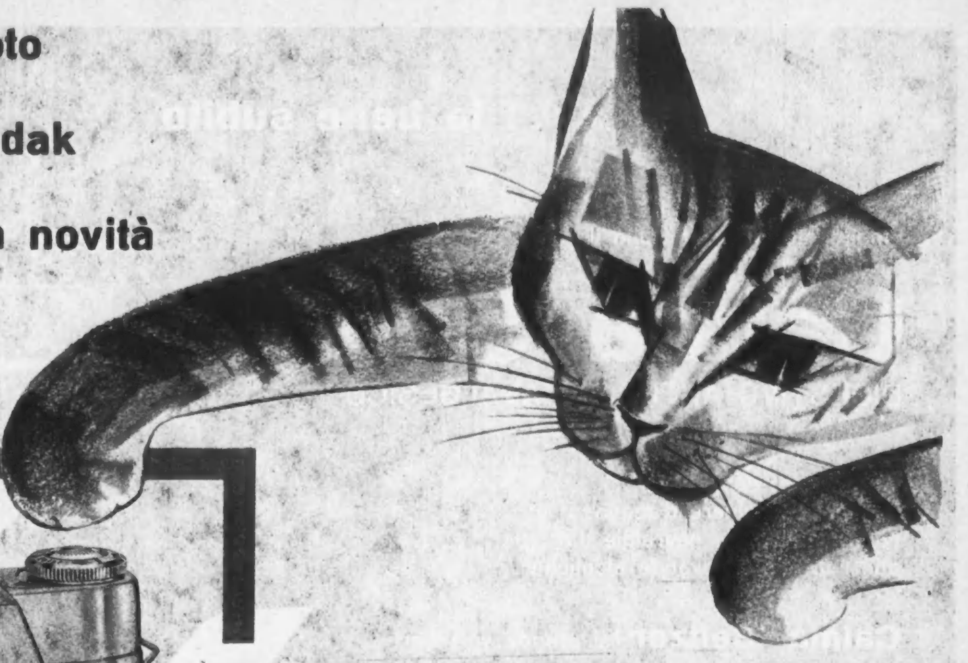
"La luce nella piazza" di Elizabeth Spencer ("The Light in the Piazza", Mc Graw Hill ed.), romanzetto alla James di ambiente fiorentino, lodatissimo qui dalla critica, è di utile lettura per uno di noi, solo in quanto ci conferma la difficoltà di accettare le idee sul carattere degli italiani, da cui partono certi romanzieri americani. La maturità a cui è giunta la saggistica americana è riccamente documentata in una recente antologia a cura di Alfred Kazin, "La forma aperta" ("The Open Form", Harcourt, Brace & World ed.), che ospita però anche scrittori inglesi. Le riflessioni di James Baldwin sulla propria adolescenza di ragazzo negro, il saggio di Randall Jarrell su Walt Whitman, quello di Bruno Bettelheim su "La vera lezione di campi di sterminio", le reminiscenze di Vladimir Nabokov ("Un giovane entomologo nella Vecchia Russia"), scritti di Saul Bellow e di Harold Rosenberg, di Edmund Wilson e di Robert Lowell, danno un senso di fermento come di lucidità intellettuale.

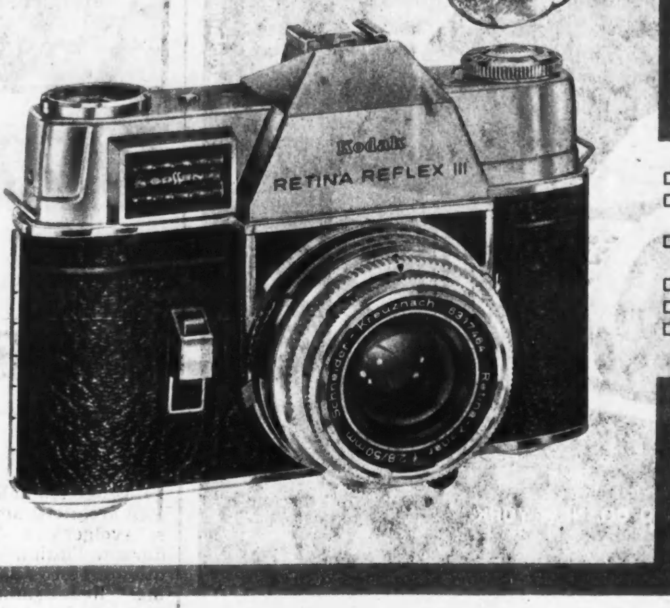
Segnalo infine un libro di critica sociale, dovuto ad un romanziere: "Crescere nell'assurdo" di Paul Goodman ("Growing up absurd", Random House ed.). Vi è svolta con maestria una tesi perentoria: il delinquente giovanile e "l'uomo dell'organizzazione", il criminale e il conformista, sono due opposte incarnazioni di una stessa infermità della società americana.

per una gran bella foto
lo scatto e l'eleganza
di un apparecchio Kodak

provate subito l'ultima novità

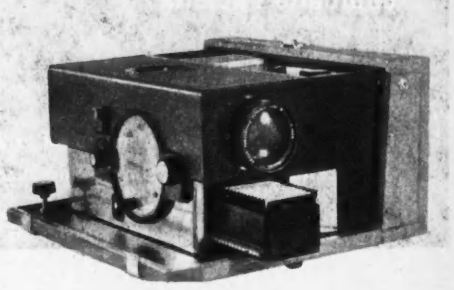
RETINA REFLEX III





- Regolazione automatica dell'esposizione, controllabile direttamente nel mirino.
- Obbiettivo Retina Xenar f: 2,8/50 mm. intercambiabile con grandangolari e tele da 28 a 135 mm.
- Otturatore Synchro Compur con sincronizzazione integrale per il lampo e autoscatto.
- Tasto di scatto frontale con blocco di sicurezza.
- Indicazione automatica della profondità di campo in tutte le ottiche.
- Messa a fuoco Reflex o mediante Stigmometro

L. 135.000.



...E PER VALORIZZARE AL MASSIMO LE VOSTRE DIAPOSITIVE:

- Ottica intercambiabile f: 2,8/85 mm.
- Condensatori asferici trattati, riflettore e vetro atermico.
- Accetta diapositive 24x36 e 40x40.
- Raffreddamento, con ventilatore, del sistema ottico e delle diapositive.
- Messa a fuoco automatica delle diapositive seguenti la prima.

con lampada da 500 watt e ottica f: 2,8/85 mm.- L. 44.650

Acquistabili a parte:

- Dispositivo per il cambio rapido delle diapositive.
- Obbiettivi 100 mm. e 135 mm.
- Motore per proiezione automatica con telecomando.

il proiettore "classico" per il piccolo formato
KODAMAT

una bella foto va scattata sempre su pellicola Kodak!

il proiettore automatico ad orologeria
CAVALCADE

Basta regolare il meccanismo ad orologeria sulla cadenza preferita (intervalli di 4-8-16 secondi) e mettere a fuoco la prima diapositiva. "Cavalcade" allestirà per voi l'intero spettacolo! È anche possibile il comando manuale e semiautomatico del passaggio delle diapositive.
con lampada da 500 watt - L. 90.000
Acquistabili a parte: cavo per il comando a distanza. - coppia di caricatori universali per diapositive di qualsiasi tipo.

potete fidarvi: è materiale **Kodak**

nome e marchio registrati

per i vostri itinerari turistici chiedete in omaggio l'opuscolo di 80 pagine Jolly Hotels in tutta Italia

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPEZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA P. D'ISCHIA PRAIA A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

rivolgetevi a: C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3

fa bene subito

Finalmente anche in Italia il

Calma-Seltzer
DIGESTIVO ANTIACIDO ANALGESICO

una compressa
in mezzo bicchiere d'acqua
contro emicranie nevralgie da
abusi di cibi e bevande alcoliche

Calma - Seltzer si prende volentieri
come una bevanda fresca, frizzante, gradevole

aiuta la digestione
combatte l'acidità

E' un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio ALFAR
dalla CYANAMID ITALIA S.p.A. Sussidiaria della AMERICAN CYANAMID CO. NEW YORK

....e tutte le curve
sembreranno
sopraelevate

CITROËN
provatela... crederete di aver sognato!

perfetta tenuta di strada anche sul terreno bagnato
grazie alla trazione anteriore, alle sospensioni
idropneumatiche ed agli stabilizzatori idraulici.

CITROËN - Via Gattamelata, 41 - Milano - Tel. 3976

c.d.p. milano

Urbanistica

L'AMERICA CERCA UN VOLTO

di BRUNO ZEVI

IL congresso dell'Istituto degli architetti americani, che si svolgerà a Philadelphia durante l'ultima settimana di questo mese, è dedicato al tema: "Redesigning urban America". Il problema è della massima attualità. L'espansione suburbana e la congestione del traffico hanno fatto crollare i valori fondiari delle "downtowns"; l'intera struttura urbana è in pericolo e richiede l'intervento del governo federale, dei vari Stati e delle forze economiche.

Già da vari anni il governo ha stanziato cospicui fondi per il rinnovo urbano. Lo scopo è delimitato e consiste nell'eliminazione delle zone di tuguri e nella costruzione, al loro posto, di quartieri sani, finanziati in larga misura da Washington. Ma questo incentivo ha già prodotto notevoli conseguenze. All'azione governativa hanno risposto le amministrazioni locali e la libera iniziativa. Ormai non si tratta più soltanto di risanare le aree malsane, ma di rivitalizzare l'organismo urbano.

L'America di Kennedy è in cerca di "compiti" che giustifichino il suo represso vigore. La rivoluzione urbana ha costituito uno dei punti più popolari del programma democratico. Le Cadillac, gli elettrodomestici e le ville individuali non esauriscono più i simboli del sistema di vita americana. Da qui l'immenso interesse per il rinnovo urbano. L'esperienza di questi anni dimostra che l'operazione funziona sotto il profilo economico; ora si vuole che significhi un progresso civile, che sia lo specchio maturo di una società ad alto livello. La semplice produzione quantitativa non può oltre soddisfare una "affluent society"; si punta dunque, forse per la prima volta in scala così grandiosa, sulla qualità della scena urbana.

IN questo fervido quadro di attività, uno dei progetti più ambiziosi riguarda la ricostruzione di un vasto quartiere di San Francisco, situato nelle immediate vicinanze del centro finanziario della città. Del problema s'è occupata anzitutto la Redevelopment Agency che presiede tutte le operazioni di rinnovo urbano. Ma, data la delicatezza del tema, ha chiesto l'ausilio di un gruppo di notissimi architetti che comprende Louis Kahn, Minoru Yamasaki, Henry Churchill e Mario Ciampi. E' stato indetto un concorso tra varie società di sviluppo. Gli esperti hanno presentato una relazione sugli otto progetti presentati, e infine è stata dichiarata vincitrice la soluzione elaborata dagli architetti Wurster, Bernardi e Emmons, insieme allo studio De Mars e Reay.

Il progetto prevede l'edificazione di cinque torri di 22 piani ciascuna e di tre fabbricati lamellari quasi della stessa altezza. Gli appartamenti disponibili ammontano a 2.174. Ad essi vanno aggiunte alcune residenze unifamiliari costruite sui tetti di giganteschi garages. Il traffico dei pedoni è completamente separato da quello automobilistico, e si svolge appunto ad un livello più alto, avvalendosi di ponti e passerelle per attraversare le strade. Numerosi spazi verdi e un vasto parco centrale rendono attraente il complesso. Gli architetti hanno voluto mantenere l'orditura a scacchiera tipica di San Francisco, conservando così un carattere urbano quanto mai opportuno data la centralità della zona. Hanno cioè rifiutato l'ipotesi di costruire un "villaggio" avulso dal contesto cittadino ed antitetico ad esso.

BEN diverso, ma non meno interessante, è lo schema degli architetti Skidmore, Owings e Merrill. Qui i fabbricati sono soltanto tre, sempre di 22 piani ciascuno. Si articolano intorno ad una unica piazza sopraelevata, e contengono 2.575 appartamenti. Sotto la piazza è previsto un parcheggio per 1.300 vetture. Senza dubbio, l'impianto plastico è più impressionante ed eloquente di quello del progetto vincitore, ma i mastodontici edifici hanno provocato varie obbiezioni. Non solo: Skidmore, Owings e Merrill hanno programmaticamente spezzato il tessuto urbano, configurando un quartiere affatto estraneo al suo carattere. Ciò può anche costituire un pregio, ma non in una zona centrale impegnata nel meccanismo di difficili nodi stradali.

Si distacca infine dai precedenti progetti l'elaborato degli architetti John Carl Warnecke, Gardner Dailey e Victor Gruen, in quanto, anziché esaurire il programma edilizio in pochi altissimi fabbricati, tenta di frastagliarlo. Sei torri di 16 piani, tre blocchi lineari più bassi, e numerosi edifici di due o tre piani occupano il terreno conferendogli una fisionomia più varia e meno perentoria. Il traffico pedonale non è separato da quello veicolare, ma una serie di garages multipiani dovrebbe sensibilmente ridurne la congestione. Senza dubbio, come ha osservato la commissione giudicatrice, l'area impegnata dagli edifici di due e tre piani è notevole e pone il quesito di una sua migliore utilizzazione a parco, con vantaggio collettivo. Ma si tratta poi di un grave difetto? E' un punto assai controverso poiché il rinnovo urbano non può ridursi a sostituire una serie di case con pochi grattacieli immersi nel verde. Ne soffre, a lungo andare, la struttura della città che esige mediazioni, continuità, in breve un'impostazione omogenea.

Indipendentemente dal valore architettonico di questi progetti, importa sottolineare il metodo seguito per attuare il rinnovo urbano negli Stati Uniti. Sono stati creati appositi enti, le "Redevelopment Agencies", in ogni città: essi si avvalgono dei migliori esperti nel campo urbanistico e architettonico; malgrado l'intervento governativo, l'iniziativa privata è impegnata nell'operazione. In Europa, specie nelle città monumentali, il problema è affatto diverso. Ma può essere affrontato con lo stesso metodo, che implica piani di sviluppo vasti e coordinati, sani sotto il profilo economico e artisticamente controllati.

Progetto per il Golden Gateway Redevelopment a San Francisco dell'architetto John Carl Warnecke. Sopra: plastico del progetto degli architetti Skidmore, Owings e Merrill. Sopra il titolo: progetto degli architetti Wurster, Bernardi e Emmons.

Il collezionista

NON PIÙ RIVALI PER CAPODIMONTE

di OBERON

LA ZUPPIERA DU PAQUIER DEL SERVIZIO IMPÉRIALE RUSSO: 4 MILIONI

LE previsioni sono state smentite. La grande giornata della porcellana della stagione '60-'61 ha visto infatti prezzi più alti di quelli fatti nella stessa occasione la primavera scorsa. Allora, alla vendita della prima parte dalla collezione Blohm, si pensò che fosse la presenza di un compratore temibile come Weinberg, che pareva pronto a pagare qualsiasi cifra per assicurarsi i pezzi migliori, a forzare in alto il mercato. Quest'anno la sua assenza, prevista da qualche mese, prometteva una gara più aperta: ed infatti, la seconda asta Blohm svoltasi da Sotheby a Londra il 24 e 25 aprile ha avuto sotto un certo aspetto un andamento più equilibrato. Non c'è stato un mattatore e le porcellane importanti sono state disperse fra molti. Ma i prezzi non per questo sono rimasti più quieti: al contrario hanno preso un tale slancio che c'è da chiedersi se e quando vorranno fermarsi.

Probabilmente, al punto in cui siamo, solo una crisi economica grave ed estesa ai due continenti può arrestare per qualche tempo una tendenza al rialzo così vigorosa. I prezzi infatti, continuano naturalmente a sospingersi l'un l'altro: il meccanismo è automatico, e basta considerare che un'asta come quella Blohm è frequentata quasi esclusivamente da commercianti per intravedere al di là delle cifre venerabili pagate in quei due giorni le vette che saranno toccate, fra non molto, nelle contrattazioni private. La porcellana antica è fragile e rara: chi la vuole ormai dev'essere preparato a spese almeno in apparenza stravaganti; anche perché sulla passione del collezionista s'innesta anche la speculazione privata, e c'è chi compra Sassonia o Capodimonte, come comprerebbe General Motors o Montecatini. E' vero che la porcellana non paga dividendi: in compenso non si tiene in cassetta ma in vetrina.

Per Capodimonte la vendita Blohm è stata addirittura un trionfo: il più alto prezzo delle due giornate è stato infatti ottenuto da un gruppo di cacciatori di conigli del periodo Carlo III non più alto di 16 centimetri. Questa piccola, ma graziosissima porcellana di pasta tenera, spiritosamente modellata e decorata coi colori teneri e brillanti tipici della fabbrica napoletana, è stata pagata 4.000 sterline, pari a 6 milioni 900.000 lire; ed una figurina dello stesso periodo, che rappresenta un soldato mutilato seduto su un tamburo, ha fatto 3.250.000. Un piatto di Capomimonte di 42 cm di diametro, decorato a chinoiseries, e marcato col giglio azzurro dei Borboni è stato aggiudicato, sebbene rotto e riparato, per 510.000 lire; mentre una figurina di zampognaro, alta 10 centimetri è salita fino a 1.130.000. Buoni anche i prezzi della fabbrica del Retiro, presso Madrid, dove Carlo III assunta la corona di Spagna trapiantò la sua manifattura napoletana: una figurina d'una dama che si fa vento seduta su una roccia ha fatto 980.000 lire e una coppia di vasetti per cosmetici decorati con una corona e le iniziali di Carlo IV e Maria Luisa, 430.000. Un arlecchino di Doccia ha fatto 770.000 e un piatto della antica fabbrica toscana, 580.000.

Molto bene sono andate anche le porcellane tedesche ed austriache. Le figurine di uccelli, soprattutto se non si tratta di rapaci, sono sempre state fra le più care: ma 3.000 sterline ovvero, 5.100.000 lire pagate per un pappagallo di ceramica di Hoechst sono molte. Appare evidente in ogni caso che le fabbriche tedesche che fino a qualche anno fa restavano in ombra nei confronti della più antica manifattura di Meissen si stanno liberando da ogni soggezione. Una coppia di scimmie di Frankenthal alte 13 centimetri, col marchio PH, ha fatto per esempio 4.600.000; e un arlecchino e un'altra maschera della commedia dell'arte di Furstenberg modellate da Simon Feilner sono arrivate, insieme, a 4.430.000. Una zuppiera di Vienna del periodo Du Paquier, con le armi della casa imperiale russa, ha fatto 4 milioni.

I CACCIATORI DI CONIGLI DI CAPODIMONTE: 6.900.000

STAMPE URSS

PER la prima volta in occidente s'è vista l'arte grafica russa contemporanea: ha organizzato la mostra, presso la "Grosvenor Gallery" di Londra, il mercante d'arte Erik Estorick e il suo compito non è stato facile. Tutte le cose esposte sono infatti prodotti del Laboratorio sperimentale di Leningrado, che consente agli artisti di trattenere per sé non più di dieci prove d'ogni stampa. Attingendo a queste piccole riserve private, Estorick, che è d'origine russa, è riuscito a mettere insieme una rassegna di 150 pezzi che è stata una sorpresa per tutti ed ha destato l'interesse di vari musei. Chi s'aspettava una produzione allineata al "realismo socialista" che dominava la pittura del tempo di Stalin ha dovuto ricredersi: nessun conformismo in queste stampe; c'è al contrario, un'ispirazione quanto mai libera e varia, che tiene conto delle esperienze moderne, e i cui risultati, sempre tecnicamente assai evoluti sono spesso seducentissimi.

A. L. KAPLAN: IL SARTO INCANTATO

Fra i 27 artisti rappresentati, uno dei più notevoli è A. L. Kaplan: le sue stampe, diffusissime nell'Unione Sovietica attingono con sensibilità smaliziata al folklore nazionale, e sono piene di fantasia e d'estro gogoliano. Alexander Verdernikov ha un istinto decorativo che lo avvicina in qualche momento a Braque, e le ballerine di Alexander Scenderov sono studi di figura singolarmente vigorosi ed acuti. La grafica sembra in Russia attirare specialmente le donne e con risultati molto felici: i paesaggi di M. S. Ciarnetzkaia, i fiori di Alexandra Yacobson, i bambini di Latasc, e le scenette di genere di Vera Matiukh sono fra le cose migliori d'una mostra che i critici hanno accolto come uno degli avvenimenti del dopoguerra.

PERSONALYTÀ

Personalità: l'uomo elegante
sa sottolineare ed esprimere
la sua personalità
anche nella cura esigente
del suo aspetto.
Per questo la sua scelta sicura è la
After Shaving Lotion Yardley,
contrassegnata dalla grande Y.
Dopo ogni rasatura il tocco fresco e
piacevole di questa lozione di classe
lascia il viso riposato, sano, giovane!

YARDLEY

scelta sicura dell'uomo elegante

mare
sole
pineta

★ è un nuovo centro balneare sulla costa adriatica. Nel silenzio di una folta pineta, sulla riva di un fiume, a ottanta metri dal mare: qui può essere la vostra casa.

★ è moderno: gli impianti igienici sono i più razionali della riviera adriatica: acqua purissima, fognatura e depurazione delle acque di scarico, grandi strade, tutti gli sports, tutti i comforts.

facilitazioni di pagamento

L'IMPIEGO PIÙ FELICE
DEI VOSTRI RISPARMI

da MILANO Km. 286

da BOLOGNA Km. 91

da RAVENNA Km. 18

da RIMINI Km. 31

da MILANO MARITTIMA Km. 1,5

L'Immobiliare Savio ha costruito un nuovo ponte sul fiume Savio che si congiunge, attraverso nuova strada di scorrimento a doppia carreggiata, alla strada Romea e rende la pineta di Classe e il suo Lido raggiungibili da ogni lato nel tempo minore.

CHIEDETE ALLE AGENZIE IL NUMERO UNICO DEDICATO A

LIDO DI CLASSE

Organizzazione Vendite Scialanga
Roma - via del Tritone 197, tel. 684857-687185
Milano - via Hoepli 8, tel. 803384
Bologna - via Marconi 11, tel. 221634
Ravenna - via De Gasperi 5, tel. 28300
Firenze - via Romana 32, tel. 222401
Torino - via XX settembre 74, tel. 527012
Milano Marittima - via Milano 18, tel. 71588

1961

Ferraniacolor è la pellicola più adatta per vivere la meravigliosa avventura del colore. Usate Ferraniacolor e il mondo sarà vostro in tutta la sua luce e in tutte le sue tinte più belle.

Per splendide diapositive e film a passo ridotto: Ferraniacolor invertibile.
Per meravigliose stampe su carta e su pellicola: Ferraniacolor N 27, il nuovo negativo a colori!

Ferrania vi consiglia Electa 1 o Electa 2, le fotocamere tutte automatiche per le vostre foto a colori e in bianco e nero. Si regolano da sole e non sbagliano mai! Lince 2 è un apparecchio Ferrania dalle ottime prestazioni e dal prezzo imbattibile. Scegliete fra queste fotocamere quella che più si adatta alle vostre esigenze.

anno del colore

ferraniacolor

Ferrania - Corso Matteotti, 12 - Milano

SIGLA 14

LA NUOVA ITALIA EDITRICE

IL MONDO DEL FANCIULLO

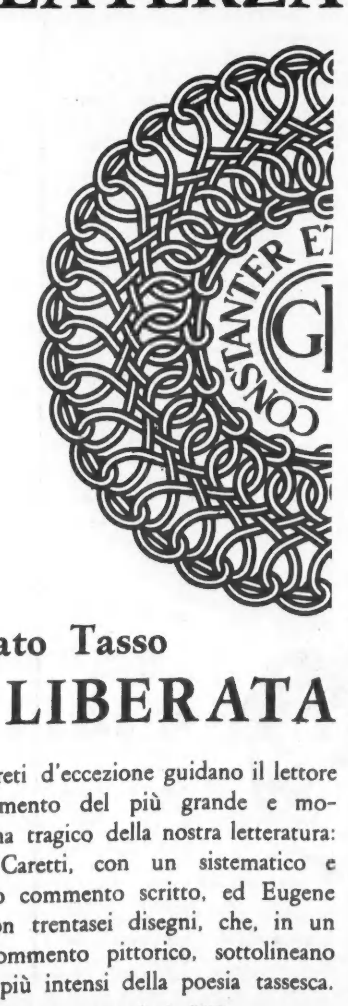
di Helen Parkhurst

collana educatori antichi e moderni

pagg. XXIII-376. L. 1400

CLASSICI ILLUSTRATI LATERZA

Dopo i vari tentativi susseguitisi in questo mezzo secolo, i «Classici illustrati Laterza» vogliono essere la prova conclusiva che la cultura italiana può allargarsi, senza nulla concedere alla semplificazione divulgativa, a pubblici sempre più vasti solo che li si avvicini con animo aperto, con sussidi essenziali ed agili. Offrendo le opere capitali della nostra storia letteraria, illustrate da alcuni fra i maggiori pittori e disegnatori d'oggi, in ardita sintesi creativa, questa nuova collana costituisce un originale invito alla lettura e rilettura del nostro patrimonio di poesia, corrispondente alla concezione moderna della editoria dei classici nella nostra società.



Torquato Tasso

GERUSALEMME LIBERATA

Due interpreti d'eccezione guidano il lettore all'apprezzamento del più grande e moderno poema tragico della nostra letteratura: Lanfranco Caretti, con un sistematico e limpidissimo commento scritto, ed Eugene Berman, con trentasei disegni, che, in un puntuale commento pittorico, sottolineano i momenti più intensi della poesia tassesca.

Vol. di pp. 768, rilegato con astuccio, L. 5000

CONTINUAZIONE DA PAG. 2

LETTERE AL

Torino '61 si Italia '61 no

QUANTO avete pubblicato in prima pagina dell' "Espresso" n. 20 è assurdo. Non capisco come si possa distinguere tra Torino e l'Italia o, come mi sembra che voi vogliate dire, tra l'Italia del nord e l'Italia centro-meridionale. Il nord produce, paga le tasse e quindi ha pieno diritto d'identificarsi col resto del paese.

LUIGI SOGNI, TORINO

★ Ignoriamo fino a che punto sia giusto sostenere la supremazia del nord. Quand'anche però Torino avesse una posizione di capitale morale dell'intero paese, riconoscendolo s'accetterebbe la tesi dell'on. Fanfani che invita i settentrionali a scendere di nuovo nel Mezzogiorno per promuovere quel benessere economico senza il quale non si può dire, a cent'anni dalla proclamazione del regno d'Italia, che la nostra unità nazionale esista sul serio. Non aggiungiamo altro perché la lettera che pubblichiamo qui sotto ci sembra rispondere in parte al lettore Luigi Sogni.

PERCHE' ROMA CAPITALE?

QUANDO si decise di spostare la capitale più a sud e precisamente di trasferirla a Firenze in attesa di poter unire Roma al regno d'Italia, non si mirava soltanto ad annettere al nuovo Stato le province rimaste sotto il dominio papale. E neanche s'intese di fare della retorica dando all'Italia una capitale che svegliava i ricordi della romanità. Si cercò invece di correggere gli inconvenienti che sarebbero derivati, qualora il re ed il governo fossero rimasti a Torino, da una capitale eccentrica: eccentrica geograficamente, ma soprattutto economicamente e moralmente. Bisognava andare a Roma per creare un centro che assolvesse una funzione mediatrice tra le province meridionali borboniche e le province toscane, piemontesi ed ex austriache di cui era evidente fin da allora il ben diverso livello economico e spirituale.

Ha assolto Roma questa funzione mediatrice? Quando l'on. Fanfani invita l'iniziativa privata del nord a scendere nel Mezzogiorno confessa che Roma non ha assolto questa funzione mediatrice e che ha lasciato fare i gruppi economicamente più forti, limitandosi ad intervenire quando ormai era troppo tardi nel sud. E l'on. Fanfani, come "L'Espresso" ha rilevato, confessa che la DC ha fatto ben poco nel Mezzogiorno. Allora perché s'è trasferita la capitale?

SILVIO DE AMICIS, GENOVA

★ La funzione mediatrice di Roma esiste nel costume; anzi molto spesso s'ha l'impressione che moralmente oggi Roma influenzi fin troppo un paese così ricco di sfumature come il nostro; è chiaro però, che se Roma capitale ha assolto bene la funzione di mediatrice morale, non altrettanto può dirsi per quanto riguarda l'economia del paese. Il nord resta il nord, il sud resta il sud, due mondi che pur progredendo diventano sempre più lontani l'uno dall'altro, ciò che spinge un altro lettore a fare una proposta che a nostro giudizio è paradossale.

IL MEZZOGIORNO SARA' COMUNISTA

CHE sarebbe successo se il regno di Napoli fosse sopravvissuto? Non è fantastico pensare che le differenze tra il regno delle Due Sicilie ed il resto del paese sarebbero diventate astronomiche. Una corte sempre più corrotta, un'aristocrazia sempre più attaccata ai propri privilegi, una burocrazia sempre più esosa, un popolo sempre più infelice. Ad un certo punto, però, è chiaro che nel regno di Napoli ci sarebbe stata una reazione. Prima o poi tutti i corpi sociali trovano in sé la possibilità di sopravvivere. Probabilmente, chissà, il regno di Napoli sarebbe diventato una specie di Cuba. La sorte, quindi, è stata benigna con le province meridionali. Esse hanno avuto modo di dare il loro contributo all'unificazione del paese e soprattutto di continuare a sviluppare una cultura che ha continuato le tradizioni di Campanella, Vico e Giannone.

Ma i problemi restano e mentre è chiaro che l'ipotesi d'una rivoluzione comunista da Roma in su fa ridere, certe volte visitando i quartieri miserabili di Napoli o di Palermo o viaggiando in Lucania, in Calabria come spesso io faccio nella mia qualità d'ingegnere, uno è portato a domandarsi se l'unità d'Italia non danneggi le province dell'ex regno di Napoli. Se questo regno fosse rimasto a sé avrebbe finito col risolvere i propri problemi con una rivoluzione, com'è successo in Cina e come succederà fatalmente in tutti gli altri paesi che per colpa di classi dirigenti indegne sono rimasti indietro. Invece oggi la rivoluzone nell'ex regno di Napoli è impossibile. I suoi problemi devono essere risolti tenendo conto dei bisogni morali ed economici del resto del paese e siccome gli operai di Torino, di Milano, di Genova, gli intrallazzatori di Roma, i commercianti lombardi sono soddisfatti, il sud continua a corrompersi al sole. Questo succede perché mentre nel Mezzogiorno la situazione è disperata e richiede metodi rivoluzionari, altrove, nelle province che hanno raggiunto un livello di vita europea, questi metodi sono superflui. Ecco le considerazioni suggeritemi dal vostro articolo "Torino '61 sì - Italia '61 no".

GIORGIO CARUSI, ROMA

UN PENSIONATO DELL'ALTRA ITALIA

A CALTAGIRONE», mi scrive un collega, «i maestri pensionati prima del 1. luglio '56 erano 12. Cinque sono già morti; dei sette rimasti in vita due sono stati colpiti da paralisi, uno è costretto a vivere segregato in una stanza perché affetto da una forma acuta d'asma bronchiale, una collega ottantenne è divenuta cieca; gli altri tre non sono più giovani ventenni e con gli acciacchi dell'età non possono fare affidamento sul tempo per godere di quello che il governo promette!».

Sono questi i maestri pensionati che dal 1956 lottano per avere rispettato il diritto alla perequazione sancito dalla legge n. 221 del 1949 e ribadito dalla Corte dei Conti con le note sentenze dell'anno scorso. Sono questi i maestri a favore dei quali da un anno la stampa strombazza ai quattro venti un aumento mensile di pensione di 10.000 lire: sono i maestri che attendono di riscuotere quanto, per un errore del ministero della Pubblica Istruzione, è stato sottratto loro dal 1. luglio 1956.

Orbene, l'8 marzo il ministro Bosco asserì che si sarebbe provveduto alla compilazione dei decreti per la corresponsione d'una parte del credito dei maestri e che per la rimanenza si sarebbe provveduto in un secondo tempo.

Son passati circa due mesi e, a quanto mi risulta, non è stato emesso ancora uno dei circa quarantamila decreti occorrenti (per i vivi e per i morti). E si dice che il lavoro di compilazione dev'essere eseguito nelle ore d'ufficio non intendendosi autorizzare il cottimo, come fu fatto a suo tempo per la compilazione dei decreti errati.

Cosicché non basteranno altri quattro anni perché quei "giovani e baldi" maestri possano avere una parte del loro avere. Logicamente ci vorranno altri quattro anni ancora per la rimanenza. Per cui sempre che il Tesoro affianchi l'opera del collega alla Pubblica Istruzione, l'acconto si protrarrebbe al 1965 e il saldo al 1969!

GIUSEPPE MICALI, FIRENZE

CLASSE DIRIGENTE VESTITA A FESTA

È LO SFARZO ciò che offende tutti gli italiani e se certamente offende soprattutto gli abitanti delle province non beneficate dal boom economico, offende anche quelli che hanno avuto i vantaggi dell'ondata di benessere di cui tanto si parla. Io non so se la sera uomini pii come l'on. Fanfani, l'on. Gronchi, l'on. Leone fanno il loro bravo esame di coscienza. Non si sentono in colpa? Non sono stati eletti per passare di festa in festa. Non è colpa loro se da Pasqua in poi, tra la Fiera di Milano e l'inaugurazione d' "Italia '61", senza trascurare gli impegni mondani derivanti dalla visita della regina d'Inghilterra, hanno dovuto passare da una festa all'altra, togliersi il tight per indossare il frac, sfoggiare il loro guardaroba di tube.

Anche se non è colpa loro, però a me sembra che le scene trasmesse dalla televisione con tutti i ministri addobbati, accompagnati da mogli imbrillantate, siano un po' il simbolo dell'Italia moderna che, invece di approfittare della congiuntura economica, vive una stagione favorevole senza pensare al domani. E' per questo che gli ammonimenti dell'on. Fanfani hanno un sapore ipocrita. Quando va in Calabria e si trova davanti quasi intatti gli antichi problemi del Mezzogiorno, egli non deve stupirsi, così come non ha diritto di meravigliarsi quando recandosi a Torino si rende conto di come sia assurda in un'Italia che ancora non ha raggiunto la sua unificazione economica una manifestazione costosa come quella organizzata per celebrare il centenario dell'unità d'Italia. Mea culpa, avrebbe dovuto dire l'on. Fanfani. Egli è stato presidente del Consiglio due volte, è stato segretario della DC, ha ricoperto altre cariche importanti. Non bisogna dimenticarlo mai.

SALVATORE BARTOLI, FIRENZE

DIRETTORE

La religione in Italia

HO pensato potesse interessare leggere questo pezzo della cronaca del "Messaggero" del 4 maggio 1961.

Mi sembrano significativi questi personaggi abbastanza generalizzati oggi in Italia: il corrispondente che s'accerta e commenta con patetici nonsensi cose che non vuole capire; il giovane sacerdote che monta su tutte le furie; e A.V., autore della lettera, che ci mette del bello e del buono per far capire che almeno per quella volta "compagno" non significa...

« Dal signor A. V. di Roseto », scrive il "Messaggero", « abbiamo ricevuto una lettera che pubblichiamo integralmente lasciando all'interessato la responsabilità del suo contenuto che si riferisce ad un fatto della cui veridicità ci siamo accertati.

"Egregio corrispondente, desidero segnalare all'attenzione del suo autorevole giornale un fatto increscioso che ha turbato l'animo di molti cittadini che ne sono stati testimoni e di quelli che ne hanno sentito parlare. L'altro giorno dovevano aver luogo le esequie funebri di un mio parente, Leandro Sacchetti, perito improvvisamente nei pressi di Antrodoco gettando i familiari nella più profonda costernazione.

"Ebbene, un sacerdote della parrocchia del S. Cuore, non appena giunto presso l'abitazione dell'estinto notava che su un cuscinetto di fiori vi era un nastro con la scritta "Al compagno Leandro" ed era sufficiente quell'appellativo di compagno per far montare su tutte le furie il giovane sacerdote che preso dall'ira, faceva marcia indietro col seguito dei chierichetti rifiutando di impartire la benedizione alla salma. C'è voluto del bello e del buono per far capire all'uomo di chiesa che il termine di "compagno" non aveva alcun riferimento politico al fine di voler indicare un appartenente ad un partito di sinistra e che il cuscinetto di fiori era solo un affettuoso pensiero d'un compagno di lavoro all'amico defunto.

"Il fatto è stato aspramente commentato dai presenti sia perché prima d'assumere un atteggiamento di così palese ostilità il sacerdote, almeno per il rispetto dovuto al dolore dei familiari, dei parenti e degli amici, avrebbe dovuto usare la delicatezza d'avanzare una richiesta di spiegazioni ai dubbi sortigli e che avevano determinato un così plateale gesto d'insofferenza e sia perché non si spiega come il termine di "compagno" possa aver turbato così violentemente il sacerdote di una parrocchia il cui esponente palesemente si compiace di una amministrazione civica nella quale i "compagni" hanno parte predominante nei fatti se non numericamente.

"Grato se vorrà accontentarmi si abbia i miei ossequi".

(Nota del corrispondente del "Messaggero"): «A commento di quanto sopra dobbiamo dire che i ministri del culto hanno il sacrosanto dovere ed il diritto di opporsi a forme anche esteriori che tendono ad unire il sacro con il profano, ma tutto ciò deve essere fatto nelle dovute forme di prudenza e di persuasione onde evitare inconvenienti che creano turbamenti nell'animo dei credenti ».

LUIGI DI JACOVO, PESCARA

IL CONFESSIONALE NEL CONSERVATORIO

UN bimensile locale ha riportato la notizia, corredata da fotografie della Pasqua dello Studente celebrata dal vescovo al Conservatorio Rossini di Pesaro. Finora s'era avuto notizia di studenti inviati in massa a riti simili, ma, per quel che ne so, non di aule scolastiche trasformate addirittura in cappelle, per maggiore comodità degli alunni. Tutto fu preparato con la massima cura, persino un confessionale fu allestito nella sala del Conservatorio.

Si dirà che gli alunni erano liberi d'intervenire o meno a quella celebrazione. Ma vi partecipavano il presidente del Conservatorio, il direttore, il vice-direttore, e in quel locale e in quelle circostanze gli assenti potevano essere individuati uno a uno. Come mai non s'è pensato che, sia pure involontariamente, si creava un clima di coazione capace da solo di viziare la piena libertà delle coscienze, e la santità quindi dell'atto religioso a cui s'invitava e che si rischiava di persuadere all'ipocrisia invece che alla sincerità, alla irreligione invece che alla religione?

Ho letto che sotto l'Austria falsi certificati di precetto pasquale eseguiti, venivano rilasciati dai parroci ai dipendenti dello Stato non credenti, i quali altrimenti sarebbero stati licenziati. Se è vero, se ne dovrebbe concludere che allora più profondi erano la sensibilità morale e l'orrore del sacrilegio.

Secondo quanto m'hanno detto, anche altre cose piuttosto gravi sarebbero accadute nello stesso Conservatorio. Durante alcuni mesi, per esempio, agli alunni, gran parte dei quali giungono da fuori, sarebbe stata offerta la colazione; non dal Conservatorio, però, ché sarebbe stata cosa ottima, ma dalle dame del Centro italiano femminile, affiliato all'Azione cattolica, le quali, ovviamente, erano presenti. Che proprio nessuno abbia capito la sconvenienza che una scuola di Stato accettasse una simile offerta?

VALERIO MARCHETTI, PESARO

PENSIONE AI PRETI E NON ALLE MASSAIE

PROPRIO in questi giorni il governo ha avanzato un progetto di legge riguardante la pensione per vecchiaia e invalidità al clero, in una misura molto superiore di quella dei pensionati dell'INPS, ai quali, dopo quarant'anni di lavoro, viene corrisposta un'esigua somma.

Non voglio soffermarmi nel merito della questione, non essendo di mia competenza, ma vorrei esprimere un mio giudizio interessato. Se ben ricordo, in questi ultimi tempi, s'è parlato della pensione alle massaie ed ai reduci della guerra 1915-18, e siccome da circa due anni sono praticamente disoccupato ed ho a carico la madre di 76 anni, ammalata, ed il padre di 80 anni, i quali non percepiscono nessuna pensione, e non hanno nessun mezzo di sostentamento, chiedo se non si farebbe opera umana provvedendo prima a questi disgraziati, che essendo sull'orlo della tomba vivono in miserande condizioni, dopo aver dato alla patria e alla società il meglio della loro esistenza. In quest'anno si festeggia l'unità d'Italia, e, proprio per questa ricorrenza, si sarebbe dovuto dare un riconoscimento a chi ha contribuito a questa unità con quattro anni di guerra e molti sacrifici. Ciò non è stato fatto, e nemmeno se ne parla. Al contrario, se ben ricordo la storia, vediamo premiare chi ha lottato con tutti i mezzi perché il regno d'Italia non fosse costituito!

ARMANDO REGGIANI, FORLI'

LA MESSA NEL CORTILE DI CASA

QUALE condomino e membro della Commissione dei condomini dello stabile di via Crispi, confinante con via Assab e via Margaritone ad Arezzo, segnalo che il 3 maggio, verso le ore 21, nel cortile dello stabile medesimo, previa installazione d'illuminazione di maggior potenza e d'un altare, è stata eseguita una funzione religiosa.

Ciò è stato disposto ed eseguito senza l'autorizzazione di tutti i condomini, trattandosi, come è ovvio, di attività che esula completamente dalla soddisfazione dei bisogni ai quali è predisposto l'edificio comune. Il fatto costituisce un grave precedente e non solo nel senso che possano eseguirsi pubbliche funzioni cattoliche, ma anche in quello che nel comune cortile abbiano luogo atti di altri culti ed anche di altre religioni e addirittura comizi politici. Viene ostacolata la libera utilizzazione del cortile e nella specie per la manovra e la circolazione delle auto dei condomini, ed infine si permette l'immissione di suoni nelle altrui abitazioni.

I preti, nella loro crescente, pericolosa invadenza, non rispettano, ormai, neppure le più elementari norme di diritto del cittadino, il diritto cioè che in casa propria ognuno è padrone di ricevere soltanto chi gli è gradito, ed il diritto del rispetto dell'altrui proprietà.

ANGELO GATTI, AREZZO

LA POLIZIA INVADE IL LICEO

GLI studenti del Liceo Spedalieri di Catania avevano dato vita nello scorso febbraio ad un comitato studentesco, democraticamente eletto, che nei giorni scorsi ha pubblicato un giornale, "Il Dibattito", aperto a tutti, con articoli sulla Resistenza, sulla Costituzione, sulla questione meridionale, su Cesare Pavese, sulla censura nel cinema.

Il giornale ha causato subito le proteste e le minacce di uno dei professori di religione che ha accusato il giornale di essere organo comunista.

Ad aggravare le cose, vi è stato un intervento della polizia nei locali dell'istituto dove gli agenti hanno interrogato i ragazzi componenti la redazione del giornale.

Il comitato di Catania dell'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana ha presentato al prefetto e al provveditore agli studi una protesta formale contro l'operato illegale della polizia.

ANTONINO BRUNO, CATANIA

l'Unione Tipografico-Editrice Torinese
nel primo Centenario
dell'Unità d'Italia
presenta

Storia d'Italia

redatta da illustri specialisti
coordinata da NINO VALERI
pubblicata sotto gli auspici del Comitato ordinatore
della Mostra Storica dell'Unità d'Italia

Frutto di un accurato lavoro
condotto in comune dai nostri più valenti storici,
questa Storia si presenta
come una delle più penetranti e originali ricostruzioni
del nostro passato remoto e prossimo,
visto con serena imparzialità.

Cinque grandi volumi di complessive pagine 4000,
riccamente illustrati
e rilegati in piena tela e oro L. 45.500.

le Regioni d'Italia

collezione diretta da ROBERTO ALMAGIA'
pubblicata sotto gli auspici del Comitato ordinatore
della Mostra delle Regioni Italiane.

Diciotto sontuosi volumi
illustrati con eccezionale ricchezza

Il volto di ogni regione italiana
nei suoi aspetti fisico-geografici,
folkloristici, storici, economici ed artistici:
un incitamento a conoscere in profondità
noi stessi e le bellezze sconosciute delle nostre terre.

Sono usciti:
Piemonte e Val d'Aosta di Dino Gribaudi
Lombardia di Roberto Pracchi
Marche di Eugenia Bevilacqua
Emilia - Romagna di Umberto Toschi
Liguria di Claudia Merlo
Friuli - Venezia Giulia di Giorgio Valussi

Ogni volume L. 7000,
gli altri volumi sono in corso di stampa.

l'Italia

di ROBERTO ALMAGIA'

Due volumi che in forma sintetica tracciano
il "paesaggio" naturale umano ed economico
del nostro paese nelle sue linee fondamentali.

Due volumi in-4° piccolo
di complessive pagine 1352
con 1116 illustrazioni nel testo
e 13 carte geografiche a colori fuori testo L. 18.000.

UTET

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
TORINO
Corso Raffaello 28 - telef. 688.666

Aut. Min. n. 14433 del 13-3-61

Tra i diversi altri interpellanti, anche il dottor Riccardo Formica di Torino ci pone la seguente domanda: "A quale velocità massima si può marciare in fase d'incrocio notturno, e cioè con i fari anabbaglianti?"

Poiché l'art. 110 del Codice Stradale, al comma 1° lettera c), prescrive l'uso dei fari abbaglianti quando si marci ad oltre 40 Km. all'ora su strade non illuminate, parrebbe a prima vista logica la proposizione inversa, cioè che mancando i fari pieni si debba ridiscendere a 40 all'ora.

Si è tuttavia fatto osservare che la lettera b) dello stesso articolo di legge, prescrive l'impiego degli anabbaglianti, senza particolari vincoli di velocità, quando sussista una "illuminazione pubblica insufficiente".

A quest'ultima ben può equipararsi, secondo lo spirito della norma, la presenza delle luci emesse dai veicoli incrocianti, in quanto rompenti l'oscurità a favore di chiunque passi. Venuta meno la condizione della totale mancanza di luce, sarà quindi unicamente applicabile l'ultima parte del comma c) che prescrive, per gli incroci, una generica e prudenziale "riduzione di velocità".

Questa interpretazione ci pare la sola che accordi la lettera della legge con la prassi e le esigenze della circolazione in tutto il mondo.

Rimanga tuttavia ben chiaro: prudenza anzitutto!

Proprio per quanto riguarda la prudenza, nulla è meglio dei pneumatici CEAT, che vi offrono la massima sicurezza, anche in caso di manovra di emergenza.

CEAT DB a doppio battistrada con doppia superficie di contatto - CEAT DR con migliaia di piccole ancorizzazioni circolari.

50 treni di pneumatici in omaggio*

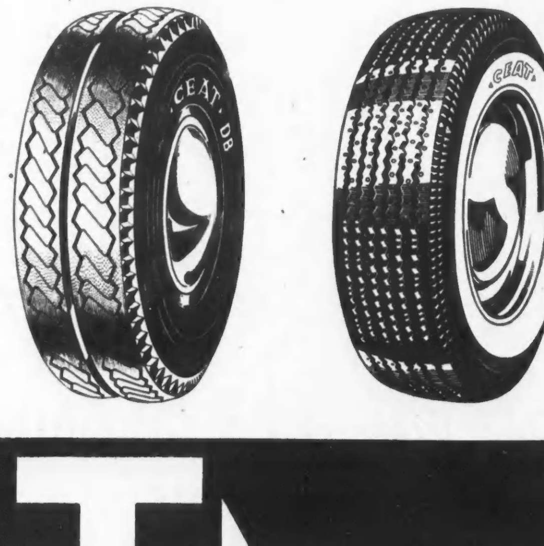
verranno estratti alla fine della Grande Inchiesta Ceat "61" fra tutti coloro che ci avranno esposto un quesito o un suggerimento in merito al Codice della Strada - mentre a tutti invieremo gratis un opuscolo sulle questioni più dibattute, con un omaggio della CEAT GOMMA.

Scriveteci, dunque, indirizzando a: *Ceat Gomma - Largo Regio Parco, 11 - Torino.*

* per i tipi di vetture dei vincitori, come da libretto di circolazione.

L'Inchiesta si chiude il 25 maggio 1961.

DB · CEAT gomma DR



Prop. CEAT/Seller 258/4

CEAT

PIU' SPAZIO MINOR COSTO

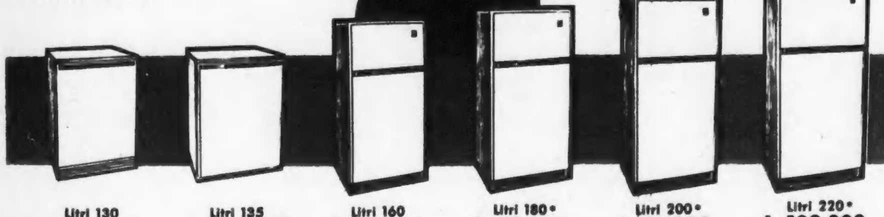
nell'ultimo capolavoro ZOPPAS

'FUORISERIE 61'

per le Regine della casa

**Ed una linea... meravigliosa
che dà stile alla vostra casa.
Questo è il "Fuoriserie 61"
che ha tutti i pregi e i requisiti
di un moderno frigorifero.
Una maggiore capacità
l'apertura a pedale
la cella d'acciaio, la robustezza.
E Zoppas vi dà qualcosa di più:
un frigorifero di lusso
al prezzo di un frigorifero comune.**

Tutti i frigoriferi Zoppas hanno l'ambíto riconoscimento del Marchio Italiano di Qualità (Consiglio Nazionale delle Ricerche) che ne garantisce la capacità e la funzionalità.



Litri 130	Litri 135	Litri 160	Litri 180*	Litri 200*	Litri 220*
L. 58.900	L. 68.000	L. 80.000	L. 89.000	L. 99.000	L. 109.000
(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)	(I.G.E. e dazio escl.)

**Sovrapprezzo per sbrinatore automatico L. 3.000*

SIRPI

Zoppas

La più grande industria italiana di apparecchiature per la casa, per il ristorante, per le grandi comunità

Feltrinelli

Collana di periodici italiani e stranieri

la battaglia antifascista degli anni "venti"

Le riviste di Piero Gobetti

a cura di Lelio Basso e Luigi Anderlini

1918-1920 Energie Nove

1922-1925 La rivoluzione liberale

1924-1928 Il Baretti

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

L'INTENDITORE

C'E' un personaggio fisso, con caratteristiche ben precise e immutabili, chiuso in un rigido schema, ormai confezionato come un prodotto che non subisce alterazioni; è facilissimamente decifrabile, come una maschera, come un personaggio di Plauto: è l'odiatore dell'opera lirica.

Prima di tutto, è fierissimo dei suoi limiti, e appena può afferma trionfando la sua avversione. Quando sente che uno vuol andare a sentire un'opera, prima fa un ghignetto, e poi: « Io no, veh, io no, no no », con l'ostentato compiacimento di chi non si lascia imbrogliare. Il suo repertorio è limitatissimo, e appunto per questo particolarmente irritante; saremmo fin tentati di dargli dei suggerimenti. Il suo pezzo forte è finemente parodistico; basta che senta pronunciare la parola « Verdi », e lui, furbetto, fa: « Ah sì, un-pa-pa un-papà », o, a scelta, « frin frin, frin fron », o anche, descrittivo: « Partiam partiam » per aggiungere subito dopo, recitativo a parte: « e non parton mai ». Piccole varianti, enunciate come proverbi, sono buttate là con risolini: « Banda d'Affori... Sul ponte di Bassano... Ara bellara... Tapum tapùm ». Nel caso migliore è conciliante, e arriva con serietà a proporre emendamenti: vuol convincere il prossimo che « no, la musica passi, anzi ti dirò che in certi punti è bellissima, ma quello che mi dà fastidio, lo ammetterai, è più forte di me, è il canto, leva il canto, tu prova a levare il canto, e vedrai ». I più sciocconi s'incagliano, come in una secca, nell'aspetto fisico dei cantanti: « Tutte quelle ciccione, arriva la cicciona di turno, sempre ciccione, sì, ti dico io come è tisica quella lì ». (Arriva poi la magrissima e bellissima e bravissima, e loro: « No no, non c'è niente da fare, ci vuol altro, crede che basti esser magri, troppo comodo, per cantare non si può mica ridursi così, vorrei vederla, se ti piacerebbe davvero, se non fosse magra »).

Nei gusti è retrivo e pauroso. Arriva la Callas, arriva la

Sutherland; il miracolo lo trova impreparato, si rifugia subito nel « no no, non ci credo », e poi vien fuori che lui è sempre stato straordinariamente affezionato a quelle che son « brave », tutte casa e tagliatelle e santa Rita, a quelle che patiscono, secondo lui, ingiustizie e soprusi e vergate per lasciare il passo a questi « mostri ». Non c'è poi nessuno più sfacciato dell'incompetente per sussurrarti con indice accusatore: « Ahi che stecca; hai sentito? non ce l'ha fatta; uuhhhh! poveretta! ». Dopo varie amenità come « mi spieghi come mai quello lì dopo tutte quelle pugnalate canta ancora? » o, gomitatina all'arrivo di Germont padre « arriva il castigamatti » o, consiglietto buttato qua e là alla cantante « canta che ti passa », s'arriva, diretti come uno schioppo, alla questione storico-psicologica: « E' uno spettacolo che andava bene per i nostri nonni, quando c'erano le parrucche e le carrozze; ammetterai che oggi è superato, fa ridere, dài, chi ci crede? ». Alcuni vorrebbero far dare il Rigoletto in giacchetta, altri propongono che i cantanti vengano celati in qualche botola; altri, audacissimi, che venga abolito il coro. Certi titoli, poi, bastan da soli a essere sganascevoli; dire « La forza del destino, Il crepuscolo degli dei, il Don Pasquale », li manda in visibilio dalle risa.

C'è chi propone « un bel taglio » (« così ne vengon fuori due, di opere, dà retta a me»), chi « che facciano un duello vero, che venga fuori il sangue », chi opta per una riduzione dell'orchestra: « chissà come mai Verdi, che certo non era un cretino, non ha capito che lì le trombe non ci volevano ». Chi crede che "opera buffa" voglia dire roba da ridere. Chi infine, provocatore insistentissimo, dà il colpo finale, secondo lui irresistibile; « Ma vuoi mettere Beethoven? ».

OPERAZIONE VIOLETTA

RIFIORITURA, recrudescenza, rivalutazione del liberty rimettono in onore, insieme al convolvolo, al giglio, all'ireos, un fiorellino che ormai andava confinandosi solo in certe canzonette poco ispirate: la violetta.

Era rimasta per troppo tempo ristretta a illustrazione lagrimevole d'un cliché romantico scomparso: gli innamorati che si scambiano violette, lei che tuffa il naso nei fiori per ritirarlo inebriata e già disposta a cedere, violette disseccate nei libri, il mazzolino di violette appuntato su un altro spettro: la pelliccia di petit-gris. La ritroviamo oggi rimessa in circolazione come ornamento (ringhiere di violette su piccoli tappeti), come accessorio sofisticato (una cuffia tutta di violette), e, finalmente, come fiore. I giardini più qualificati, oggi, hanno almeno una bordura di violette. I bambini ritrovano il gusto di scovarle ai piedi di fiori più appariscenti. Le donne si ricommuovono all'omaggio d'un mazzolino di violette. Piccole violette sottovetro ricompaiono nelle cornici, nei vassoi, nei tavolini.

Secondo la leggenda, la violetta nasce mitologicamente benissimo. Ninfa seducente, figlia di Atlante, tutto va avanti bene finché ad Apollo viene in mente di concupirla. A questo punto gli dei, puntuali nel sottrarre la preda all'eterno amoroso, la tramutano in violetta. Da allora il suo destino è segnato. Da quando, e non per merito suo, non ha ceduto, le tocca rappresentare la purezza, la modestia, il pudore, l'umiltà; sempre nascosta, sempre col capo reclino, sempre sepolta da verzure prepotenti. Di tanto in tanto ha delle piccole soddisfazioni. Virgilio la vede e la nota ("viola odorata"), i bonapartisti dopo il crollo del primo impero la scelgono come emblema, il legno di palissandro nasce col nome di "bois de violette". Ciononostante, la sorte continua ad assegnarle compiti terre-à-terre e non proprio gloriosi: messa in infusione, rivela particolari virtù medicinali diuretiche, purgative, emetiche, anti-sbronza, contro la tosse convulsa. La si vede poi, oltre che all'occhiello di creaturine sperdute, strappare qualche premio, come bordura disegnata a otto, a serpentina, a smerlo, alle esposizioni floreali del primo '900.

"Gatto da spiaggia" s'intitola questa cuffia da bagno; è di velluto nero impermeabile, con gli occhi di strass orlati di bianco sul fondo verde, la boccuccia è rossa e i baffi sono di nailon. Il costume è di tessuto elasticizzato stampato in verde e nero.

Dopo un oblìo quasi totale, eccola che ci riviene incontro, molto meno modesta, molto più conscia, come una suffragetta. Diritta, esilissima, con una zazzeretta corta e ordinata, chi la riconosceva? E' diventata un alberello, tenero e profumatissimo. Dall'alto del suo tronco sottile guarda finalmente in giù, e snobba le sue compagne d'una volta per allinearsi con altre ribelli, stanche anch'esse di nascondersi raso-terra, finalmente innalzate alla statura di piantine preziose: la fragola, la reseda, l'heliotrope. Oggi un hobby raffinato è coltivare violette. Soddisfano, perché sono quanto mai invadenti; e all'avveduta giardiniera s'aprono anche sbocchi commerciali: venderle a chilo ai profumieri, idem ai pasticceri. A salvaguardia dell'origine umile rimane pur sempre la specie "Cenerentola", la più prolifica. Le altre, Czar, Governatore Herrick, Maria Luisa, Poincaré, fioriscono a testa alta, si mescolano a pratoline doppie in preziosi angoli "rocaille", possono arrivare all'altezza d'una bambina pronta per la cresima.

AIUTO! MUSICA!

SECONDO il codice mondano più aggiornato, una cosa non deve mai mancare a un cocktail, a un pranzo, a un party: la musica di fondo. Se risulta fastidiosa (e capita spesso), vuol dire ch'è scelta male: non va abolita ma cambiata. Lasciamoci consigliare da alcuni esperti in materia (americani). Pare che l'accompagnamento ideale per un pranzo di otto persone a lume di candela sia la musica spagnola: flamencos, fados, musiche zingaresche, debitamente in sordina. Per rompere il ghiaccio ai primi arrivi maldestri in un ricevimento (è anche assodato che per primi arrivano sempre i timidi, i noiosi, i non giovani, i misogini, quelli insomma che da una festa s'aspettano "tutto"), un sistema efficace è quello d'accoglierli con arie di musicals famosi, che sanno anche i sassi; subito canticchieranno, subito s'amalgameranno, felici di scoprirsi così aggiornati da riconoscere come niente "Riporta la mia scarpetta nell'Alabama" o "Voglio baciare le tue lentiggini mentre il cuculo fa cucù".

Se, a metà serata, il gaffeur di turno ha piombato nel gelo i presenti, o c'è comunque un ristagno che minaccia di prolungarsi, la padrona di casa, furtiva e crudele, metta subito sul giradischi, anchesì bel fortino, "Moldava" o una rapsodia ungherese. (Smetana però ha un effetto immediato). Si riuniscono amici che sanno conversare? Le "Stagioni" di Vivaldi, o "La stravaganza" son quel che Dio fece, due stanze più in là. Gli ospiti sono particolarmente filtrati, il pranzo specialmente raffinato, gli argomenti sceltissimi, il gergo quanto mai ristretto? Il non plus ultra è Segovia solista. Un gradino ancora più su di sofisticazione (il che implica sottaceti del Volga, fiorere indiane, paludamenti in chiffon imprimé, ma che sia scurissimo, qualche pavoncella in giardino, una vaga tendenza al buddismo): a tutto questo non si può che abbinare il massimo dei massimi, Bach (non solo il famigliare Giovanni Sebastiano, ma anche e soprattutto Carlo Filippo), per arpa sola.

L'INDISCREZIONE

LAUREN SPOSA IL SOSIA DI BOGART

LONDRA. La vedova bionda minaccia di risposarsi. Quattro anni dopo la morte di Humphery Bogart, e a due anni e mezzo dal supposto flirt con Frank Sinatra, Lauren Bacall è atterrata a Londra con un attore trentottenne dal nome quasi sconosciuto: Jason Robards. « Sto divorziando » ha detto il nuovo accompagnatore, « e non ci vorrà molto. Appena fatto, Lauren ed io ci sposeremo ».

Lauren Bacall non ha fatto dichiarazioni: fedele al suo cliché di riservatezza e al suo personaggio un po' enigmatico, si limita a sorridere e a parlare del tempo. La si vede poco in giro, specialmente la sera. I dodici anni di matrimonio con Bogart le hanno insegnato a detestare i cocktails, i nightclubs, le serate nei ristoranti alla moda, le apparizioni in pubblico, e insomma ogni deroga alle regole della sua privacy, che è ormai leggendaria: si sa che Lauren e Bogart furono la coppia più casalinga di Hollywood; passavano le serate a leggere, a giocare a scacchi, vedevano pochi amici, facevano lunghe crociere con i figli nel loro panfilo.

Probabilmente il silenzio dell'attrice è dovuto anche ad un residuo d'incertezza, a cui contribuisce una clausola del testamento di Bogart. « Non voglio che qualche giovane furbacchione si diverta coi miei soldi », lasciò scritto infatti il duro di Hollywood nel documento che contiene le sue ultime volontà; e per garantirsi da questa sgradita prospettiva stabilì che la sua sostanza sarebbe toccata ai figli. A Lauren sarebbe andato un cospicuo assegno mensile, che doveva però cessare in caso d'un nuovo matrimonio.

Dalla morte di Bogart la sua vedova ha fatto pochi film e ha speso più di quanto non abbia guadagnato. Oggi, nell'età in cui la carriera di un'attrice comincia a declinare, se non è sorretta da un temperamento e da un talento eccezionale, Lauren deve stare attenta e riflettere bene prima di rinunciare alla fonte principale del suo benessere e della sua indipendenza. E' vero che è una donna che non ama gli sprechi e che sarebbe capace di vivere molto decorosamente anche con un patrimonio modesto; ma è anche vero che il suo carattere somiglia un po' a quello di Silvana Mangano, e le fa amare la casa molto più del lavoro.

Jason Robards è considerato a Hollywood un attore promettente; ma come tutte le promesse è ancora un'incognita: e oltre tutto un'incognita quasi quarantenne. Su questo punto almeno i timori del morto non s'avvereranno: il suo successore forse sarà un "furbacchione" ma in ogni caso non sarà un furbacchione giovane. In un certo senso anzi Bogart potrebbe essere lusingato, perché Robards non solo, visto di profilo, gli somiglia, ma cerca di somigliargli anche nello schermo, ricalcando nelle parti che gli sono affidate il personaggio d'avventuriero umano e disincantato al quale l'attore scomparso affidò il suo successo. Se Robards riuscirà a sposare Lauren, l'identificazione con Bogart, che sembra essere la sua ambizione dominante, sarà praticamente perfetta. E Lauren? Forse anche lei spera d'essere ingannata.

Roma. Carla Fracci, prima ballerina della Scala, durante una prova dei "Sette peccati capitali" di Bertolt Brecht e Kurt Weill. La ballerina italiana andrà presto all'American Ballet Theatre di New York per una tournée negli Stati Uniti.

CANNES NON GUARDA PIÙ LE STELLINE

CANNES. La stellina, quest'essere irrequieto e leggermente patetico che dal '47 movimenta i festival cinematografici, sta per diventare un personaggio del passato? A Cannes quest'anno le stelline c'erano ancora, ma una cosa è certa: nessuno sembrava accorgersi di loro. Così molte belle ragazze che confidavano nei fotoreporters sguinzagliati sulla spiaggia e sulla Croisette per farsi conoscere dai produttori prima ancora che dal pubblico, non hanno neppure aspettato la fine del festival per tornare dalla Costa Azzurra alle loro occupazioni quotidiane.

Eppure sono passati appena sette anni da quando l'apparizione di BB in bikini nell'atrio del Casino faceva in ventiquattr'ore nascere un nuovo mito, e la fotografia di una ragazza a petto nudo sulla spiaggia suscitava l'interesse internazionale. Che cosa è successo per mutare così profondamente l'umore della città del festival?

Gli osservatori di costume più attendibili, elencano cinque cause principali.

1. Inflazione. Come succede a tutti i prodotti troppo reclamizzati, anche le forme delle stelline sono state vedute e discusse troppo per fare ancora notizia.

2. I press-agents. Questi fabbricanti di celebrità hanno scoperto che la stellina è diventata un investimento troppo costoso ed aleatorio e che conviene sfruttare al massimo i talenti già collaudati piuttosto che inventarne di nuovi.

3. Madame de Gaulle. La prima signora di Francia ama i festival austeri.

4. I francesi in genere. Provati dai guai, per la prima volta dopo molti anni si sentono un po' inibiti nei confronti della frivolezza.

5. La moda. I nuovi costumi da bagno sono di gusto un po' liberty, più accollati dell'anno scorso e pieni di chiusure; e far crollare casualmente un reggiseno diventa un problema tecnicamente difficile.

Persone

Eleonorcamaleonte

IN meno di due mesi Eleonora Rossi Drago ha dovuto cambiare sette volte il colore dei capelli. Al naturale, essi sono castani, lisci e morbidi come quelli di sua madre che è spagnola; ma a marzo, per il film "Tiro al piccione" diventarono biondo miele. Dopo una settimana di riprese in esterni sul lago Maggiore, l'attrice rientrò a Roma per le prime scene di "Caccia all'uomo" con Umberto Orsini e il cane poliziotto Dox junior. Il suo personaggio in questo film è un'indossatrice moderna e stilizzatissima: perciò i capelli ridiventarono scuri, corti, e un po' gonfi sulla nuca. Ai primi d'aprile, nuova serie di riprese sui laghi, con capelli biondo miele; poi di nuovo bruna per gli esterni di "Caccia all'uomo" girati all'aeroporto di Fiumicino. A questo punto i capelli sarebbero dovuti diventare biondo rame per accordarsi con la parrucca, lunga fino a metà della schiena, che l'attrice deve portare in "Rosmunda e Alboino"; ma una breve scena di raccordo di "Tiro al piccione" l'ha obbligata a tornare bionda per poche ore. Nei brevi intervalli fra un film e l'altro, Eleonora ha poi preteso d'avere i suoi capelli naturali. « Se va avanti così, divento pazzo », si lamenta il parrucchiere di scena Silvano Rocchetti, cui l'attrice ha affidato la conservazione della sua irrequieta capigliatura. Per rabbonirlo Eleonora l'ha invitato alle prime dei tre film, che saranno pronti in ottobre: ma Rocchetti s'è rifiutato d'andarci. « Per carità », ha detto « voglio solo dimenticare ».

Controveleno per i turisti

I RISTORANTI delle città italiane sono a buon mercato ma offrono cibi o buoni o pessimi. Imbattersi negli uni o negli altri è solo questione di fortuna », dice la guida turistica del "New York Herald Tribune". Infatti, da molti anni la cucina italiana è in pericolo. Persino gli spaghetti, il più elementare allegro e caratteristico dei nostri piatti, divengono, col sistema della mezza cottura e del tuffo nell'acqua bollente al momento di servirli, una disgustosa pastetta priva di valore gastronomico. E' per questo che è sorta in Italia, ideata e fondata da Orio Vergani e da altri noti buongustai come il conte Ernesto Donà dalle Rose, Arnoldo Mondadori, Arturo Orvieto, Dino Buzzati, Edoardo Visconti di Modrone Erba e molti altri, un'accademia per difendere la cucina e i vini italiani. I fondatori non potevano essere più indovinati: nella "Guida ai ristoranti e trattorie d'Italia", pubblicata dall'editore Carlo Martello, non sono stati certo generosi con i trattori nazionali. La qualifica di "eccellente" si può contare sulle dita d'una mano. Con la "Guida" il turista italiano e straniero sa ormai quali alberghi e quali trattorie deve accuratamente evitare per non avvelenarsi, come succede spesso ormai anche nelle più note e frequentate osterie e trattorie caratteristiche italiane.

BANGU e Pisco-sauer: sono le due parole misteriose che diventeranno di moda nel periodo dal 20 maggio al 4 giugno. Il Bangu s'indossa, il Pisco-sauer si beve, ed ecco chiarito il mistero. Durante la mostra delle tavole imbandite che, organizzata da Baby Spinola, si terrà in questo periodo a Palazzo Barberini, per merito di Consuelo Crespi, Camilla Pecci Blunt e Maria Teresa Berlingieri, in questa sede si succederanno le briose "giornate delle Ambasciate".

Un nuovo padiglione in giardino ospiterà infatti manifestazioni tipiche d'ogni paese (dai balletti alle canzoni) insieme a prodotti locali che saranno messi in vendita a basso prezzo. Esempio: nella giornata del Brasile si potranno comperare i cotoni Bangu, che sono i più bei cotoni stampati del mondo (con questi, due anni fa, Dior fece la collezione della sua boutique) e si troveranno anche sacchetti di caffè speciale. Il Giappone invece metterà in vendita i suoi giocattoli e i più bei kimoni di seta e cotone; la Francia i suoi vini, i cognac, i profumi; l'America tutti gli ultimi dischi di Ella Fitzgerald e Sinatra (gli ultimi s'intende, e a metà prezzo); la Grecia farà mettere all'asta (che Walter Chiari bandirà) molti biglietti di crociere nelle sue isole; e infine nella giornata del Perù si berrà il nuovo cocktail Pisco-sauer, secco, aromatico, e, dicono, estremamente esilarante.

l'amicizia comincia con una HB

fragranti, aromatiche, gustose, le sigarette HB sono le sigarette col filtro più vendute in Europa.

pacchetto da 20 sigarette L. 390

pacchetto da 10 sigarette L. 195

RADAR

una HB non si fuma, si gusta!

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio
Autorizzazione Monital N. 04/16744 del 10-10-1960

ASSAGGIATE LA VERA INGHILTERRA!

In un « pub » voi scoprirete la cara vecchia Inghilterra. Dopo aver esplorato in battello la vita misteriosa e affascinante del porto, entrate in uno di questi caratteristici locali. In un'atmosfera calda e cordiale, tra amici che non sapevate di avere, assaggerete piatti degni della migliore forchetta. È qui, come nelle rustiche locande del Galles, della Scozia, dell'Irlanda del Nord, che si gusta la *vera* cucina inglese: un'esperienza che non può mancare al raffinato gastronomo come a tutti i turisti perchè riserva sorprese... deliziose!

Per la vostra vacanza in Inghilterra, scegliete maggio, giugno o settembre: sono i mesi più belli. Ma rivolgetevi subito alla vostra Agenzia di Viaggi o spedite l'allegato tagliando segnando con una crocetta i soggetti che più vi interessano: riceverete gratis un'ampia documentazione illustrata.

BEA

CHIEDETECI PROSPETTI GRATUITI

Segnate con una crocetta i soggetti che più vi interessano:

LONDRA ☐ Nome e Cognome ....
INGHILTERRA ☐ ....
GALLES ☐
IRLANDA DEL NORD ☐ Indirizzo ....
SCOZIA ☐ ....

Indirizzate alla British Travel Association (Dept. R 9C) c/o Ferrovie Britanniche - Via Torino 40, Roma.

WELCOME TO BRITAIN

MUSICAL AMERICANO

IL GOUNOD DEI TEDDY BOYS

di MASSIMO MILA

TORINO. Preceduto dalla fama di 4 anni di successo ininterrotto è arrivato fra noi "West Side Story". L'edizione è quella originale che tenne il cartellone più di 3 anni a Broadway, e recentemente un paio di mesi a Parigi. Da Torino lo spettacolo passerà a Firenze, per il Maggio musicale, e poi in varie capitali europee. Qui ha inaugurato le manifestazioni teatrali organizzate in concomitanza con le esposizioni per la celebrazione del centenario dell'unità nazionale.

L'incontro con "West Side Story" è principalmente l'incontro con un genere teatrale: inventato e diffuso nel nuovo mondo, il "musical" è conosciuto fra noi principalmente per qualche lussuosa versione cinematografica. "West Side Story" è la occasione d'una conoscenza diretta: quella conoscenza che "Porgy and Bess" non forniva, perché, per quanto fosse stato arrangiato secondo le tendenze del "musical", col taglio in due parti anziché in tre atti, "Porgy and Bess" resta sempre un'opera lirica, dove si canta dal principio alla fine e la musica è il veicolo espressivo in cui si risolve l'azione. Il "musical", invece, si presenta in sostanza come una versione modernizzata dell'operetta, mista di recitazione, di canto e di danza, con forte prevalenza di quest'ultima.

Non è facile rendersi conto delle qualità letterarie del libretto di Arthur Laurents, assai apprezzato anche come soggettista cinematografico, dato che la recitazione avviene per lo più in uno "slang" strettissimo che i giovanissimi attori usano con assoluta naturalezza. L'esplicito parallelo col dramma shakespeariano di "Giulietta e Romeo" può far sorridere come un'ingenuità pretenziosa: la storia è quella della rivalità tra due bande di "teddy boys" d'un quartiere newyorkese; la sorella del capo d'una delle bande s'innamora del capo della banda rivale, il quale, per difendersi da una provocazione è costretto ad uccidere il fratello dell'amata. La fanciulla non rinuncia però al proprio amore, ma per un fatale intrico di equivoci non potrà salvarlo dalla vendetta. Sul cadavere del giovane Tony, vegliato dalla fidanzata, si sigilla la pace tra le bande dei "Jets" e degli "Sharks" di West Side. Quel che si può afferrare dal fatto teatrale è che indubbiamente una certa freschezza sorregge l'intreccio amoroso, e che in genere tutto lo spettacolo è un inno alla giovinezza, alla sua avventata franchezza, al suo immediato modo di vivere e alla spericolata spontaneità delle sue reazioni.

LA musica dello spettacolo, sia per le danze che per le canzoni, è stata fornita da Leonard Bernstein, cioè da una delle personalità più interessanti e più estrose della musica americana contemporanea, direttore d'orchestra prestigioso, compositore di gusto moderatamente moderno, versato tanto nello stile classico quanto in quello del jazz e della musica leggera. La qualità dell'orchestrazione è pertanto fuori discussione: c'è la sapienza del direttore d'orchestra e c'è la mano leggera dell'esperto di jazz. Lo stesso si può dire soltanto in parte, per quanto riguarda l'invenzione musicale vera e propria: spesso felice nelle parti comiche, briose e leggere, tradisce invece un certo peso accademico nelle frequenti occasioni patetiche, drammatiche o sentimentali. Il bagaglio culturale del direttore d'orchestra sinfonica e melodrammatica aggrava le espressioni serie di reminiscenze inopportune: quanto cattivo Gounod nelle canzoni sentimentali, e che sconcertante impressione sentire mareggiare in orchestra il tema della redenzione d'amore della "Walkiria", durante il duetto tra Maria e l'amica Anita, quando questa dapprima inorridisce e poi si commuove per la ferma risoluzione di Maria, di continuare ad amare l'involontario assassino del fratello! L'allusione musicale fa il paio con l'ingenuo riferimento letterario a "Giulietta e Romeo". Certe carte non conviene scoprirle troppo: bisogna saperle giocare copertamente.

L'insuccesso d'un musicista d'ingegno come Bernstein nel musicare le parti serie e drammatiche d'uno spettacolo di moderno realismo americano va oltre la portata d'una constatazione occasionale. Noi abbiamo sempre creduto e sperato nella possibilità che un giorno o l'altro il linguaggio vocale dell'opera, oggi divenuto quasi impossibile, possa rinsanguarsi e rinvigorirsi dal basso, attraverso la infiltrazione di forme della musica leggera, come il "Lied", il "song", e in particolare il "blues". Questa rigenerazione dal basso del canto operistico sembra passibile di riuscita nelle espressioni leggere ed umoristiche: "West Side Story" conferma in questo senso le riuscite di "Porgy and Bess". Ma nella espressione drammatica nessuno degli operisti che s'appoggiano al jazz sembra capace di ripetere l'impresa almeno in parte riuscita a Kurt Weill con l'impiego della canzone. Tutti s'appoggiano agli esempi del melodramma, da Gounod a Puccini, e nessuno sembra avvedersi delle straordinarie possibilità di canto drammatico che erano implicite nell'arte di certe grandi "blue-singer" come Bessie Smith, Sophie Tucker e anche Ethel Waters. Vero è che oggi la fonte stessa sembra tralignare e rischiare d'imbastardirsi nel contatto ambizioso con gli aspetti deteriori della musica "seria". Poche cose si possono sentire così disgustose come l' "Ave Maria" di Schubert cantato dalla pur grande Mahalie Jackson al festival del jazz di Newport, col più viscerale e primordiale abbandono d'una natura primitiva in vena di "nobilitarsi".

Bisogna però precisare che il vero e principale mezzo d'espressione artistica del "musical" è la danza, e su questo terreno cade ogni riserva che gli aspetti musico-letterari di "West Side Story" possono giustificare. Le danze ideate da Jerome Robbins ed eseguite con stupefacente bravura dalla compagnia (che è una compagnia di meravigliosi danzatori e modestissimi o nulli cantanti) sono disseminate nel corso dello spettacolo come oasi di perfezione e ci stanno, in fondo, come nel vecchio melodramma tradizionale ci stavano le arie. Recitazione e canzoni, in "West Side Story", svolgono quella funzione connettiva e secondaria che nel vecchio melodramma era assegnata al recitativo. La vita scioperata e la mentalità spavalda dei "teddy boys" si manifesta con assoluta nitidezza nella stupefacente fantasia coreografica spiegata da Robbins nelle danze d'assieme. Veramente si viene alla conclusione che proprio la danza, quest'arte oppressa in Europa dal peso d'una manierata tradizione accademica, è oggi invece il linguaggio più vivo, realistico e spregiudicato di cui dispongano le arti in America. La danza americana, e Robbins vi ha una gran parte di merito, insieme a Balanchine, a Marta Graham e ad alcuni altri pionieri, ha ereditato quel patrimonio di semplicità, di schiettezza e di diretto contatto col mondo contemporaneo, che il romanzo americano possedeva ai tempi della miglior produzione di Hemingway, e il cinematografo ai tempi di Douglas Fairbanks, del primo King Vidor e della "Febbre dell'oro".

OBRASZOV A ROMA

SPIETATO CON GLI ATTORI

di SANDRO DE FEO

PER invito e iniziativa del Teatro Club di Roma e del Piccolo Teatro di Milano i romani hanno potuto applaudire al Sistina gl'inarrivabili burattini di Obraszov.

Il mio primo incontro con Sergio Obraszov a Mosca nel '56 fu abbastanza curioso. Io sapevo naturalmente che egli era il re del teatro dei burattini in Russia, ed egli sapeva che io mi occupavo di teatro. Ma per prima cosa, dopo le presentazioni, non si parlò di teatro ma di animali. Egli era stato informato, non so come e da chi, che mi piacevano molto, e anche a me avevano detto che Obraszov nutriva gli stessi sentimenti per le bestie. In seguito, beninteso, discutemmo di teatro. Obraszov mi disse le cose più intelligenti di questo mondo scaldandosi a mano a mano, gli occhi sfavillanti, la voce cantante, si sbracciava come un napoletano, o come un russo quando è autentico, come Kruscev e non come Stalin che difatti era russo solo fino a un certo punto.

Ma per prima cosa si parlò di animali. Egli persino mi promise un gattino siberiano, e io ero molto contento perché i gatti siberiani sono più belli e misteriosi della Sfinge d'Egitto, hanno il pelo lungo e gli occhi assai lunghi e stretti, un taglio obliquo e netto dalla radice del naso in su, e le orecchie lunghe e appuntite, proprio come i gatti che si veneravano nell'antico Egitto. Purtroppo dopo Mosca dovevo andare a Parigi e i francesi sono più meticolosi degli inglesi per gli animali che entrano nel paese, così non se ne fece nulla e il dispiacere di Obraszov fu più forte del mio.

Ora, lì per lì si direbbe che l'amore per gli animali mal si concili con quello per il teatro. Gli animali non recitano parti, o ne recitano una sola, quella di se stessi, e senza saperlo. Non sono attori e non sono artisti, non rappresentano artisticamente, cioè mediatamente, una realtà che è fuori di loro, ma solo, e immediatamente, la realtà della loro vita istintiva. Ma quel che sono gli animali per se stessi non ha alcuna importanza per il nostro antropomorfismo impenitente. Noi gli attribuiamo tutto ciò che ci piace, ci commuove e ci diverte di più in quel dato momento e secondo la fantasia del momento, perciò lo spettacolo, il teatro che fanno ai nostri occhi e alla nostra immaginazione gli animali è uno dei più vivi e divertenti che ci siano, come si può vedere dalle grandi rappresentazioni del teatro morale di Esopo e La Fontaine per finire a quello di Walt Disney e di Obraszov.

Un effetto interessante dell'amore per gli animali nell'uomo di teatro è sicuramente questo: di fargli scoprire più facilmente i vizi e le debolezze della gente e del mondo del teatro. Il confronto diretto e continuo della purezza, genuinità e rapidità dei riflessi delle bestie con l'artificiosità, le pose, la vanità, il cabotinage, il birignao della fauna teatrale rende ancora più insopportabili questi vizi e ci spinge a disprezzarli e a deriderli.

NEL bel libro così cordiale e istruttivo di Obraszov "Il mestiere di burattinaio", che Maria Signorelli ha tradotto con vivezza e l'editore Laterza ha stampato nella collezione Biblioteca dello Spettacolo, le pagine più illuminanti sono quelle nelle quali l'autore parla della scoperta della sua vocazione. Obraszov si scoprì uomo di teatro, di quel suo particolare teatro, prendendo in giro il più grande uomo di teatro della Russia. Occorre appena aggiungere che il vero bersaglio non era Stanislavski e il suo famoso Sistema, ma le esagerazioni e le incomprensioni dei fanatici, le smanie, le idiozie che proliferavano intorno al Sistema. Un giorno dunque la maestra che insegnava il Sistema al Conservatorio dove studiava il giovane Obraszov trovò che egli cantava male una vecchia romanza, cioè non la cantava secondo il Sistema. Avrebbe dovuto concentrarsi, ricordare le circostanze, i casi della sua vita che rassomigliavano a quelli della vecchia romanza, immedesimarsi ecc., e tutto questo veniva imposto pedantemente e vessatoriamente al povero ragazzo che si concentrò, non ricordò nulla di simile e, poiché il tempo passava e bisognava fare qualcosa, a un certo punto fece cenno alla pianista di attaccare, poi attaccò lui a cantare e la fanatica del Sistema trovò che finalmente aveva cantato bene grazie al Sistema. Al ragazzo i suoi genitori avevano regalato un burattino, un negretto che si muoveva col muovere delle dita infilatevi dentro, e, tornato a casa, Obraszov ripeté col negretto la scena ridicola della prova della romanza secondo il Sistema e fece ridere tutti, poi la ripeté ancora il giorno appresso al Conservatorio e tutti risero di nuovo. Più tardi al negretto s'aggiunse una vecchietta, poi una piccola scimmia, poi un altro vecchietto, dalle rappresentazioni private Obraszov passò a quelle pubbliche, dall'attività di dilettante a quella professionale finché egli diventò il burattinaio forse più celebre e bravo del mondo.

Ma qualcosa, anzi molto, è rimasto nel suo teatro del sentimento che gli dettò la caricatura, col negretto e la scimmietta, del Sistema, o meglio delle smanie del Sistema, e di tutte le altre smanie, smancerie, romanticherie e guitterie del teatro in musica e in prosa. Vorrei dire anzi che la parte più originale e pungente del teatro di Obraszov è proprio questa esposizione spietata che egli fa delle storture e dei vizi vecchi e nuovi dei teatranti. Ma Obraszov non sarebbe un russo ed egli non amerebbe il teatro come in realtà lo ama se l'esposizione fosse soltanto spietata e i vizi soltanto vizi e non anche perdonabili debolezze. Da buon descrittore e narratore russo, Obraszov finisce per prendere in enorme simpatia, se non i peccati, i peccatori, voglio dire i suoi cantanti pieni di tic e di pose, i suoi pianisti permalosi, i suoi solisti arteriosclerotici, come Dostoievski finisce sempre per innamorarsi dei suoi parassiti e ubriaconi. Perciò l'altra sera il pubblico non finiva mai di applaudire i numeri del "Concerto straordinario" dove vizi e ridicoli non riuscivano mai a diventare odiosi proprio come in un romanzo russo pieno di peccatori che non si riesce mai a odiare e qualche volta vien voglia di baciarli.

JAZZ

IL FESTIVAL DI COMBLAIN

CON notevole ritardo, è uscito un microsolco dedicato al Festival di Comblain La Tour, che si svolse l'anno scorso in agosto. Per una curiosa coincidenza, anzi, il disco è stato pubblicato, mentre già si fanno i progetti per la nuova edizione di questa manifestazione. Il jazz italiano dovrebbe essere rappresentato a Comblain dalla Seconda Roman New Orleans Jazz Band e dal trio del pianista Claudio Lo Cascio di Palermo, rinforzato da Cicci Santucci ed Enzo Stoppa, rispettivamente tromba e sax tenore della Modern Jazz Gang di Roma.

L'anno scorso c'erano la Prima Roman New Orleans Jazz Band e il quartetto di Romano Mussolini. Con un brano ciascuna, entrambe le formazioni sono rappresentate nel microsolco che abbiamo detto, ricavato da una parte delle registrazioni del Festival trasmesse a suo tempo da Radio Lussemburbo come pubblicità a una marca d'aperitivi. Molti altri complessi, tra i quali quelli di Chet Baker (che però suonò malissimo) e di Kenny Clarke e Martial Solal, sono stati esclusi per ragioni contrattuali. Il disco, infatti, è stato pubblicato dalla RCA, che naturalmente non ha potuto utilizzare le registrazioni effettuate da musicisti legati per contratto ad altre case discografiche.

Ci sono però il trio del pianista olandese Jack Van Poll, che vinse il torneo per dilettanti, il quintetto della cantante indocinese Bebè Hong Suong, che fu una delle rivelazioni del Festival, e una parte della "Comblain Suite" del pianista Leo Souris. Inoltre, il trio di George Gruntz suona "Hard Joe", una composizione dedicata da Claudio Lo Cascio a Joe Napoli, organizzatore del Festival, il quintetto del trombonista tedesco Albert Mangelsdorff esegue un brano eccellente intitolato "Domicile", Helen Merrill canta "You go to my head" accompagnata da un'orchestra d'archi, e il quartetto del trombettista jugoslavo Dusko Gojkovic suona "Airegin", il famoso tema di Sonny Rollins.

DIXIE

DISCHI

MADRIGALISTI E MODERNI

ANTOLOGIA della musica corale tedesca. Coro di Radio Berlino diretto da Helmut Koch. (Le Chant du Monde LDX-S 8264).

Il repertorio di cui dispone il complesso diretto da Helmut Koch è vastissimo; quello raccolto nel disco di "Le Chant du Monde" ci sembra corrispondere in maniera particolare alle grandi possibilità dei solisti e del direttore. Il disco, infatti, presenta un'antologia che abbraccia quattro secoli di musica polifonica. Dai madrigalisti del XVI secolo ai romantici, da Brahms a Schoenberg e Hindemith.

Tra le composizioni della prima facciata, colpisce il grazioso "Cucu" di Laurentius Lemlin, esempio perfetto di come il canto polifonico invadeva la leggenda popolare. Ma forse più impressione ancora lascia il malinconico "Ich sag' ade", (canto d'addio di due amanti); l'autore è ignoto, seppure si supponga che fosse scritto da Renaldus von Melle, autore influenzato dai fiamminghi (metà del XVI secolo).

Anche se nella prima facciata si trovano due canti "a cappella" op. 62 n. 4 e 6 di Brahms e "L'usignolo" di Mendelssohn, la seconda facciata ci pare più bella e più importante. Accanto al molto bello "Tamburin-schlaegerin" di Schumann, dal quaderno op. 69 per coro femminile e pianoforte, c'è un'esecuzione perfetta della Serenata op. 135 per alto solo e coro maschile di Schubert. Queste composizioni sono seguite da "Friede auf Erden" un'opera del primo periodo di Schoenberg e da tre canti dell'op. 33 di Hindemith. I due grandi moderni sono rappresentati da opere giovanili: Schoenberg è perfettamente tonale, mentre Hindemith non ha ancora definito il proprio stile. La registrazione è molto curata; meno perfetta ci pare l'incisione.

R. L.

Cannes. Sophia Loren e il marito Carlo Ponti poco prima del loro ritorno in Italia.

UN FILM DI RICHARDSON

SANTUARIO SENZA FAULKNER

di ALBERTO MORAVIA

QUESTO film di Tony Richardson intitolato in italiano "Il grande peccato" illustra molto bene la difficoltà o meglio l'impossibilità di tradurre sullo schermo un'opera letteraria. "Il grande peccato" è ricavato da due noti romanzi di William Faulkner: "Santuario" e "Requiem per una monaca". Tralasciando il secondo che è una tardiva e inutile aggiunta ad una vicenda artisticamente conclusa, e limitandoci a "Santuario" che, insieme con "Luce d'agosto" può considerarsi il capolavoro di Faulkner, vorremmo notare che nel film, per forza di cose, non soltanto i fatti ma anche i significati del romanzo sono stati profondamente travisati.

Che cos'è infatti "Santuario"? è uno dei testi più completi e più profondi del genere sadico; il titolo stesso si riferisce così al nome della protagonista che si chiama Temple ossia Santuario come alla sua verginità sociale, morale, fisiologica violentata dal gangster Popeye. In effetti "Santuario" non è che la lunga e complessa storia d'uno stupro, nella quale l'atto materiale, consumato con una pannocchia di granturco, perché Popeye è impotente, non è che la prima d'una lunga serie di sistematiche e sempre più intime profanazioni. Non contento d'averla violentata, Popeye rinchiude Temple, ragazza perbene, figlia d'un giudice, in un bordello d'infimo ordine; ivi la costringe a prendersi un amante nella persona d'un altro gangster a nome Red; si diverte ad assistere agli amori di Temple con Red; e finalmente quando Temple non può più fare a meno di Red, gliel'ammazza sotto gli occhi. La conclusione di questa sequela di sadiche crudeltà è anch'essa sadica: Temple, ormai corrotta fin nell'anima, lascerà giustiziare un innocente pur di salvare Popeye che lei, nei momenti di tenerezza, chiama « daddy » ossia « papà ». Questo papà infernale verrà, poi, a sua volta giustiziato per un altro delitto. Temple tornerà in seno alla famiglia.

"Santuario" si può dunque senz'altro apparentare a libri come la "Justine" di De Sade o la "Clarissa" di Richardson. Soltanto che De Sade era un sadico che sapeva troppo bene d'esserlo e Richardson un sadico che non lo sapeva affatto, mentre Faulkner è un moralista di specie biblica che sa e non sa, come sempre avviene quando lo scrittore è anche un poeta. Che cosa è rimasto di "Santuario" nella versione cinematografica? Quasi nulla. Popeye, personaggio fondamentale e insopprimibile, è scomparso e così Red; il loro posto è preso da una scialba figura di gangster di nome Candy che dovrebbe essere una fusione di Popeye e Red e invece non è niente. Candy si limita a sedurre Temple, senza pannocchia; e Temple s'innamora di lui, sia pure con qualche masochismo, ma senza affatto quel torbido miscuglio di terrore e di invaghita soggezione che caratterizza i rapporti di Popeye con lei nel romanzo. Inoltre in aggiunta c'è tutta una seconda parte, desunta da "Requiem per una monaca" nella quale Candy, dopo alcuni anni, si ripresenta a Temple, ormai sposa e madre rispettabile. Temple, stufa di rispettabilità e attirata dal vizio, sta per fuggire con Candy quando una negra che già l'aveva servita nel bordello e che ella aveva preso come governante in casa, dopo aver cercato invano di trattenerla, le uccide il bambino. La negra moralista e ispirata verrà impiccata; e Temple che non ha potuto salvarla dalla forca ma che s'è purificata con una confessione completa al padre giudice, torna al marito.

IN sostanza il sadismo è evaporato e così il significato di critica implicita a tutta una classe dirigente fragile, alienata, e repressa, attirata irresistibilmente dall'alcool, dal sesso e dalla violenza. Resta la storia d'una ragazza perbene che sente l'attrazione della malavita, argomento non nuovo e che non è che uno degli aspetti del romanzo. Ora è evidente che il romanzo non poteva essere tradotto sullo schermo perché il cinema non è capace di simboli ma soltanto di omissioni e così anche in questo caso esso non aveva che due vie: o la pornografia o il silenzio. Ma perché allora andare a disturbare Faulkner?

Eppure se si pensa allo scempio che, per esempio, è stato fatto in America dei romanzi di Hemingway, si deve ammettere che il regista inglese Tony Richardson, nei limiti della macchina da presa, ha fatto un film serio, onesto e in più punti molto efficace. Il sadismo, quel tanto di sadismo che era consentito si concentra tutto nell'interpretazione eccellente di Lee Remick, una Temple faulkneriana, con la sua mescolanza d'alterigia puritana e di frenesia sessuale. La cantante di blues Odetta è anch'essa molto brava nella parte della negra Nancy. Infelice, invece, è la scelta di Yves Montand per il gangster Candy. Montand non riesce ad essere né crudele né sessuale e così rende spesso inspiegabile la condotta della triste eroina.

SCRITTORI E TV

GLI OBBIETTORI DEL VIDEO

di VICE

PERCHE' non scrivete mai di televisione ma di teatro e di cinema, che pure hanno un pubblico più ristretto? Perché considerate la televisione uno spettacolo da persone poco intelligenti?

A queste e altre domande poste da "Settimana Radio-TV", che ha condotto un'inchiesta nel mondo della cultura, alcuni scrittori italiani hanno quasi tutti risposto che la televisione in Italia offre spettacoli e rubriche troppo elementari al di sotto dell'intelligenza media e privi d'interesse per gli uomini di cultura e per gli scrittori. All'inchiesta hanno risposto Alberto Moravia, Mario Soldati, Flora Volpini, Carlo Levi, Riccardo Bacchelli, Salvatore Quasimodo, Paolo Monelli e Pasquale Festa Campanile. Ma sarebbe stato interessante allargare questo sondaggio ad una più folta schiera di autori e letterati italiani.

« I nostri letterati » scrive infatti "Settimana Radio-TV", « si fanno un vanto di non aver mai sostato davanti al video. Il meno che possano rispondere i più noti scrittori italiani se fossero interpellati da qualche giornale, è che loro la televisione non l'hanno mai vista e s'augurano di terminare i loro giorni senza vederla mai. Questa è la posizione dell'intellettuale italiano di fronte ad uno spettacolo che richiama davanti ai televisori ogni sera una ventina di milioni di ascoltatori ».

E' vero tutto questo?

Moravia sostiene che la televisione, così com'è organizzata, ha rapporti con tutto fuorché con la cultura e perciò la ignora; Soldati dice invece che gli scrittori e gli uomini di cultura si tengono lontani dalla televisione ed evitano di collaborarvi, aumentando così il disagio che questa crea negli italiani per lo scadente livello di trasmissioni affidate spesso a firme sconosciute, perché la TV paga poco. Flora Volpini, mentre lamenta che gli unici venti minuti settimanali dedicati ai libri « il professor Silori li spreca in commenti vezzosi esposti in un modo che non fanno capire nulla », sostiene che la TV allontana dal video le persone intelligenti perché gli spettacoli che trasmette sono pòco istruttivi. Levi, mentre afferma che non ha mai scritto per la televisione perché non è stato mai interpellato, è d'accordo con gli altri scrittori nell'affermare che i programmi televisivi sono totalmente ad di sotto dell'intelligenza media. Bacchelli è più conciliante: « La televisione la guardo » dice: « anzi, ditemi se potrò ricevere il secondo canale col mio apparecchio ». Anche Quasimodo, come Levi, sostiene che gli scrittori italiani non collaborano con la televisione perché non sono interpellati e che le trasmissioni rappresentano in Italia un fenomeno di pseudocultura di fronte alla quale s'è indotti a diffidare. Per Monelli, infine « in Italia è consuetudine che piuttosto che far risalire la massa al livello del libro e della cultura, avvenga il contrario. Così, come spesso avviene per il cinema, anche la televisione è fatta per analfabeti ». Festa Campanile, l'unico degli interpellati che collabora con la TV, non si stupisce dello "snobismo" degli scrittori per il video. « Ma è uno snobismo originato soltanto dal basso livello dei programmi televisivi ».

Francamente, non si può condividere l'accusa che "Settimana Radio-TV" muove agli intellettuali italiani d'ignorare la televisione. E' vero che quasi tutti gli scrittori più noti si tengono lontani dal video, ma questo non è un atteggiamento "snobistico". Gli spettacoli sono di scarso livello artistico, le rubriche sono vuote ed evitano per sistema i problemi più urgenti, mentre quelle due o tre che possono interessare l'uomo di cultura o sono trasmesse in ore impossibili o entro limiti di tempo troppo ristretti. Ai dibattiti sui problemi dei giovani, sulla scuola, sulla miseria, sulle aree depresse, sulla politica, sulla libertà d'informazione, gli scrittori sono quasi sempre assenti, ma quando sono interpellati non hanno mai il tempo e la possibilità di discutere in piena libertà. Se Fanfani va in Calabria, la televisione si guarda bene dal prendere lo spunto dal viaggio del presidente del Consiglio per una trasmissione viva, obiettiva che metta in luce lo stato reale d'una regione depressa, affidando un'inchiesta ad un gruppo di scrittori e ad un regista che conoscano il problema, ma mette insieme all'ultimo momento (e con materiale scadente o di repertorio) un documentario noioso che non dice niente di nuovo o che fa un quadro irreale della situazione.

LA verità è un'altra: è proprio la direzione generale della RAI-TV che evita accuratamente d'invitare negli studi di via Teulada scrittori come Moravia, Levi, Quasimodo e molti altri (ammesso che questi accettino l'invito) a collaborare, a partecipare ad un dibattito, a creare dei programmi che interessino non soltanto la massa ma ogni ceto d'ascoltatori, migliorando il livello delle trasmissioni. A pochi mesi dall'inizio del secondo canale, in via Teulada e in via del Babuino si parla d'una prossima crisi dovuta alla mancanza di registi nuovi e impegnati, di autori, di attori. Ma cosa fa la Rai-TV per incoraggiarli a collaborare? Nulla. Anzi, approfitta di questo stato di disagio per aumentare, con un piano ben prestabilito, il distacco tra autori registi scrittori e pubblico. Il solito circolo vizioso, insomma, che non dipende certo dagli scrittori e dagli uomini di cultura che sarebbero ben contenti di collaborare alla televisione, ma da chi dirige l'ente d'informazione e di spettacolo più importante d'Italia, e, per i mezzi di cui dispone, d'Europa.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

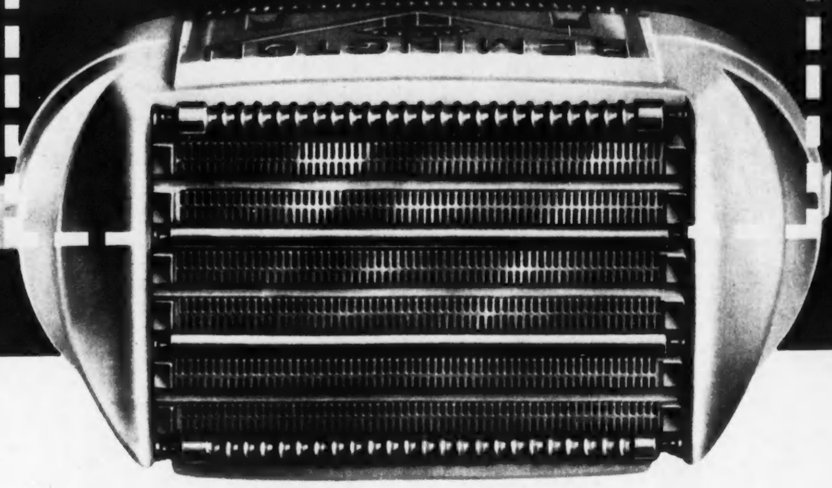
STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 28

NUOVO !

...un rasoio Remington regolabile con 3 doppie testine

50% IN PIÙ

di superficie radente, di velocità, di comfort



SENZA AUMENTO DI PREZZO A SOLE L. 15.900

Ecco il nuovo Remington **regolabile** con la superficie radente aumentata del **50%**: una doppia testina radente **extra** e una **extra** - velocità di rasatura! Una costante e perfetta aderenza alla pelle con lo speciale Contour Design del complesso radente - un nuovo selettore di tensione a triplice voltaggio. Tutto questo è vostro, **più la regolabilità!** Basta spostare lo speciale pannello: gli esclusivi rulli a pettine si **regolano** per darvi la rasatura che **voi** avete scelto. Fate vostra la rasatura più veloce, più confortevole del mondo! Fate vostro il nuovo Remington Roll. A. Matic Deluxe - ancora più potente e progredito - e a prezzo invariato!

REMINGTON ROLL·A·MATIC DELUXE

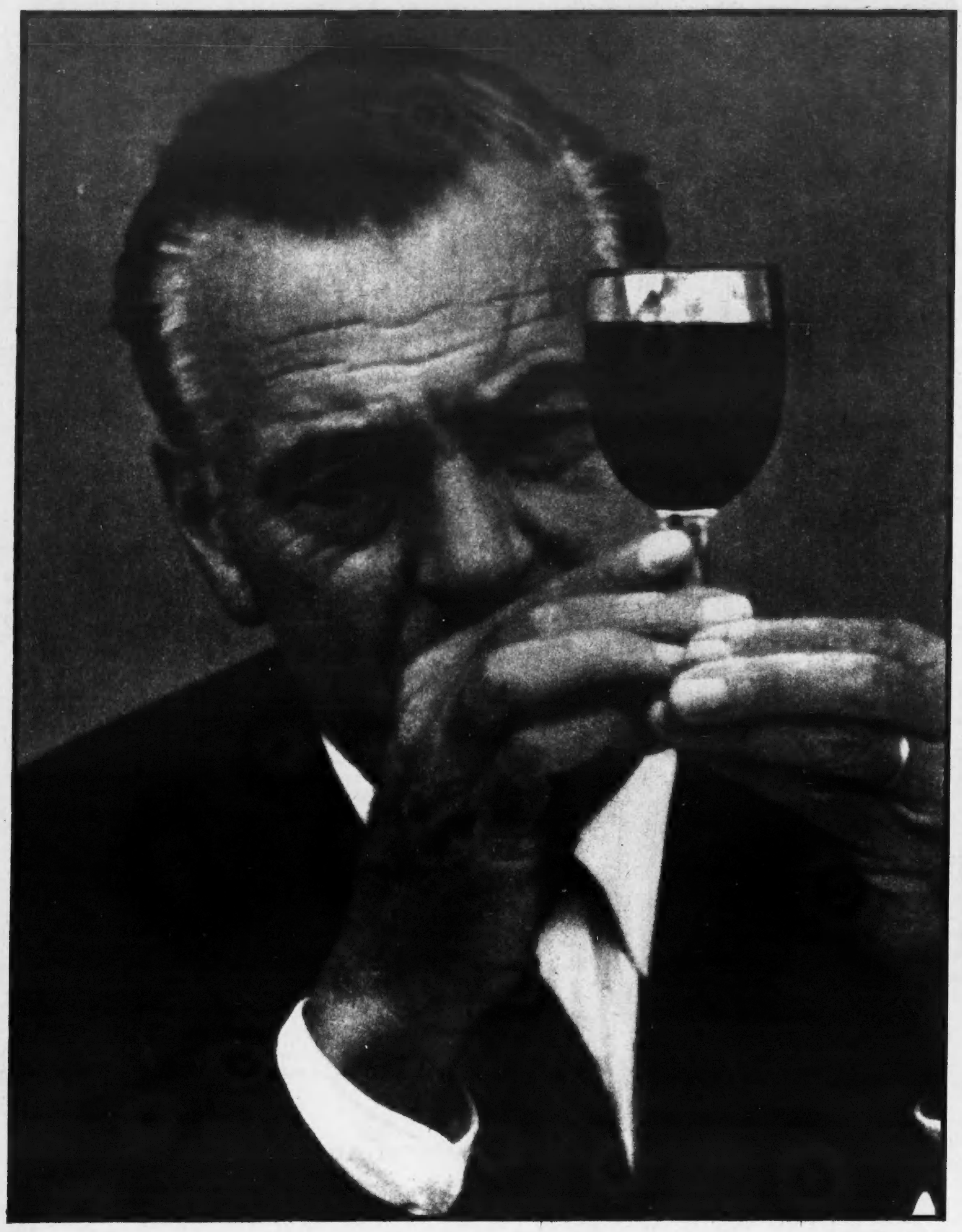
IL PRIMO RASOIO ELETTRICO REGOLABILE DEL MONDO

UN SORRISO CHE VALE 100 MILIONI

Un'assicurazione che non ha precedenti in Italia, sottoscritta in questi giorni a Milano, ha coperto per la cospicua somma di 100 milioni il fresco sorriso dell'attrice Virna Lisi.

La "copertura" è stata richiesta ai Lloyds di Londra da una nota industria milanese, in connessione col lancio di un nuovo, rivoluzionario dentifricio a base di Lisozima di Fleming (lo scopritore della penicillina), lancio che viene effettuato sotto il sorridente auspicio della giovane e bella attrice. Dopo un periodo di sospensione di ogni attività artistica, conseguente al suo recente matrimonio, la Lisi ha ripreso ora la sua attività, rinnovando la grande popolarità conquistatasi in questi ultimi anni grazie alle sue interpretazioni cinematografiche e teatrali e per avere brillantemente sostenuto il ruolo della "bocca della verità" in una fortunata rubrica televisiva.

Nella foto, (da sinistra) un dirigente della casa milanese, Virna Lisi e l'assicuratore Rolando Marchi.



LE SUE TRE GENERAZIONI

GARY COOPER è morto a Hollywood sabato 13 maggio a mezzogiorno, a sessant'anni. L'attore americano conobbe il successo e il favore del pubblico ininterrottamente per 35 anni.

Interpretò 87 film. Recitò accanto alle più belle donne e alle più brave attrici di tre generazioni. Cominciò con Clara Bow nel 1927 con "It" ("Cosetta"; sarebbe stato più esatto tradurre: "un certo non so che"); vennero poi Nancy Carroll, Lupe Velez, che fu una moglie tempestosa nella sua vita, Marlene Dietrich ("Marocco" e "Desiderio"), Sylvia Sidney, Carole Lombard, Claudette Colbert, Joan Crawford, Jean Arthur, Merle Oberon, Paulette Goddard, Barbara Stanwick, Ingrid Bergman, Lauren Bacall, Doris Day, Grace Kelly, Susan Hayward, Audrey Hepburn, e decine d'altre.

Henry King gli fece interpretare il primo film importante, "Sabbie ardenti", nel 1926. Billy Wilder, uno degli ultimi, "Arianna" nel 1957. In quel periodo lavorò per moltissimi registi, William Wellman e Victor Fleming, Lewis Milestone e Joseph von Sternberg, Rouben Mamoulian e Frank Borzage, Howard Hawks e Ernst Lubitsch, Henry Hathaway e Cecil B. De Mille. Nel 1936, Frank Capra con "E' arrivata la felicità", ne fa l'eroe dell'America del New Deal, il personaggio tipico d'un periodo difficile e della presa di posizione dell'uomo della strada. Durante e dopo la guerra la sua popolarità aumenta: vince due Oscar, interpreta film svariatissimi, di cow-boy e intellettuali, militari e rivoluzionari, drammatici e comici. Il suo capolavoro d'interpretazione rimane "Mezzogiorno di fuoco" di Fred Zinnemann, un western classico nel quale sono mescolati, con sapiente abilità, a una storia rude e semplice i dubbi e le ansie che assolvono l'uomo combattuto fra il senso della giustizia e le contraddizioni della società in cui vive.

A sinistra: Gary Cooper. In basso: Hollywood. Gary Cooper fra la moglie e la figlia nel gennaio di quest'anno.

AGIP

PRIMA IN ITALIA

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

al primo posto con le vendite
perchè al primo posto nella qualità

mantiene intero sulla strada
il suo elevatissimo numero di ottano
sviluppando tutta la potenza
del motore

Sulle strade italiane la potente benzina italiana